Ippolito Edmondo Ferrario
MERCENARI
Gli italiani in Congo
1960
MURSIA

Ippolito Edmondo Ferrario

MERCENARI

Gli italiani in Congo
1960

MURSIA

Grida sinistre nel silenzio della foresta,
il crepitio sordo e martellante di una mitragliatrice,
imprecazioni in tutte le lingue… e il sangue caldo
del mio compagno che mi scorre giù per la coscia.

Maggiore Siegfried Mueller,
I nuovi mercenari, 1966

INTRODUZIONE

Succede a volte che siano le storie a cercare uno scrittore e non viceversa. Ci sono momenti in cui ti ritrovi al punto di chiederti cosa valga la pena di scrivere ora, quale sia l'argomento nuovo che devi cercare, quali storie sarai in grado di raccontare. E di fronte alla paura di scoprirsi a contemplare il fondo di un pozzo un tempo ricco di idee e ora divenuto improvvisamente arido, ognuno reagisce in maniera diversa.

Il buon senso suggerirebbe una pausa di riflessione, ma non sempre si ha il coraggio di sospendere la ricerca. Così, la concreta possibilità di annaspare senza risultato nel mare dei cosiddetti «libri che ho in cantiere» è dietro l'angolo, ma più t'impegni nel continuare a scrivere a tutti i costi, più quello che ottieni ti mortifica. A volte succede però che in momenti come questi vedi l'intervento del destino, o del caso. Succede che una serie di coincidenze fortuite t'indirizza verso qualcosa d'inaspettato, ma concreto. Una telefonata, un incontro e le prospettive cambiano. Improvvisamente hai la certezza di

aver trovato l'argomento con cui ti confronterai nei mesi a venire. E di colpo provi un entusiasmo rinnovato e tangibile, che sai già ti sosterrà in tutto il nuovo progetto.

È stato così che mi sono salvato da una fase di momentaneo stallo intellettuale partendo, letterariamente parlando, per il Continente Nero, l'Africa. Non sto parlando né di un viaggio organizzato di quelli che i tour operator ti offrono a modiche cifre e nemmeno di un romanzo di fantasia. L'Africa che mi è stato chiesto di raccontare è scomparsa ormai da tempo, annullata dalle politiche di decolonizzazione di Europa e Stati Uniti. Quell'Africa continua però a sopravvivere nella memoria di coloro che l'hanno vissuta in prima persona sui campi di battaglia: i mercenari italiani. Uomini che dalla metà degli anni Sessanta in poi abbandonarono la vita di tutti i giorni per tentare l'avventura. La mia Africa invece, quella di cui avevo sentito parlare fino a quel momento, era riassumibile in pochi elementi: sole torrido, savana, animali feroci, povertà e popoli poco civilizzati. La tipica idea da medio borghese poco propenso sia ai viaggi che all'avventura. Era il mio limite, e ne ero conscio.

Questo libro è stato l'occasione per approfondire una parte di storia per molto tempo considerata tabù. Poco o nulla si è detto sui mercenari italiani che hanno combattuto le guerre africane nella seconda metà del secolo scorso, e quelle scarse notizie che qua e là sono trapelate hanno sempre avuto un'eco più che negativa, quando non sinistra. Alcuni di loro negli anni a seguire hanno raccolto le proprie esperienze in libri di memorialistica pubblicati

presso piccole case editrici e oggi ormai irreperibili. Resta invece radicata nell'immaginario comune la figura del mercenario sanguinario e assetato di soldi. Le testimonianze qui di seguito raccolte non vogliono essere una forma di revisionismo, ma l'occasione di dare voce proprio a loro, i mercenari, da sempre ghettizzati per il loro stato di soldati di ventura. A distanza di decenni i mercenari del Congo sono tornati dunque a raccontare i loro anni africani.

Non posso fare a meno di ringraziare tutti coloro che mi hanno raccontato la propria esperienza, permettendomi di accedere a un mondo sconosciuto. Persone che hanno accordato fiducia al sottoscritto purché venisse data loro la possibilità di parlare senza censure. Uomini distanti dall'immagine di celluloide di un reduce alla Rambo, ma ancora combattivi e determinati a parlare della loro gioventù e di un sogno tramontato con la globalizzazione. A loro va la mia sincera riconoscenza.

IPPOLITO EDMONDO FERRARIO

Prefazione

Lo scrittore Carlo Lucarelli ne ha parlato come di un vero e proprio tabù storiografico. Sull'epopea dell'Africa italiana, infatti, a differenza di quanto è avvenuto in Gran Bretagna o in Francia, ha prevalso una censura preventiva che per troppi anni ha impedito anche la sola conoscenza superficiale di una serie di vicende che appartengono, piacciano o meno, alla nostra memoria collettiva. «Personalmente – ha ammesso il romanziere – mi ritrovo a sapere tutto del generale Custer e nulla di Vittorio Bottego, che è un esploratore italiano, anche se per anni ho abitato a Parma di fronte alla sua statua. Queste parti di silenzio che ci sono nel nostro immaginario mi hanno colpito molto...» Tanto che proprio a queste vicende lo stesso Lucarelli si è ispirato per il romanzo *L'ottava vibrazione*, tutto ambientato a Massaua, nel gennaio del 1896, tra i soldati italiani che morirono ad Adua. E che non si tratti di una presa di posizione isolata ma di una più vasta tendenza è comunque dimostrato almeno da due altre pubblicazioni. Da una parte *Volto nascosto*, un albo

a fumetti della Sergio Bonelli, la stessa casa editrice di «Tex» e «Dylan Dog», scritto da Gianfranco Manfredi e questa volta ambientato tra Roma, l'Etiopia e l'Eritrea nella fine dell'Ottocento. E dall'altra *L'inattesa piega degli eventi*, romanzo «ucronico» di fantapolitica – ma ambientato nell'Africa coloniale italiana – di Enrico Brizzi, il quale ha candidamente ammesso: «In questo libro rimuovo certi tabù, come quello che t'impediva di parlare di quel periodo...».

Adesso c'è anche Ippolito Edmondo Ferrario che quel tabù lo rompe definitivamente, riuscendo a raccontarci anche un'altra Africa italiana, quella forse più rimossa e più scomoda e che riguarda l'epopea degli anni Sessanta in cui molti italiani tra i venti e i trent'anni abbandonarono la vita di tutti i giorni per tentare l'avventura nel Continente Nero.

«Son morto nel Katanga/venivo da Lucera...» cantava Pino Caruso in un disco inciso nel '68 dal Bagaglino. Di fatto, però, al di là di quella canzone quasi niente altro ci ha raccontato gli italiani che vissero quella vicenda. «È una parte di storia – ci spiega Ferrario – per molto tempo considerata tabù: poco o nulla si è detto sui mercenari italiani che hanno combattuto le guerre africane nella seconda metà del secolo scorso e quel poco che è trapelato ha sempre avuto una valenza più che negativa.» Eppure quella stagione, in particolare la vicenda della secessione del Katanga e dei numerosi europei accorsi in Congo per combattere al fianco di Ciombe, è stata a suo modo celebrata nell'immaginario europeo e occidentale. Nei libri, nel cinema e, come con la ballata di Caruso, anche nella musica popolare.

Pensiamo innanzitutto ad *Africa addio*, il capolavoro cinematografico di Gualtiero Jacopetti che il regista girò – insieme a Franco Prosperi – proprio seguendo i mercenari e osservando in presa diretta le loro imprese. Quelle in cui moderni capitani di ventura come Bob Denard, Mad Mike Hoare, Jean Schramme e Rolf Steiner riuscivano a portare oltre frontiera e in salvo centinaia di bianchi, missionari e suore, costituendosi così la fama di eroi. Non a caso quel film, che arrivò nelle sale nel 1966 mentre quegli avvenimenti erano d'attualità, diede al cineasta la meritata notorietà, ma fu anche contestato da molti ambienti. Era infatti un vero e proprio canto dedicato all'Africa incontaminata e alla fine della presenza europea in Africa, reso indimenticabile dalla suggestiva colonna sonora di Riz Ortolani e dalla forza evocativa delle immagini. E, per venire ad anni successivi, uscirono anche due film che celebrarono proprio la figura di «quei» mercenari africani: *I quattro dell'Oca selvaggia* del 1977 e *I mastini della guerra* del 1980, entrambi trasposizione cinematografica di due bei libri, il primo di Daniel Carney, il secondo di Frederick Forsyth. Per non dire di due best seller, quali le memorie di Jean Schramme (*Il Battaglione Léopard. Ricordi di un africano bianco*) e di Siegfried Mueller (*I nuovi mercenari*). Nella saggistica pubblicata in Italia quelle stesse vicende sono state infine raccontate negli anni Ottanta da Anthony Mockler con *Gli ultimi mercenari* e dal giornalista Gianni Farneti con *Gli ultimi avventurieri. Storie vere di mercenari bianchi in Africa*. Ma in tutto questo, appunto, mancava il ruolo svolto dagli italiani, che pure c'erano e non

sono stati pochi. Farneti, ad esempio, si limita a un solo cenno quando, nelle pagine iniziali del suo libro, ricorda i primi annunci per il reclutamento comparsi all'inizio degli anni Sessanta sui giornali belgi e francesi: «Ex militare cercasi per interessante e ben remunerato lavoro all'estero». E i candidati, precisa il giornalista, erano soprattutto ex soldati di cento eserciti, tra i quali in prima fila i tedeschi reduci dalla Seconda guerra mondiale, i legionari delusi dalla politica coloniale francese e, quindi, i «repubblichini italiani». Ma quel libro, come anche gli altri lavori sull'epopea del Katanga, non ci racconta niente di questi ultimi mercenari. Scorrono le battaglie, le imboscate, i salvataggi, i colpi di stato, e i nomi che ricorrono sono sempre quelli dei capi: Denard, Hoare, Schramme, Steiner…

Ecco, Ferrario ci restituisce adesso i ricordi, i volti, le sensazioni, le memorie e anche qualche nome di questi italiani sconosciuti ai più. «Che faccia ha un mercenario? Cicatrici in viso, mascella squadrata, tatuaggi ed espressione truce erano solo luoghi comuni che andavano bene per i film americani?» si domanda Ippolito prima di incontrare il primo di questi reduci d'Africa. E invece incontra Elio, un settantenne che dimostra meno di vent'anni. Nella vita ha fatto il fotografo pubblicitario ma in gioventù, dopo l'esperienza da paracadutista prima militare e poi civile, nel '65 si arruolò come volontario alla notizia che anche altri amici milanesi – i primi a partire furono Robert Muller e Girolamo Simonetti – stavano raggiungendo l'Africa passando per il Belgio. E, arrivato a Léopoldville insieme a un altro ragazzo italiano, fu subito aggregato al commando guidato dal mitico

Bob Denard, che allora era già famoso come reduce dall'Indocina. E tra le varie peripezie accade anche che Elio trova in un'abitazione abbandonata nella boscaglia un bambino di tre anni solo e per un po' di tempo è costretto ad adottarlo per salvargli la vita fino al ritrovamento della madre.

Poi c'è Flavio, modenese d'origine ma milanese d'adozione. Classe 1942, di famiglia modesta, i suoi vent'anni erano arrivati in fretta, consumati tra scuole serali e lavori saltuari. Poi i corsi di paracadutismo, il mito dell'arditismo e del sacrificio dei giovani folgorini di El Alamein. «Non avevo mai viaggiato in vita mia» confessa. «Per me l'Africa erano i film di Tarzan.» Probabilmente c'era anche questo nella spinta che portò verso l'avventura africana quei ragazzi degli anni Sessanta. Un certo esotismo stava nelle corde di tanti italiani: la memoria dell'entusiasmo legato all'epopea di *Faccetta nera* e i fumetti con l'Uomo Mascherato o con Cino e Franco, i film di Tarzan e quel motivetto, *Bongo Bongo Bongo*, che era la versione italiana del celebre brano musicale di Bob Hilliard e Carl Sigman… «Quando Flavio – annota Ferrario – si trovò a scegliere tra la guerra e la prospettiva di scaricare cassette al mercato ortofrutticolo milanese non ebbe dubbi…» E via, «con le pezze al culo e l'incoscienza dei vent'anni», si presenta insieme a un suo amico all'ambasciata congolese a Bruxelles, e i due firmano un contratto come volontari.

Dopo la sua guerra africana, Flavio divenne il proprietario di uno dei night più in voga a Milano, poi un bel giorno ha venduto e si è messo a riposo: «Non posso dimenticare – ammette – gli odori dell'Africa,

della giungla, i bellissimi fiori della foresta... Solo chi è stato là può comprenderlo».

Anche Franco, classe 1944, che ora vive in Brasile, ha seguito un iter comune agli altri commilitoni: paracadutista civile a vent'anni e militare durante il servizio di leva. Poi, come è stato anche per la maggior parte degli altri, prova indignazione per la strage di Kindu del 1961, quando tredici militari italiani, in servizio in Congo per conto dell'ONU, vennero trucidati dai ribelli e fatti oggetto di atti di cannibalismo. «All'epoca – ricorda – stavo bene, appena congedato giravo con una Giulietta Sprint Alfa Romeo e facevo il rappresentante, eppure la decisione di partire fu inevitabile.» Attese che il suo amico Sandro finisse anche lui il servizio militare, e partirono per il Congo, vero crocevia di storie: c'erano italiani, rievoca adesso, che per arruolarsi avevano fatto carte false mentendo sul loro passato militare, magari inesistente. Adesso, a oltre quarant'anni di distanza, ammette: «L'esperienza del Congo mi servì parecchio: negli anni a seguire sono tenuto fuori dal meccanismo del consumismo. Di avere un Rolex al polso o una camicia Armani non me ne è mai fregato niente, nella giungla occorreva l'essenziale per sopravvivere, da quel momento ho capito la differenza tra necessario e superfluo».

Fabio, un ex mercenario triestino, di guerre ne ha attraversate più di una: non solo Katanga, ma anche Biafra, Angola, Yemen... «Non saremo stati – dice – degli stinchi di santo, ma non eravamo neppure come ci hanno dipinto i giornali. Ci mandavano dove c'erano coloni da salvare, donne e bambini, preti e suore...» Lui ha partecipato alla feroce battaglia di

Bukavu: «Rischiò di diventare un'altra Dien Bien Phu... I vecchi legionari, già reduci dall'Indocina, andarono da Schramme chiedendogli di poter uscire dalle postazioni per affrontare il nemico in un ultimo corpo a corpo e morire con le armi in pugno. Eravamo in 132 *affreux* contro un esercito di quindicimila nemici. Tornammo in 80 circa...». Sulla tragedia della guerra civile congolese, causata anche da una decolonizzazione europea affrettata e irresponsabile, Fabio ha ricordi vividi: «Durante la mia permanenza in Congo adottai una decina di bambini, li avevo trovati abbandonati nei villaggi...».

Chi erano, insomma, i tanti ragazzi italiani che vissero da volontari quelle guerre africane? «Ascoltavamo le canzoni di De André, di Aznavour, di Edith Piaf, leggevamo *On the road* di Kerouac, *Morte a credito* di Céline e un po' tutti i libri di Nietzsche...». Ragazzi normali, insomma, giovani italiani degli anni Sessanta che, comunque, fecero quella scelta: «Eravamo in tanti – ricorda Fabio – e tutti spinti dallo stesso spirito d'avventura. Poi ognuno aveva in più le sue motivazioni personali. Al di là degli ideali, c'era anche chi era venuto in Congo per risolvere questioni personali, chi si lasciava alle spalle un matrimonio fallito, chi era malato di cancro e piuttosto che crepare in un letto d'ospedale cercava la fine in guerra...».

Di questa armata Brancaleone – proprio così la definisce più di qualche reduce – le pagine di Ferrario ripercorrono per la prima volta alcune biografie, ricordando anche qualcuno che in Africa ha lasciato la vita come il coraggioso veneziano Italo Zambon o il Pedersoli ben presenti nei ricordi di Flavio. Italia-

ni che, come scriveva Girolamo Simonetti prima della sua imminente partenza per il Congo, erano riusciti a dire no ai facili miti del boom economico di quegli stessi anni e a compiere una scelta difficile e rischiosa: «Già, il benessere. La Fiat 850, il mutuo, le cambiali, il cartellino da timbrare, la cravatta, il "Corriere della Sera", e poi… venti giorni in pensione a Rimini. No, grazie. Preferiamo una foresta africana, una pozza d'acqua salmastra per dissetarci, una logora divisa kaki…». E adesso, anche grazie a Ferrario, questi ragazzi e la loro epopea possono rientrare a pieno titolo nella memoria condivisa di un'Italia che, avviatasi nel ventunesimo secolo, sta finalmente liberandosi dei tanti veti e tabù che ne hanno lacerato la tenuta nella seconda metà del Novecento. E allora, anche per questo, possiamo proprio dire che, insieme a tutti i suoi commilitoni, il «mercenario di Lucera» non è più soltanto il ricordo di una canzone.

LUCIANO LANNA

CAPITOLO PRIMO

GLI AVIATORI ITALIANI DIVORATI A KINDU

C'erano circa undici chilometri tra l'aeroporto e il centro di Kindu. Lungo quella strada il prete mi raccontò per filo e per segno il massacro dei nostri. Compimmo lo stesso tragitto e mi fece vedere circa a metà strada una piccola chiesa con un pozzo; in questo fu buttato dentro il primo dei due aviatori italiani. Il secondo venne fatto a pezzi e inchiodato sulla porta. Ne asportarono un braccio e una mano che portarono nella casa di due anziani coloni italiani. Fecero bollire gli arti e costrinsero i due disgraziati a mangiarne le carni bollite. Gli altri italiani furono portati al mercato di Kindu, nel centro del paese; furono ammazzati a colpi di AK 47 e machete. Lo scempio però non si fermò a quello. I corpi vennero fatti a pezzi e venduti. A Pisa, nelle bare che avrebbero dovuto contenere i poveri resti dei nostri aviatori mandati in missione di pace in Congo, naturalmente non ci poteva essere niente.

Questo resoconto, crudo quanto veritiero, risale a molti anni fa, quando Fabio, un italiano di Trieste, si trovava nell'ex Congo Belga, arruolato come soldato

volontario nell'ANC (l'Armata Nazionale Congolese) insieme ad altri mercenari italiani. Fabio, che avrebbe continuato a esercitare la professione di soldato di ventura per molti anni, anche dopo l'esperienza congolese, è stato uno dei nostri connazionali che alla fine degli anni Sessanta è partito per il Congo sull'onda del tragico episodio della strage di Kindu. Giunto nei pressi del villaggio di Kindu qualche anno dopo, rintracciò un prete congolese che nel 1961 era stato testimone dell'eccidio dei nostri militari italiani, uccisi e fatti oggetto di atti di cannibalismo. Un episodio che segnò molte coscienze nel nostro Paese e che fu presto dimenticato dalle autorità civili italiane molto più preoccupate di continuare a impegnarsi in una rischiosa missione di pace che di fornire una valida protezione ai nostri Caschi Blu. L'ipotesi di un invio di paracadutisti italiani in Congo per evitare che si potessero ripetere episodi analoghi non venne mai messa in atto.

Questo atteggiamento diplomatico però non servì a mitigare il malcontento che serpeggiava in Italia tra alcune associazioni d'arma, in particolare in seno alle sezioni del nord Italia dell'ANPDI, l'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia. Sete di giustizia e di vendetta si unirono al desiderio di dimostrare che, se anche i vertici della politica italiana preferivano dimenticare gli aviatori massacrati, in Italia c'era chi era pronto a partire immediatamente per dare una lezione ai ribelli congolesi. Seppur da poco in congedo, questi ex militari, per lo più provenienti dalla Brigata Paracadutisti Folgore, ma anche dal Battaglione San Marco e dai Lagunari, da un giorno con l'altro decisero di partire alla volta del Congo.

Il governo congolese per combattere i ribelli aveva aperto le porte a tutti quegli europei pronti ad arruolarsi come volontari nel suo esercito nazionale. Fu così d'altronde che ebbe inizio la storia dei mercenari italiani in Africa...

Nel 1987, dopo decenni di silenzio, un altro mercenario italiano, dalle pagine del settimanale «Sette» del «Corriere della Sera», decise di far luce sulla strage di Kindu, raccontando ciò che sapeva in una lunga intervista: «Appena arrivato, mi misi a cercare i testimoni dell'eccidio. Mi dissero che c'era un prete, che aveva visto tutto. Lo trovai, dimostrava quasi sessant'anni, stava male. Prima non voleva parlare, ma quando cominciò, non riuscì a fermarsi. [...] I tredici italiani furono prelevati dalle truppe congolesi al posto di ristoro dei piloti in transito. Erano insieme a un gruppo di neozelandesi, ma quelli erano troppo biondi e vennero lasciati in pace. I soldati cercavano qualcosa che assomigliasse a un suddito di re Baldovino. I loro comandanti, fino a pochi mesi prima, erano stati sergenti nell'esercito belga. Partiti i colonizzatori, si erano autonominati colonnelli (o generali, come Mobutu) poi avevano dato sfogo al rancore covato per anni. I soldati uccisero subito due italiani e li gettarono nel pozzo, per scoraggiare ogni tipo di resistenza. Erano eccitati, incontrollabili. [...] Gli undici superstiti vennero portati sulla piazza del mercato. Da una parte c'era la prigione, dall'altra la missione cattolica. Loro in mezzo, in fila legati con il fil di ferro. Si era sparsa la notizia che c'era carne di bianco e anche da lontano erano venuti a vedere. A ucciderli non c'era un boia, ma un macellaio, con la mannaia. Il primo venne

fatto a pezzi e la carne venduta, dieci franchi al chilo, il corrispondente di cento lire. Poi il secondo che aveva visto cosa avevano fatto al primo, poi il terzo che aveva assistito allo scempio dei primi due. La gente comprava. E gridava. Per gli ultimi due aviatori non si trovarono clienti. Così vennero affumicati. Il capo della polizia di Kindu, che aveva orchestrato il massacro, prese un braccio e si diresse, impugnando la mannaia, verso la missione. C'erano quindici preti, di cui due italiani. Posò il braccio sul tavolo massiccio della mensa all'aperto. Lo fece a fette con colpi secchi e ordinò a tutti i preti di ingoiare la carne. Attorno, la folla era in preda a frenesia. Le canne dei mitra urtavano la testa dei preti. I soldati urlavano a squarciagola».[1]

Preludio all'orrore

Occorre fare un passo indietro nel tempo prima di raccontare le vicende personali dei mercenari italiani che hanno voluto raccontare la loro storia.

Nel 1960 il Congo era piombato nel caos della guerra civile in seguito alla dichiarazione d'indipendenza da parte del Belgio di re Baldovino. Le Nazioni Unite di fronte alla tragedia umanitaria avevano deciso di intervenire per fermare la catastrofe. L'Italia prese parte alla missione e dall'11 luglio dello stesso anno gli aerei della 46ª Aerobrigata di stanza a Pisa iniziarono a sorvolare i cieli del Congo. Il primo compito fu quello di portare in salvo i profughi italiani. Subito dopo ai nostri soldati fu affidato il compito di distribuire viveri di prima necessità. E su richiesta specifica dell'ONU fatta al governo italiano nasceva il 22 agosto 1960 la Sezione 46ª A/B Congo divenuta poi il 7 novembre Distaccamento 46ª A/B Congo.

Il distaccamento veniva dotato di dieci velivoli, i 119G, dipinti per l'occasione con le insegne dell'ONU per distinguerli in modo inequivocabile dagli stessi aerei dell'ex dominatore belga. L'attività iniziò subito in modo molto intenso, considerata anche la vastità del Paese nel quale l'Aerobrigata doveva operare. All'inizio il periodo di avvicendamento del personale fu stabilito a intervalli di sei mesi, ma in seguito i mesi divennero due. Nel giro di poco tempo c'era stata già una prima vittima, stroncata da infarto: il maresciallo motorista Mario Lamponi. L'anno successivo invece si verificava il primo incidente aereo con protagonista l'Aerobrigata: perdevano la vita tre aviatori in fase di decollo dall'aeroporto di Luluabourg a bordo di un C119. Si trattava del capitano Sergio Celli, del tenente Dario Giorni e dell'aviere Italo Quadrini. Le tre salme sarebbero rientrate a Ciampino il 25 febbraio 1961. E intanto, sempre nello stesso anno, i segnali che giungevano dal Congo si facevano sempre più preoccupanti. Il DC6 che trasportava il Segretario Generale delle Nazioni Unite Dag Hammarskjold veniva abbattuto nei cieli del Paese, mentre sia il blocco americano che quello sovietico iniziavano a intromettersi nella politica del paese con l'obiettivo di sfruttarne le grandi risorse minerarie.

La tragedia però era imminente. L'11 novembre 1961 decollavano dall'aeroporto di Kamina per atterrare a Kindu, sito al confine della regione del Ka-

tanga, due C119 italiani. La loro missione consisteva nel rifornire di viveri il contingente di Caschi Blu malesi presenti nella zona.

I due aerei, rispettivamente India 6002 (Lyra5), comandato dal maggiore pilota Amedeo Parmeggiani, e India 6049 (Lupo33), comandato dal capitano pilota Giorgio Monelli, trasportavano i relativi equipaggi. Il primo era costituito dal tenente pilota Onorio De Luca, dal tenente medico Francesco Paolo Remoti, dal maresciallo motorista Nazzareno Quadrumani, dal sergente marconista Francesco Paga, dal sergente EMB Martano Marcacci e dal sergente maggiore Silvestro Possenti. Il secondo dal sottotenente pilota Giulio Garbati, dal maresciallo motorista Filippo Di Giovanni, dal sergente marconista Antonio Mamone, dal sergente maggiore EMB Armando Fabi e dal sergente maggiore Nicola Stigliani.

Dopo l'atterraggio i militari italiani si apprestarono a scaricare il materiale trasportato e intorno alle 13, sicuri che la situazione fosse tranquilla, si recarono alla mensa ONU che si trovava a circa un chilometro dall'aeroporto. Durante il pranzo irrompevano nella struttura circa ottanta ribelli dell'Armata Nazionale Congolese che disarmarono i Caschi Blu presenti. Gli italiani, dal canto loro, avevano lasciato a bordo dei velivoli le proprie armi individuali di dotazione. La tragedia era solo all'inizio. Gli aviatori italiani, una volta catturati, furono portati in una prigione della città. Si dice che uno di loro, che aveva tentato una reazione, venne subito ucciso da una raffica di mitra. Passarono poche ore e la prigionia terminò anche per gli altri. I miliziani fecero una strage a colpi di kalashnikov. In seguito i corpi furono fatti

oggetto di atti di cannibalismo. La notizia dell'eccidio degli italiani fu diffusa in Italia il 16 febbraio 1961 alle 13, togliendo ogni speranza ai famigliari delle vittime.

La rivolta del Congo era tuttavia solo all'inizio. Vale la pena qui di seguito riportare anche la ricostruzione dei fatti che attualmente viene ospitata su Wikipedia e che fornisce qualche ulteriore dettaglio: «I due equipaggi italiani operano da un anno e mezzo nel Congo e il 23 novembre 1961 devono rientrare in Italia. La mattina di sabato 11 novembre 1961 i due aerei decollano dalla capitale Léopoldville per portare rifornimento alla piccola guarnigione malese dell'ONU che controlla l'aeroporto poco lontano da Kindu, ai margini della foresta equatoriale. È una regione dove i bianchi non stanno volentieri e che da mesi è sconvolta dal passaggio delle truppe di Gizenga provenienti da Stanleyville e dirette nel Katanga. Nessuno è in grado di controllare questi soldati: si ubriacano; sono ossessionati dal terrore dei parà di Ciombe; privi di disciplina, compiono misfatti, ruberie, soprusi; terrorizzano non solo gli europei di Kindu, ma la stessa popolazione indigena.

Gli aerei italiani però non si devono fermare, devono rientrare alla base il giorno stesso, solo il tempo di scaricare e, per gli equipaggi, di mangiare qualcosa. I due C119 compaiono nel cielo di Kindu poco dopo le due del pomeriggio, fanno alcuni giri sopra l'abitato, poi atterrano. Da vari giorni in città c'è un'agitazione maggiore del solito. Fra i duemila soldati congolesi di Kindu si è sparsa la voce che è imminente un lancio di paracadutisti mercenari di

Ciombe; da tempo le truppe di Gizenga che operano nel nord del Katanga, cinquecento chilometri più a sud, sono bombardate dagli aerei katanghesi. Quando il sabato vedono volteggiare in cielo i due aerei, la paura dei congolesi aumenta; il sospetto diventa certezza: sono i parà. Il terrore e il furore s'impossessano dei soldati, che saltano sui camion e vanno all'aeroporto e poi alla mensa dell'ONU, una villetta distante un chilometro, dove il maggiore Parmeggiani e gli altri italiani si sono recati in compagnia del maggiore Maud, comandante del presidio malese. All'arrivo dei congolesi, sempre più numerosi e minacciosi, gli italiani, che sono disarmati, cercano di barricarsi all'interno dell'edificio ma vengono catturati. I pochi malesi di guardia vengono disarmati e malmenati. Il primo a morire è il tenente medico Remoti che tenta di fuggire. I dodici italiani superstiti vengono assaliti; poi pesti e sanguinanti, con il cadavere di Remoti, vengono caricati su due camion, portati in città, e scaricati dove termina la via principale, l'Avenue Lumumba Liberateur, davanti alla prigione, una costruzione bassa di mattoni rossi circondata da una muraglia. Alle prime luci della sera i militari italiani vengono finiti con due raffiche di mitra. Poi una folla inferocita si scaglia sui corpi martoriati e ne fa scempio a colpi di machete. Gli aviatori italiani vennero falsamente accusati di fornire le armi ai secessionisti. I miliziani diffusero la notizia secondo cui gli italiani fossero in volo verso il Katanga e fossero stati ingannati e convinti ad atterrare a Kindu dai responsabili della torre di controllo; l'inviato speciale Alberto Ronchey per "La Stampa" pochi giorni dopo constatò lo stato di non funzionamento della torre di controllo già da molti mesi prima del massacro. Soltanto nel febbraio del 1962 quel che rimaneva di questi italiani, martiri di una missione di pace, venne scoperto in due fosse lunghe e strette, nel cimitero di Tokolote, un piccolo villaggio sulle rive del Lualaba, sfiorato dalla foresta. Un altro italiano venne ucciso alcuni giorni prima, sempre in Congo, durante un'imboscata da parte di alcune truppe rivoluzionare. Si tratta del volontario Raffaele Soru, anch'egli decorato con la Medaglia d'Oro al Valore Militare».

Dalle informazioni fin qui raccolte è evidente la presenza di una sorta d'imbarazzo da parte delle autorità ufficiali nell'ammettere apertamente che i nostri aviatori furono vittime di atti di cannibalismo. A distanza di anni Andrea Valcamonica, uno degli italiani che si arruolò nell'ANC, nel suo libro di memorie tornò a parlare di Kindu e degli italiani trucidati riportando interessanti notizie e gettando molte ombre sulle fonti ufficiali. Il protagonista del libro, il mercenario Redan, durante la sua permanenza in Congo, riesce a catturare un disertore dell'ANC in possesso di un berretto da aviatore italiano che porta ancora impresse le iniziali FPR, forse attribuibili proprio al tenente medico Francesco Paolo Remoti. Dopo un interrogatorio per nulla ortodosso, ma senza dubbio efficace, ecco la ricostruzione dell'episodio di Kindu: «Risasi Yuma, questo è il suo nome, ex caporale dell'ANC di guarnigione a Kindu nel 1961. Gli "americani" (lui li chiama così) vennero presi all'aeroporto e condotti verso la prigione; non sa o non vuol dire chi diede l'ordine, la sua compagnia era comandata dal capitano Tchatchi. Davanti

all'edificio si è raccolta una massa di negri urlanti. I prigionieri, accortisi di dove li stavano conducendo, ebbero un istintivo moto di ribellione e un soldato reagì colpendo un prigioniero con una baionetta. La vista del sangue eccitò tutti, soldati e civili; si scatenò il massacro proprio davanti all'ingresso della prigione. Con coltelli e *coup-coup*, dei machete particolarmente lunghi e affilati, i poveri corpi vennero fatti a pezzi; ci si batteva per avere le parti migliori; nel giro di dieci minuti dei tredici "americani" non era rimasto che qualche brandello di divisa e una grande macchia di sangue. La sera, tra le sordide capanne della città indigena, venne festeggiato l'avvenimento e si tenne un banchetto. Il prigioniero racconta di aver preso il berretto durante il massacro; inoltre dice di sapere che una gamba di un "americano", avvolta in foglie di banano, era stata inviata, come regalo di nozze, in un villaggio dell'interno».[2]

L'autore a seguito del resoconto pone inquietanti interrogativi: «Perché raccontare frottole? Che cosa contengono le bare inviate a Pisa?».[3] La risposta non è mai arrivata.

L'indipendenza del Congo

Il 30 giugno 1960 re Baldovino I, dopo anni di colonialismo, di fronte a una situazione sempre più instabile a causa di scontri etnici, concesse al Congo l'indipendenza. Con l'avvento della decolonizzazione voluta dalle due superpotenze, Stati Uniti e URSS, da sempre interessate allo sfruttamento delle ricchezze dei Paesi del Terzo Mondo, nel Congo emersero prepotentemente le forze tribali e indipendentiste che fino a quel momento erano state tenute sotto controllo. Un nome su tutti iniziò a serpeggiare fra la gioventù congolese e a infiammare gli animi, quello di Patrice Lumumba, tribù dei Batetelè, una sorta di casta che durante il periodo dello schiavismo si era alleata agli arabi nel commercio di uomini e donne. I primi ad appoggiare Lumumba agli inizi della sua carriera furono gli ambienti neocapitalisti e neocolonialisti del Congo che lo misero a capo di una grande fabbrica di birra. La sua preparazione politica consisteva in un impasto di socialismo, nazionalismo unitario, progressismo di matrice cattolica: un autentico guazzabuglio d'idee spesso contrastanti tra loro che poi sfociarono nella sua intenzione di scatenare una rivoluzione marxista e sanguinaria. Così Jean Schramme, un belga presente in Congo e che da lì a poco diventerà uno dei capi mercenari più famosi, descrive da colono i giorni che seguirono l'indipendenza del Congo: «Tutto il potere nei centri principali e lungo le grandi strade era in mano alle forze della gioventù lumumbista che elevavano posti di blocco, bloccavano i convogli, fingevano di controllare i documenti, saccheggiavano i carichi, rubavano i denari e violentavano le donne bianche, mettendo entusiasticamente in pratica la consegna di Lumumba che concedeva loro il diritto di proprietà su ogni cosa».[4]

Nel 1960 furono indette le prime elezioni che videro andare alla guida del Paese Patrice Lumumba che mise in pratica in breve tempo una manovra politica di accentramento e di statalizzazione. Con Lumumba Primo Ministro, alla presidenza del Congo venne nominato Joseph Kasavubu, federalista e capo

del partito Abako che rappresentava l'etnia dei Bakongo. Capo di Stato Maggiore dell'esercito divenne il sergente Sese Seko Mobutu. I disordini investirono tutto il Paese e si dovette attendere il 10 luglio 1960 perché i parà-commando belgi intervenissero in soccorso degli europei ancora residenti là. Schramme ne ricorda il tardivo intervento a massacro ormai avvenuto: «Era tardi. Purtroppo le vittime si contavano ormai a centinaia e mentre nella boscaglia regnava il terrore, Léopoldville sprofondava nel caos. Il presidente Joseph Kasavubu, taceva, mentre Patrice Lumumba moltiplicava i suoi incitamenti al massacro e le conferenze-stampa. Antoine Gizenga, vicepresidente, Christophe Gbenye, ministro dell'Interno, e Justin Bomboko, ministro degli Affari Esteri, desideravano fare appello contemporaneamente alla Russia e all'America, mentre tutti i dirigenti della nuova Repubblica denunciavano "l'intollerabile atto di forza" dei paracadutisti belgi».[5]

La situazione divenne ancora più instabile quando il funzionario governativo Moise Ciombe, sostenuto apertamente dal governo di Bruxelles e dalla compagnia mineraria del Belgio Union Minière, proclamò l'indipendenza del Katanga, la regione più ricca di tutto il Congo. Ciombe, per questi suoi stretti rapporti con il Belgio e per i fondi che riceveva, venne soprannominato dai mercenari bianchi assoldati Signor Prontocassa.

Nel Paese si scatenò la guerra civile e le Nazioni Unite inviarono un contingente di truppe per tentare di evitare una tragedia umanitaria. Ma la situazione politica precipitò ancora. Nella regione del Kasai il capo dell'etnia baluba Albert Kalondij, approfittando della confusione generale, si autonominò Mulope, ovvero imperatore e re. Costui peraltro controllava quella parte di territorio dalla quale si estraeva l'ottanta per cento della produzione mondiale di diamanti. Contemporaneamente Pierre Mulele, Gaston Sumialot e Olenga, altri capi locali, iniziavano la guerriglia nelle loro regioni.

Ancora le parole di Schramme descrivono con efficacia il precipitare degli eventi: «Il generale lumumbista Victor Lundula organizzò tre scorrerie di terrore nel Kasai. Soldati ubriachi di hashish massacrarono centinaia e centinaia di baluba indifesi e nei dintorni di Bakwanga si contarono più di trentamila vittime. Il capo della polizia, Omonolè, andò in giro ostentando un cinturone da cui pendevano molte mani mozze e lanciò vari proclami nel più perfetto stile rivoluzionario. [...] I suoi guerrieri massacrarono i civili baluba nel Kasai usando i metodi più nefandamente raffinati. I prigionieri furono consegnati agli stregoni e sottoposti a interminabili supplizi. Ovunque, tra il fumo dei villaggi bruciati, giacquero centinaia di cadaveri fatti a pezzi, mentre nell'aria stagnava il fetore della carne umana calcinata».[6]

A questo punto fu proprio Albert Kalondij a ricorrere all'uso di forze straniere per difendere il proprio territorio e tentare di porre fine ai massacri. Così al comando dell'esercito dello Stato autonomo del sud Kasai fu messo un francese, il capitano Coste, ex combattente di Algeria. Lumumba a questo punto ruppe ogni indugio sulla propria condotta politica internazionale chiedendo ufficialmente l'intervento e l'aiuto dell'Unione Sovietica, mentre contemporaneamente Gizenga si rivolgeva alla Cina Popolare.

Kasavubu decise di destituirlo e il 5 settembre 1961 affidò il nuovo governo al presidente del Senato Joseph Iléo. Lumumba disobbedì agli ordini e la situazione precipitò verso il baratro. Il sergente Mobutu prese definitivamente il potere e Lumumba si diede a una fuga che durò tre giorni, fino a quando gli uomini di Mobutu non lo catturarono. Il presidente Kasavubu decise di consegnare Lumumba proprio al Mulope del Kasai, regione dove i lumumbisti avevano perpetrato i più crudeli massacri. La storia però andò in modo diverso.

Mentre Lumumba e i suoi due ministri Okito e Mpolo venivano messi su un aereo diretto nel Kasai, il Mulope, conscio del ruolo di boia che gli veniva chiesto di svolgere, decise di far dirottare l'aereo a Elizabethville affinché fosse Ciombe a risolvere il problema. Quest'ultimo sciaguratamente camuffò l'assassinio di Lumumba come la giusta reazione a un tentativo di fuga e fece dell'ex presidente del consiglio un martire.

Ciombe e il nuovo Katanga

L'indipendenza del Katanga di Ciombe avrebbe condizionato i destini del Congo e di molti mercenari giunti nel Paese. Pur partendo dal Katanga, innanzitutto, il progetto politico di Ciombe riguardava l'intera nazione: il leader aveva infatti come obiettivo quello di trasformare il Congo in uno Stato federale in cui ogni regione fosse indipendente, come peraltro era già accaduto per il Ruanda e il Burundi.

Così Schramme racconta la secessione katanghese

vista anche dall'opinione pubblica europea: «Questa secessione, inevitabile, provocò non solo la collera di Lumumba, il che era normale, ma l'indignazione dell'ONU, il che era difficilmente comprensibile. Ebbe allora inizio una vera e propria campagna di calunnie che non cessò mai. Ciombe fu presentato come un fantoccio tra le mani dei grossi azionisti dell'Union Minière e soprannominato Signor Cassaforte o Prontacassa».[7]

Dal punto di vista militare la situazione per Ciombe si fece critica anche per la posizione dell'ONU che iniziò a contrastarlo con l'azione delle proprie truppe di pace, che iniziarono una vera e propria campagna militare contro il Katanga e il suo esercito. Ed è proprio militando al servizio di Ciombe che Jean Schramme, il colono divenuto soldato, testimonia questa operazione illecita dell'ONU, dietro la quale si nascondevano anche motivazioni politiche: «Il colonnello Djiorn Egge, un norvegese, precisò quali fossero questi elementi ostili: i bianchi nati nel Katanga, che non hanno una patria all'infuori di questo Paese. Non poteva esserci modo migliore di portare un'intera popolazione alla disperazione. Le truppe dell'ONU volevano scacciare quei bianchi del Paese o ucciderli, in tutta tranquillità di coscienza, e lo stesso colonnello Egge compilò la lista degli elementi fascistizzanti, tra i quali figuravano tutti gli impiegati dell'Union Minière. Quanto a noi, che resistevamo con le armi in pugno, fummo chiamati gli Orrendi, senza dubbio doppiamente fascisti».[8]

Fu così che l'ONU impose la sua volontà razzista ordinando a Ciombe di espellere tutti i bianchi dal Katanga. L'ordine non sembrò dissimile dalla politi-

ca razzista della Germania nazista... Questo portò inevitabilmente Ciombe a cedere e a dichiararsi sconfitto. Il sogno di un Katanga libero e multirazziale era finito proprio sotto le insegne dell'ONU. Gli uomini di Ciombe, tra cui Schramme con i suoi valorosi Leopardi, seguito da Bob Denard e dagli altri *affreux* europei, abbandonarono il Congo trovando un rifugio nella vicina Angola. Ciombe fu allontanato dal Paese nel 1963 e mandato in esilio a Madrid. Per l'opinione mondiale il Congo era ufficialmente pacificato. Quello che non si conosceva era che le frange lumumbiste si stavano riorganizzando e che, sempre secondo Schramme, si stava compiendo la più grande operazione di lavaggio del cervello sulla popolazione da parte dei Paesi del blocco sovietico: «Nelle foreste dell'ex Stato libero del Kasai alcuni bambini, gli orfani sopravvissuti all'orribile eccidio tribale organizzato da Patrice Lumumba, che non aveva esitato a incitare i lulua a massacrare i baluba, erano stati rapiti e trasportati a Pechino dove sarebbero stati formati come agitatori e terroristi».[9] Contemporaneamente, i seguaci di Gizenga si stavano anche loro riorganizzando dando vita al CNL (Comitato Nazionale di Liberazione) e gran parte del Paese era ancora controllata da Pierre Mulele e Gaston Sumialot.

Il ritorno di Ciombe

Con l'aggravarsi della situazione il presidente Kasavubu, in accordo con Mobutu, decise di richiamare Ciombe dal suo esilio sperando di porre rimedio alla

ribellione sempre più estesa. Era il 26 giugno 1964 quando Ciombe arrivò all'aeroporto di Léopoldville e il 3 luglio il presidente Kasavabu lo incaricò di formare il nuovo governo. Con Ciombe tornarono in Congo anche le forze armate a lui fedeli che erano riparate in Angola. Egli s'instaurò ufficialmente il 9 luglio e iniziò un'opera di pacificazione mai vista tra cui la liberazione dal carcere del sanguinario leader Gizenga. Contemporaneamente c'era da tenere sotto controllo il Paese e ormai l'ANC, che prima dell'arrivo di Ciombe era prossima a stringere un accordo con i ribelli, non era più in grado di assolvere a questo compito. I soldati di Mobutu erano completamente allo sbando, privi di ordine e di disciplina.

Fu così che Ciombe decise di ricorrere agli *affreux*, con uno stratagemma politico piuttosto singolare. Si stabilì di chiamare in Congo del personale tecnico che avrebbe dovuto svolgere diverse mansioni non propriamente specificate all'interno delle strutture militari. In questo modo agli europei veniva data la possibilità di essere inquadrati tra i ranghi dell'esercito congolese come istruttori o supervisori, ma con la clausola di non essere impiegati in prima linea.

In realtà le cose andarono diversamente. Uno fra i primi a giungere nel Paese fu proprio Mad Mike Hoare, il cui arrivo è così descritto da Schramme: «Mike Hoare detto Mad Mike, cioè Mike il Pazzo, da borghese era il presidente dello yacht club di Durban e da militare non dimenticava mai di aver fatto la guerra di boscaglia e di aver conquistato, con il grado di maggiore, una buona dose di esperienza. I compagni di Hoare, inglesi o tedeschi, sul cartellino di sbarco risultavano come contabili o agronomi

e accanto alla voce professione era scritto: "Contratto di lavoro relativo all'assistenza tecnica del governo della Repubblica Democratica del Congo"».[10]

Il sogno di un nuovo Congo non sarebbe comunque durato molto. Il paese mostrò il suo vero volto, diviso da diatribe, caste, fazioni politiche e tribù. Tutti i nemici di Ciombe si eran ben presto organizzati; personaggi come Mulele e Sumialot foraggiavano i simba in molte zone del Paese. Gli sforzi notevoli degli uomini di Ciombe, che erano numericamente inferiori, per un po' arginarono la situazione, ma la capitolazione non era lontana. A livello politico le incomprensioni e i malumori aumentarono. Ciombe fece numerosi sforzi per tenere insieme il paese, ma valsero a poco. Tentò di risolvere le spaccature riunendo tutti gli esponenti dei partiti in un congresso a Luluabourg, nel Kasai e lì fondò un nuovo partito chiamandolo Convenzione Nazionale Congolese o Conaco che comprendeva tutti, ad eccezione dei lumumbisti.

L'Abako però, il partito del presidente, decise di non aderire e così il progetto di Ciombe naufragò. Il presidente Kasavubu temeva che questo volesse prendere il suo posto e destituirlo; iniziarono così le manovre politiche per metterlo fuori causa. Nel settembre del 1965 Kasavubu spinse Ciombe a dare la dimissioni, ma non vi riuscì. Kasavubu sostituì il ministro degli Interni Godefroid Munongo, uomo fedele a Ciombe, con Viktor Nendaka, lumumbista e peraltro reo dell'omicidio del suo stesso ex leader. Costui fondò un nuovo partito in opposizione a Ciombe: il Fronte Democratico del Congo.

A parlamento riunito, il 13 ottobre 1965, Kasavubu chiese ancora le dimissioni di Ciombe. Ciombe le negò e Kasavubu nominò di forza Evariste Kimba, un suo uomo molto amico di Nendaka. Il 5 novembre Ciombe, dal canto suo, fece passare in parlamento una mozione di condanna contro il presidente. Gli avversari politici di Ciombe a questo punto cercarono appoggi politici esterni a sinistra, e precisamente presso il dottor Kwame Nkrumah, leader della sinistra del Ghana. Si parlò anche di scacciare dal Congo tutti gli europei presenti. La confusione era totale e si dovette aspettare il 25 novembre prima che Mobutu facesse un colpo di stato proclamandosi da solo Presidente della Repubblica e affidando la carica di Primo Ministro al suo fidato generale Mulamba.

Nel 1966 la situazione rischiò di precipitare nuovamente in sfavore di Mobutu. Influenti industriali del Belgio radunarono a Lisbona, nell'agosto del 1966, un gruppo di mercenari pronto a partire per il Congo per deporre il generale. Con questo spauracchio il presidente accordò nuovi favori commerciali alla Société Générale de Belgique, un tempo proprietaria dell'Union Minière, alla quale concesse l'acquisto di numerose azioni della società congolese che controllava le miniere dopo la statalizzazione attuata dal governo. Dietro questo presunto tentativo di colpo di stato c'era molto probabilmente ancora Ciombe, ma di questo non si ebbe mai la certezza. Nel frattempo Ciombe aveva trovato rifugio a Madrid. Di fatto Mobutu, che già vedeva con sospetto i katanghesi e i loro alleati europei, decise che fosse giunto il momento di eliminarli perché complici dei ribelli. Era l'estate del 1967. Fu il massacro.

Così Schramme ne rievoca la tragedia: «I volontari furono allora arrestati e massacrati; anche gli uomini che lavoravano nelle basi della retrovia e quelli addetti ai servizi, che non avevano mai sentito parlare della rivolta di Stanlyville, furono arrestati e uccisi in condizioni atroci. Quelli che riuscirono a sfuggire alla morte furono picchiati a sangue e gettati in prigione. A Léopoldville furono radunati i volontari bianchi dell'ANC, trecento di essi furono arrestati e cinque barbaramente assassinati. Il tenente colonnello Denard, consigliere dello stato maggiore di Mobutu, venne dunque a trovarsi in una situazione impossibile e per salvare i sopravvissuti pensò bene di far causa comune con gli assassini e di partecipare alla lotta contro i katanghesi».[11]

Accadde dunque che i volontari europei si ritrovarono su fronti contrapposti, costretti a causa di intrighi politici, a considerarsi nemici. Lo stesso Ciombe fu rapito mentre rientrava nel Katanga in aereo da Madrid; il velivolo venne dirottato ad Algeri dove l'ex presidente fu condotto in carcere. Da lì a poco sarebbe morto, forse avvelenato. Fu così nel sangue che terminò l'epopea degli *affreux* in Congo, in particolare con la grande battaglia di Bukavu che vide alleati Bob Denard e Jean Schramme contro le forze sovechianti dell'ANC.

Una volta sconfitti gli avversari, Mobutu detenne il potere per molto tempo. Il regime autoritario che instaurò fu mascherato da Repubblica presidenziale e il suo partito, il Movimento Popolare della Rivoluzione, divenne in poco tempo partito unico. Nel 1970 Mobutu fu confermato ancora presidente attraverso elezioni fittizie e proseguì nella sua politica

meglio conosciuta come *mobutismo* o dottrina di "autenticità africana" che sfociò in un programma di capillare africanizzazione del paese.

Il Congo nel 1971 prese il nome di Zaire, Léopoldville divenne l'attuale Kinshasa e le imprese straniere presenti sul territorio furono nazionalizzate con pessimi risultati dal punto di vista economico. Il malcontento iniziò a serpeggiare e la regione del Katanga, che venne chiamata Shaba, insorse tentando la secessione nel 1977 e nel 1978.

I fautori della rivolta entrarono nell'ex Katanga dall'Angola dove Ciombe risiedeva in esilio dal 1965. Ma i ribelli secessionisti vennero respinti dal governo di Mobutu grazie all'intervento di truppe straniere chiamate in aiuto: nella prima rivolta giunsero in suo soccorso millecinquecento paracadutisti del Marocco trasportati in Congo con aerei concessi dalla Francia, nella seconda rivolta intervennero invece settecento uomini della Legione Straniera francese e millesettecento soldati del Belgio. I legionari liberarono duemila europei tenuti in ostaggio nella città di Kolwezi.

Il regime di Mobutu, nonostante le crisi superate, si avviò verso un declino causato dal dilagare della corruzione e dalla pessima gestione delle risorse dello Stato. Nel 1990 Mobutu annunciò il ritorno alla democrazia e introdusse nel Paese il pluripartitismo. Sei anni dopo, però, la situazione si aggravò in modo irreparabile con lo scontro fra le etnie Tutsi e Hutu che portò alla nascita di un ennesimo movimento rivoluzionario che proclamò presidente Laurent-Désiré Kabila, mentre Mobutu venne definitivamente destituito.

Con Kabila il Paese prese il nome di Repubblica Democratica del Congo e si avviò alla cosiddetta Prima guerra mondiale africana che vide contrapposti rispettivamente il Congo a fianco di Angola, Namibia, Zimbawe e Ciad contro il Ruanda alleato di Uganda e Burundi. Nel 2001 Kabila venne assassinato e il suo posto venne preso dal figlio Joseph che cercò di riappacificare il Paese con una politica di dialogo e di distensione soprattutto verso l'etnia Hutu, particolarmente perseguitata dal governo del padre.

Nel febbraio del 2002 Kabila e i rappresentanti dell'opposizione si trovarono a Sun City in Sudafrica dove crearono un nuovo governo per il Congo di cui Joseph Kabila divenne presidente e il dissidente Jean-Pierre Mbemba Primo Ministro. Anche gli Stati che avevano in precedenza partecipato alla guerra firmarono un patto di tregua dando il via al ritiro delle truppe sotto la vigilanza del MONUC (Missione delle Nazioni Unite per il Congo). Attualmente la Repubblica Democratica del Congo è il Paese più esteso dell'Africa dopo il Sudan e l'Algeria.

La battaglia di Bukavu

La battaglia di Bukavu affonda le radici nel tragico annuncio diffuso a Radio Kinshasa il 5 luglio 1976 quando venne comunicato che tutti i mercenari al seguito di Schramme e di Denard si erano ribellati al governo e che quindi erano da considerarsi a tutti gli effetti dei ribelli. Iniziò così il massacro di moltissimi bianchi in tutto il Paese.

Il giorno dopo Bob Denard, di stanza a Stanley-

ville, così dichiarò ai giornalisti presenti: «I dirigenti congolesi sono tutti marci, l'apparato dello Stato è marcio, l'esercito è marcio: basterà scuotere l'albero perché tutto il marciume cada a terra. Non sarà solo per opera nostra che il governo cadrà, ma per la forza delle cose».

Il giorno dopo Denard rimase colpito di striscio alla testa da una pallottola vagante e così ferito dovette allontanarsi dalla zona operativa non potendo reggersi in piedi. Trasportato in Rodhesia su un DC3, lasciò il comando del suo battaglione, il Sesto Codo, a Schramme. Prima di abbandonare il Paese, ordinò ai suoi mercenari di ripiegare a Bukavu dove altri mercenari di Ciombe avrebbero potuto raggiungerli da Kolwezi. Le truppe dell'ANC aspettarono il ripiegamento a Bukavu.

Nel frattempo agli uomini di Schramme si unirono circa duecento simba che, benché fossero loro nemici fino al giorno prima, preferivano allearsi con i katanghesi piuttosto che con i congolesi dell'ANC. A quel tempo Bukavu era considerata la perla dell'Africa per la sua bellezza, le sue dimore lussuose, il clima temperato e per il lago Kivu dove sostavano panfili e yacht. Al suo arrivo Schramme trovò una città deserta e abbandonata dai suoi abitanti e lì si acquartierò organizzando una strenua resistenza. I suoi mercenari resero Bukavu una specie di roccaforte ben organizzata che resistette agli assalti degli oltre quindicimila soldati dell'ANC.

Fu verso l'autunno del 1967 che la situazione iniziò a peggiorare. Così Schramme descrisse quelle ore concitate prima di doversi ritirare schiacciato dalle truppe numericamente soverchianti: «I soldati di

Mobutu si aggiravano ormai numerosissimi tra le posizioni Eva e Venus. Occorreva contrattaccare. Il nostro ultimo contrattacco… Riunii il migliore plotone dei miei Leopardi, e il colonnello Monga e il tenente Pascal mi accompagnarono. I paracadutisti risalivano in direzione nord, verso i magazzini dell'Otraco, e avrebbero tagliato fuori non solo la compagnia di Raymond ma anche quella di Bernard».[12]

Petrus e Baka erano le postazioni avanzate volute da Schramme per difendere Bukavu. Prima della capitolazione, tra gli assediati si diffuse la voce che Denard fosse pronto a intervenire in loro aiuto con un blitz a sorpresa che avrebbe colto i congolesi dell'ANC alle spalle. Effettivamente Denard dall'Angola era riuscito a radunare centodieci mercenari europei e circa trecento katanghesi. Secondo il suo piano avrebbe risalito il Katangha da sud per arrivare alle retrovie dell'ANC.

Il primo novembre tre plotoni mercenari di Denard entrarono in Congo con l'obiettivo di raggiungere rispettivamente Dilolo, Kasagi e Kolwezi. Il primo plotone cadde vittima di un'imboscata e venne decimato, il secondo raggiunse Kasagi mentre l'ultimo, nell'avvicinarsi a Kolwezi, fu bombardato da pesanti colpi di mortaio che lo costrinsero a ripiegare su Kasagi.

Questi mercenari, dopo aver momentaneamente ripiegato, sotto il comando del capitano D'Hulster tentarono l'ultimo assalto alla città tenuta da ben millecinquecento soldati dell'ANC. La controffensiva di questi ultimi fu letale per i mercenari che resistettero fino all'ultimo uomo: durante la ritirata, per coprire i suoi uomini, lo stesso capitano s'immolò.

Il 2 novembre anche le truppe di Schramme dovettero ripiegare presagendo la fine di ogni speranza, certi che Denard non sarebbe mai riuscito ad arrivare in tempo. L'ANC andò così all'assalto delle postazioni di Schramme e il primo obiettivo fu quello della postazione del tenente Martinez che controllava la strada di Uvira e parte di quella di Albertville. I congolesi al loro arrivo trovarono le postazioni vuote, ma l'illusione di un'avanzata facile svanì ben presto.

Gli uomini di Martinez avevano teso la loro trappola: bombole di ossigeno assemblate con esplosivo al plastico con un detonatore controllato a distanza. Di trecento paracadutisti congolesi non si sarebbe più trovata alcuna traccia. Per un po' l'avanzata terrestre dell'ANC si arrestò, mentre entrò in campo l'aviazione che iniziò a bombardare pesantemente le postazioni degli *affreux*. Molti katanghesi iniziano a fuggire per raggiungere il Ruanda nel quale poi arrivarono anche gli altri europei, Schramme compreso.

«Il Battaglione Léopard stava per lasciare il Congo e d'ora in poi avremmo vissuto all'estero. Ci attendevano lo Zambia ostile, l'Angola amico, la lunga attesa, il giorno del ritorno in una patria liberata dalle nostre armi, il pensiero delle famiglie lontane, dei bambini che sarebbero cresciuti lontani dal Paese dei loro padri. […] Ecco gli uomini del capitano Laboudigue, quelli del sottotenente Desbles che pensavano al tenente Leleup, quelli del tenente Bernard e, finalmente, quelli del capitano Raymond. Fu con questi e con il tenente Pascal che attraversai l'ultimo ponte sul fiume Ruzizi per entrare in Rwanda. […] La mia famiglia mi attendeva a Bruges. Mio

padre, purtroppo, era morto agli inizi di quell'anno 1967, il 27 gennaio, e non lo avrei trovato ad accogliermi nella casa della rue Haute. Sognavo di condurre in una fattoria delle Ardenne coloro che, come tutti i neri della mia piantagione di Bafwakwandji, continuavano a chiamarmi papà: Célestin, il figlio del maggiore Mwambu, assassinato da Mobutu, e Sauvage e Dubois, i due ragazzi raccolti nella boscaglia dopo la morte dei loro genitori. Avrebbero rivisto il Congo un giorno? E io, l'avrei rivisto? Me lo chiedevo, ben sapendo che il mio posto sarebbe rimasto tra i Leopardi del Katanga. Attraversai a testa alta il ponte sul fiume Ruzizi. Può essere considerato un vinto solo colui che accetta la sua disfatta…e pensavo a quel vecchio proverbio bantù: nessuno conosce la storia della prossima aurora.»[13]

Con queste parole Schramme descrive la fine della sua avventura congolese. Mobutu fece di tutto per ottenere l'estradizione dei mercenari in Congo, ma il presidente del Ruanda Grégoire Kayibanda resistette e rifiutò. Dal 24 al 26 aprile 1968 gli ultimi mercenari, i sopravvissuti dell'ultima grande battaglia, fecero ritorno in aereo ai loro Paesi d'origine.

Il mercenario che adottò un bambino

«Scordati di usare posta elettronica, messaggi sul cellulare o roba simile. Il modo migliore per metterti in contatto con i mercenari sarà una semplice casella postale. Io parlerò nel nostro ambiente della tua idea di scrivere un libro sui volontari italiani in Congo. Saranno loro a mettersi in contatto con te», così mi avvertì Italo, di fronte alla mia richiesta di intervistarli.

All'inizio rimasi perplesso: la prospettiva di ricorrere a strumenti da «età della pietra» mi faceva pensare che il lavoro sarebbe stato più lungo del previsto. Ingenuamente mi ero illuso di poter contattare i reduci del Congo attraverso posta elettronica, approfittando del medesimo strumento per intervistarli. Mi fidai e decisi di seguire il suo consiglio, anche perché non avevo scelta.

Conoscevo Italo da pochi anni, forse nemmeno due. A quell'epoca muovevo i miei primi passi da giornalista e lo avevo intervistato in merito ai corsi di paracadutismo che annualmente la sezione milanese dell'ANPDI organizzava. Avevamo familiarizzato su-

bito, e s'era instaurata una simpatia reciproca nonostante i trent'anni che ci dividevano. Avevo iniziato a conoscere le sue vicende personali, il suo passato da militante dell'estrema destra extraparlamentare e tutto un mondo di cui prima avevo solo sentito parlare. Mi aveva parlato delle sue battaglie politiche, degli anni di piombo e dei tanti amici persi. Fu lui a propormi l'idea del libro sul Congo sapendo del mio interesse per la storia. Sarebbe stato lui a introdurmi nell'ambiente e a fornirmi le referenze necessarie.

Molti di coloro che avrei incontrato erano stati suoi commilitoni, ex paracadutisti, ma soprattutto amici. I mercenari milanesi avevano tutti più o meno vissuto nello stesso ambiente e avevano condiviso le stesse cose.

Ecco come Italo ricorda quegli anni e il clima che si respirava nell'ambiente degli ex parà milanesi: «Parecchi giovani si avvicinavano all'ANPDI perché vedevano in quell'ambiente un'isola dove ancora i valori avevano un senso oltre che, allora, chi era paracadutista civile godeva di una corsia preferenziale per poter entrare nelle aviotruppe. Naturalmente quando si trattò di partire come mercenari per il Congo le prime notizie sugli arruolamenti si potevano trovare tra gli iscritti. Infatti, dalla sede di Milano ne partirono diversi. All'interno del Movimento Sociale Italiano il dibattito continuo tra Michelini e Almirante rendeva sterile ogni iniziativa da parte dei giovani militanti. Questa situazione di stallo portò il mondo della destra alla diaspora, con la formazione di gruppi e gruppuscoli. Sulla scena internazionale si sentiva parlare sempre più spesso di guerre in cui si fronteggiavano comunisti e anticomunisti. La Guerra Fredda era all'apice. Con il Congo però e con l'eccidio di Kindu ci sentimmo chiamare in prima linea. Tutto il contesto ci toccava in maniera particolare: le vittime inermi erano soldati italiani, i C119 erano gli stessi velivoli dai quali parecchi di noi avevano fatto i lanci, il Paese era nelle mani dei ribelli comunisti che avevano assalito dei bianchi. Le notizie che ci giungevano ogni giorno parlavano di coloni europei che venivano trucidati di fronte all'inerzia della diplomazia europea e soprattutto di quella italiana. Tutto questo creò in noi una voglia di vendetta e nello stesso tempo di consapevole impotenza».

Così una volta in gioco mi adattai alle regole stabilite da Italo. M'informai per capire come funzionasse questa strana trafila ormai piuttosto desueta, ovvero aprire una casella di posta. Compilai dei moduli e in meno di un'ora divenni intestatario di un recapito postale. Passarono circa due settimane. In questo lasso di tempo mi dedicai a ricostruire le vicende storiche del Congo. L'argomento da una parte era sempre stato affidato alla memoria dei protagonisti, i mercenari stessi, dall'altra parte era stato filtrato dagli organi d'informazione, spesso all'oscuro di fatti e vicende.

Una sera dopo cena raggiunsi l'ufficio postale. Una lettera giaceva all'interno della mia cassetta. Il mio primo contatto. Lessi il breve messaggio. Poche righe, sintetiche: «Italo mi ha parlato di lei. Se desidera ascoltare la mia storia, vediamoci venerdì 30 novembre alle ore 19, piazza Novelli a Milano di fronte alla caserma dell'Aeronautica Militare. Elio».

Era martedì. Tre giorni passarono in fretta. Venerdì arrivai in anticipo all'appuntamento. Mi acce-

si una sigaretta per ingannare l'attesa, risvoltandomi il bavero del cappotto e riparandomi dal vento sferzante. Camminavo avanti e indietro cercando di capire quale potesse essere il mio «uomo» tra i rari passanti.

Che faccia ha un mercenario? Cicatrici in viso, mascella squadrata, tatuaggi ed espressione truce erano luoghi comuni che andavano bene per i film americani. Mi soffermai di fronte alla lapide commemorativa dedicata ai primi pionieri dell'aria, quelli della Scuola militare della Malpensa nella quale si formarono i primi pionieri del volo. Così vi è scritto:

Per l'entusiastica fede nella Patria
aprirono l'animo ai vasti cieli
esuli furono in arrivate agognate mete
con le ali s'infranse anche la loro vita
a noi parlano da sovrumane altezze.

20 settembre 1926

Senza che me ne accorgessi mi si accostò un uomo. Alto, capelli bianchi, lineamenti marcati. Avvolto in un giaccone scuro, dimostrava una cinquantina d'anni, se non meno. Mi chiamò per nome. Tornai alla realtà con una stretta di mano che ci scambiammo reciprocamente. Era Elio.

Dopo pochi minuti eravamo seduti a un tavolo di fronte a due bicchieri di vino rosso. Ora avevo modo di conoscere meglio il mio ospite. Dopo i convenevoli e l'aver parlato della comune amicizia con Italo, Elio iniziò a raccontarsi.

Prima di parlare del Congo e dei motivi che l'avevano spinto a partire, Elio volle raccontarmi di sé, della sua infanzia e della giovinezza vissuta nella Milano del primissimo dopoguerra. Elio era nato nel 1935 a Lendinara, un piccolo paese in provincia di Rovigo. I ricordi dell'ex mercenario corsero all'infanzia, ai giorni della liberazione e al padre, fascista della prima ora, che aveva partecipato alla Marcia su Roma all'età di diciassette anni e quindi aveva prestato servizio nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, corpo istituito nel 1928, che dal 1932 prese la denominazione di Milizia Nazionale della Strada. Il genitore, reduce della campagna d'Etiopia, era poi rimasto ferito nei Balcani per lo scoppio di una mina; dopo l'8 settembre 1943 aveva aderito alla Repubblica Sociale Italiana e dopo il 25 aprile era stato incarcerato.

«Mio padre era un grande ammiratore del maresciallo Graziani. Da militare non concepì il fatto che Mussolini avesse tentato di fuggire.» Elio visse i giorni successivi al 25 aprile 1945 con gli occhi di un bambino di soli dieci anni, ma già sufficientemente sveglio per capire che cosa stesse succedendo. Gli inglesi avevano preso il controllo del Paese che subì, come era già successo in meridione, il passaggio di truppe di colore comandate dai francesi, in particolare dei soldati marocchini. «Anche da noi le truppe d'oltralpe fecero quello che già avevano fatto al Sud, comportandosi come animali, scannando e violentando quando ne avevano voglia.» Elio fu l'involontario testimone di alcuni episodi di violenza di gruppo su donne e civili. Gli orrori della guerra non sembravano ancora finiti. A questi si aggiunsero quelli di un milite delle Brigate Nere, originario di Pistoia,

che venne fucilato e la cui moglie venne imprigionata insieme ai figli in un campo di concentramento. Con il padre in galera, nonostante non si fosse macchiato di alcun crimine, Elio imparò l'arte dell'arrangiarsi. In quel periodo l'unico ponte rimasto in piedi sul vicino fiume Adige era quello di Cavarzere che veniva quotidianamente attraversato dai camion degli Alleati per il trasporto di viveri, vettovaglie e munizioni. Al volante di questi camion c'erano gli italiani della Milleuno, personale in divisa color kaki e non armato.

«Avevo imparato a ciucciare il gasolio dai serbatoi dei camion per riempire le taniche e rivenderlo ai contadini. In cambio del carburante per i mezzi agricoli ci davano frutta e verdura per tirare avanti.» Il padre, dopo una serie di interessamenti da parte della famiglia presso l'ufficiale inglese che controllava la zona, uscì di prigione e nel febbraio del 1946 la famiglia di Elio si trasferì definitivamente a Milano presso alcuni parenti. Al padre, a causa del suo passato di reduce della RSI, era stato tolto il passaporto e per riavere alcuni dei diritti civili toltigli dovette aspettare l'amnistia del 1953 per il personale della milizia. In seguito fu chiamato dal comando della Polizia Stradale di piazza Prealpi a Milano per un colloquio in cui gli venne offerto un posto di lavoro.

«Mio padre dopo le umiliazioni subite in quegli anni aveva perso ogni fiducia in uno Stato che prima lo aveva trattato da delinquente e ora gli offriva un posto di lavoro. Vi rinunciò senza rimpianti.»

Elio intanto si arrangiava con lavori saltuari di giorno, iniziando a fare il garzone in bottega. Terminato il lavoro frequentava le scuole serali.

In questi anni di miseria e restrizioni il padre di Elio non smise di frequentare l'ambiente reducistico milanese e molto spesso si portava dietro il figlio. «Un ritrovo fisso era la sede dell'Associazione Arditi d'Italia di via Vivaio dove conobbi tra gli altri Ampelio Spadoni, ex vicecomandante della Legione Autonoma Ettore Muti, meglio conosciuto come il Puttaniere.» Una mole da colosso accompagnata alla passione per le belle donne lo avevano reso un vero e proprio personaggio nell'ambito degli ex repubblichini milanesi.

Poco dopo però il padre di Elio, insieme al generale Marchesi, si staccò dalla sede di via Vivaio per fondare un'associazione vera e propria per i reduci della Milizia Nazionale della Strada in corso Sempione. Nel 1954 Elio iniziò a scoprire la passione per lo sport, certamente incoraggiata dal padre. Quello stesso anno divenne aiuto-istruttore presso la piscina comunale Cozzi dove conobbe, diventandone amico, l'avvocato Vito Tampelli che negli anni a venire sarebbe diventato procuratore della Repubblica a Rho. Tampelli, durante la Repubblica Sociale Italiana, era stato tra le file del Battaglione NP (Nuotatori-Paracadutisti) agli ordini del comandante triestino Nino Buttazzoni, inquadrato nella Decima Flottiglia Mas del Comandante Junio Valerio Borghese. Fu l'avvocato Tampelli a far conoscere a Elio il mondo del paracadutismo italiano portandolo alla sede di quella che allora era la FIPS (Federazione Italiana Paracadutismo Sportivo). Elio rimase entusiasta dell'ambiente, del cameratismo che vi si respirava e, nel gennaio del 1955, seguì il corso di paracadutismo. Conseguì il brevetto di paracadutista e

l'anno successivo, dopo aver svolto il CAR a Orvieto, fece domanda per andare al CMP (Centro Militare di Paracadutismo di Viterbo). Era il gennaio del 1957. Nello stesso anno si formò il primo Battaglione Paracadutisti.

In quegli anni per conseguire il brevetto ci si lanciava dal SIAI Marchetti 82 detto il Marsupiale. Si trattava di uno dei più longevi veicoli in dotazione all'Aeronautica Militare, impiegato dal 1938 fino al 1960 sia come aereo da trasporto che come bombardiere. Elio saltò per la prima volta nei cieli di Torino, successivamente a Ponte San Pietro e infine al Forlanini di Milano.

Il CMP era costituito da sei compagnie per un totale di seicentoventi paracadutisti. Con la costituzione del battaglione entrarono in servizio i nuovissimi aerei C119. Il battesimo dell'aria per i nuovi sei velivoli avvenne nei cieli sopra Altopascio, dove fu eseguito il primo aviolancio in massa delle truppe. Nel 1958 il CMP cambiò nome in SMIPAR (Scuola Militare di Paracadutismo), trasferendosi da Viterbo a Pisa e installandosi presso la caserma Gamerra. Cessarono così i lunghi trasferimenti in camion da Viterbo a Pisa per compiere gli aviolanci. Elio si congedò dai paracadutisti e, una volta tornato a Milano, non smise di frequentare gli ex commilitoni che si ritrovano presso la sede della ex FIPS denominata poi ANPDI (Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia).

In quegli anni l'associazione era impegnata in svariate attività, tutte tese a diffondere la specialità. Si respirava un clima di grande coesione, dimostrato dal fatto che nel primo dopoguerra quasi tutti i presidenti della sezione di Milano furono paracadutisti del Sud che avevano combattuto a fianco degli Alleati nella guerra di liberazione. Nell'ambiente paracadutistico, a guerra finita, le diverse posizioni politiche, che vedevano reduci della RSI e reduci del Sud su fronti opposti, furono superate dal cameratismo più genuino. Stessa cosa non accadde in altri reparti, come ad esempio per gli alpini della Divisione Monterosa della RSI che non furono da subito integrati nell'associazione d'arma.

Proprio a Milano, nei giorni successivi alla liberazione, i paracadutisti che avevano aderito alla RSI seguirono sorti diverse. I parà del Comandante Edoardo Sala del Reggimento Arditi Paracadutisti Folgore furono internati nel campo di concentramento di Coltano. I parà dell'ADRA (Arditi Distruttori Regia Aeronautica) invece, comandati dal tenente colonnello pilota Edvino Dalmas dalla scuola di paracadutismo di Tradate, si assestarono nella caserma dell'Aeronautica Militare di piazza Novelli a Milano. Nella stessa caserma era tenuto prigioniero l'equipaggio di un aereo bombardiere americano. Dalmas si accordò con i prigionieri, promettendo loro di non fare alcun male, purché assecondassero il suo stratagemma. Facendosi scudo di loro, andò fuori dalla caserma per trattare con un colonnello dell'esercito di liberazione del Sud. Dalmas guadagnò la salvezza dei suoi uomini che l'indomani poterono tornare alle loro case.

Elio non abbandonò mai la pratica del paracadutismo e ne approfondì gli aspetti lancistici. A quell'epoca in Italia non si praticavano i lanci in caduta libera. Elio conobbe Mario Re che allora era un rap-

presentante dell'Olivetti; quest'ultimo era da poco rientrato dalla Francia dove aveva conseguito il brevetto per lanciarsi in caduta libera. Mentre nella vita civile Elio iniziò l'attività di fotografo pubblicitario, sua grande passione, nel tempo libero affiancò Mario Re nell'attività laicistica, collaborando con lui quando prese la direzione della scuola di Magadino in Svizzera. Successivamente Re, anche a causa di vicissitudini personali, tornò in Sicilia dove per anni animò la scuola di paracadutismo di Palermo.

Arrivarono gli anni Sessanta ed Elio si sistemò professionalmente acquisendo con un socio uno studio di fotografia in piazza Eleonora Duse a Milano che lasciò nel 1964 per la nuova sede di via Bellotti dove, quasi dieci anni dopo, fu vittima innocente di un'azione di repressione poliziesca: «Era la sera del 12 aprile 1973. Ero sul portone dello studio e stavo aiutando a entrare una mia cliente anziana. In strada scoppiò il finimondo. In quel momento i giovani del MSI stavano manifestando. Ci fu un boato. Poi la polizia iniziò a manganellare chiunque. Io stesso mi presi una manganellata in testa senza aver fatto niente». In quegli scontri, causati dallo scoppio di una granata, morì l'agente di PS Antonio Marino.

Tornando agli anni Sessanta, Elio affiancò all'attività di fotografo quella nel campo della sicurezza dimostrandosi all'altezza dei compiti assegnatigli, forte del suo passato militare e sportivo. Intanto l'emergenza umanitaria del Congo iniziava ad avere risonanza mondiale e anche in Italia, grazie a giornali e televisione, quel Paese così lontano divenne argomento di discussioni. La situazione precipitò con la strage degli italiani di Kindu.

Nella sede dell'ANPDI di Milano da sempre si faceva politica, non nel senso di proselitismo, quanto nell'essere attenti all'attualità. «Ci sentimmo traditi, ci aspettavamo che lo Stato italiano facesse qualcosa. Se ci avessero chiamati saremmo andati anche il giorno stesso a vendicare i nostri aviatori. Ma la cosa più tremenda fu vedere come, dopo i funerali di stato, la partecipazione dell'Italia in seno all'ONU continuò come prima, come se nulla fosse successo. Non si prese nessuna precauzione».

A proposito di Kindu, Elio si rese conto leggendo i nomi degli italiani massacrati di aver conosciuto proprio uno di loro: «Ero ancora a militare e un giorno c'imbarcammo per andare a saltare con il paracadute. A causa della pressurizzazione dell'aereo di tre atmosfere, l'unico dente otturato che avevo iniziò a farmi impazzire. Per togliermi d'impaccio chiesi al motorista della 46ª Brigata Aerea una pinza. Mi strappai il dente… Come si dice, via il dente via il dolore. Dopodiché saltai in tutta tranquillità. Quel motorista che mi aveva dato la pinza pochi anni dopo avrebbe trovato una morte orribile a Kindu». Elio non riuscì ad accettare e a giustificare la codardia non tanto del suo paese, quanto quella della classe dirigente. Così prese in seria considerazione la possibilità di prendere la via per il Congo e di compiere il proprio dovere. Tanto più che da diverse parti d'Europa numerosi volontari partivano con un ingaggio alla volta dello Stato africano.

«In gioco c'era senza dubbio una contrapposizione politica di fondo che animava i volontari. Si andava a combattere l'ideologia marxista che rischiava di dilagare, foraggiata dalla Cina e dal blocco sovie-

tico. Fino a quel momento il Congo era l'unico Paese a non essere caduto sotto l'influenza comunista. La prospettiva di andare a combattere per i nostri valori, quelli della civiltà europea, infiammava gli animi di molti parà milanesi.»

Le lunghe discussioni sul da farsi si consumavano nella sede dell'associazione e proseguivano al celebre locale Alla Parete, famoso per la banana alla fiamma. La volontà di partire per il Congo iniziò a farsi concreta. Del gruppo di Milano i primi a partire furono Robert Muller e Girolamo Simonetti. Elio, che non era certo uno che amava tirarsi indietro, non esitò. Comunicò la sua decisione in famiglia: «Mio padre in quel periodo trascorreva molti mesi a Loano a causa dell'enfisema polmonare. Quando gli dissi che sarei partito per il Congo, da ex militare approvò la scelta. Era fiero di me. Mia madre logicamente non la prese bene, ma si rassegnò».

Nel 1965 Elio e un altro camerata raggiunsero Bruxelles in treno; qui si presentarono all'ambasciata del Congo dove firmarono per un ingaggio come volontari dell'ANC. Fornirono le proprie generalità militari, furono sottoposti a svariate vaccinazioni e fu loro richiesto il certificato penale generale. L'avventura era solo all'inizio. I due camerati, dopo aver firmato il contratto, fecero in tempo a tornare a Milano per passare il Natale in famiglia. Subito dopo partirono.

Era il gennaio del 1966, quando i due mercenari italiani ritornarono a Bruxelles. Trascorsero qualche giorno da vagabondi nella città in attesa della partenza che arrivò improvvisa. Viaggiarono di notte in treno fino a Parigi e da lì s'imbarcarono su un aereo dell'Air France per Léopoldville, l'attuale Kinshasa,

facendo scalo ad Atene. Il loro datore di lavoro sarebbe stato il generale Mobutu impegnato della repressione dei ribelli simba d'ispirazione marxista.

Al loro arrivo Léopoldville mostrava ben visibili i segni della rivolta e della guerra civile iniziata due anni prima. Le belle case coloniali abitate da belgi e inglesi erano state devastate, i negozi saccheggiati, la popolazione viveva di espedienti. La situazione militare era piuttosto semplice. Elio fu aggregato, insieme al suo compagno d'armi, al Sesto Commando e precisamente al Primo CHOC guidato dal celebre mercenario Bob Denard, reduce della guerra d'Indocina. «Appena arrivati, Denard ci convocò mostrandoci una cartina delle zona interessate, dove avremmo dovuto operare. Ci disse che c'erano tre possibili zone d'impiego per i soldati: *normalité, sécurité, dangerosité.* La paga aumentava a seconda della zona nella quale si era impiegati.» La zona di *normalité*, comprendente soprattutto i compiti di logistica, era affidata ai soldati congolesi, mentre le zone «calde» erano affidate agli europei.

I due italiani furono subito mandati al fronte dove la presenza dei ribelli simba era significativa. Il Sesto Commando era formato da pochi mercenari bianchi ai quali erano aggregati i soldati congolesi dell'ANC, i meno validi in guerra, e i katanghesi, ottimi combattenti che peraltro nutrivano scarsa simpatia, se non odio, verso i congolesi. Elio e compagno trascorsero una settimana a Léopoldville, acquartierati in un ex ospedale. In quella settimana i mercenari furono sottoposti al classico addestramento militare, fatto di marce e corse.

Trascorsi questi giorni di fatica e sudore, i merce-

nari partirono per le prime missioni: «Ci muovevamo a bordo di camion e jeep su cui erano montate mitragliatrici pesanti e autoblindo ferret. Si percorrevano centinaia di chilometri al giorno su infinite piste polverose che attaversavano la boscaglia costituita da vegetazione piuttosto fitta».

Gli scontri a fuoco furono sporadici e l'abilità dei mercenari armati dei nuovissimi FAL di produzione belga sbaragliava i simba armati di AK47 di produzione cinese e impreparati di fronte a scontri in campo aperto.

«Il vero problema non era tanto eliminare i ribelli, quanto far lavorare i congolesi. Quando si dice che uno lavora come un negro… beh, il negro ero io nel cercare di far lavorare loro. Una fatica boia!» Elio ben presto si accorse come il vero problema del Paese non fosse tanto quello di estirpare i ribelli, quanto di riavviare l'economia e la vita di tutti i giorni. Questo sarebbe presto diventato uno dei suoi principali compiti in Congo.

Dopo diverse azioni di guerra Elio e il suo compagno d'armi furono destinati a zone d'impiego diverse. Elio divenne comandante di piazza di una delle ultime città conquistate. Il primo compito fu quello di avvisare la popolazione civile sfollata nella foresta che la città era tornata nuovamente sicura. Circa quattromila civili fecero ritorno a casa e qui Elio s'improvvisò sindaco o quasi. C'erano le scuole da far riaprire, i rifornimenti di viveri da far arrivare e non ultimo occorreva reperire viveri di prima necessità per i propri uomini: «Organizzai delle squadre di cacciatori che armati di fucili Mauser facevano incursioni fuori dalla città alla ricerca di prede:

elefanti, scimmie, ma anche serpenti, coccodrilli, tartarughe e antilopi. Avevo affidato la cucina del quartier generale a uno chef congolese che cucinava in modo delizioso».

Vista la bontà della carne d'antilope, Elio fece in modo di costruire un recinto nel quale tenere le bestie per evitare le continue battute di caccia. Fu steccata una superficie di circa un chilometro quadrato in cui furono messe le prime antilopi catturate. «La cosa stupefacente fu vedere come alcune di loro dopo qualche giorno di cattività morivano. Decisi di ampliare ulteriormente la recinzione e il problema della morte di alcuni esemplari finì. Avevano fame di libertà e di grandi spazi.»

Compito non indifferente degli *affreux* era anche quello di scortare i civili, in particolare donne e bambini, quando dalla città si recavano nella foresta a raccogliere frutta come banane, ananas, papaia ma anche a catturare galline selvatiche. La foresta era una fonte di sostentamento non indifferente. Ogni donna veniva scortata da due militari che la sorvegliavano durante il lavoro.

Elio aveva ancora in mente le immagini delle centinaia di mani mozzate che aveva trovato al suo arrivo in quello che un tempo era stato l'ospedale. «Insieme ai pezzi di cadaveri c'erano ancora i fonogrammi di Lumumba nei quali si ordinava ai ribelli di non nuocere in alcun modo agli stranieri e ai religiosi, cosa che invece non accadde» aggiunse rivelandomi qualcosa che in pochi sapevano. Ma la carriera del mercenario Elio avrebbe subito una svolta inaspettata da lì a poco.

Durante un rastrellamento in grande stile nei

pressi di una centrale idroelettrica, entrando in un paese, Elio trovò in un'abitazione abbandonata un bambino: «Aveva all'incirca tre anni ed era solo. Durante le sparatorie la popolazione civile scappava in modo incontrollato sia che si trovasse di fronte ai ribelli o ai volontari dell'ANC. Probabilmente la madre era fuggita dimenticandosi del piccolo. Lo presi con me; non avevo messo in conto di andare in Congo per scoprire la mia vocazione di padre, ma di fronte al bambino improvvisai». In fondo saper improvvisare è da sempre una delle migliori qualità proprie dei paracadutisti.

«Lo portai a casa mia e con l'aiuto degli altri mercenari in poche ore recuperai tutto il necessario per occuparmi di lui: viveri, una culla, vestiti e un seggiolone. Tutte cose rimediate andando a rovistare nelle ville dei coloni da tempo abbandonate.» Elio tenne il bambino per più giorni e il piccolo gli si affezionò a tal punto dall'essere geloso: «Quando mi portavo in casa qualche donna, il bambino mi guardava e cominciava a piangere. Voleva che lo prendessi in braccio, era geloso del suo nuovo padre. A quel punto mi toccava congedare la ragazza di turno e farlo giocare». Elio però sapeva che quella situazione non sarebbe potuta andare avanti per molto. Un giorno notò una donna con un bambino piccolo che andava in giro per il paese a fare domande. «Mandai un caporalmaggiore a informarsi della donna e scoprì che si trattava della madre del piccolo adottato. Restituii il piccolo alla madre, ma la donna ogni sabato lo portava al quartiere generale dei mercenari dove lo lasciava ancora a me in cambio di tutti i viveri di prima necessità che potevamo darle».

Elio era prossimo agli otto mesi di permanenza in Congo. La resistenza dei simba era stata praticamente debellata a parte alcune scaramucce di poco conto. Il Paese sembrava prossimo alla normalità, ma in Africa nulla è come sembra. Dal presidente Mobutu arrivò un fonogramma a tutti i comandanti di piazza in cui si ordinava di tornare a Léopoldville, abbandonando le proprie posizioni. Elio così fece, ubbidì agli ordini, ma non poteva immaginare che da lì a poco, sulla via del ritorno, e più precisamente alla stazione di Buta, sarebbe stato fatto prigioniero dai suoi stessi alleati.

Approfittando del momento d'incertezza e soprattutto della mancanza totale di informazioni precise su quello che stava accadendo a livello politico, Elio e gli altri mercenari furono infatti disarmati da ufficiali paracadutisti congolesi. Questi ultimi erano teoricamente la punta del nuovo esercito congolese ed erano da poco rientrati nel Congo dopo aver avuto l'addestramento lancistico in Israele.

In pochi minuti Elio passò dalle vesti di mercenario a quelle di prigioniero. Gli furono tolti gli stivaletti da lancio, strappato il brevetto italiano di lancio dalla divisa, e tolto il basco rosso da parà francese. Furono portati alla prigione militare dove rimasero qualche giorno senza avere notizie. Dalla prigione di Buta furono fatti salire su dei camion che partirono in direzione della capitale. Su ogni mezzo c'erano quattro soldati armati che tenevano sotto tiro i mercenari europei. Prima di entrare nella città furono presi in consegna da altri soldati congolesi. L'atteggiamento ostile dei carcerieri fece temere il peggio.

Elio pensò che fosse arrivato il suo momento,

anche se non aveva messo in conto di finire vittima di qualche complotto. Arrivarono all'aeroporto di Léopoldville dove furono portati, direttamente su camion, all'interno di un hangar: «Quando vidi che ci portavano al chiuso ero certo che lì dentro ci avrebbero sparato per farci sparire dalla circolazione». Elio e gli altri europei furono fatti scendere. La tensione era altissima quanto la certezza di venire giustiziati. La situazione fu sbloccata dall'arrivo inaspettato del generale Boboso, uomo fidato di Mobutu, che si scusò per il trattamento al quale erano stati sottoposti. Disse che si era trattato semplicemente di una misura cautelativa da parte del governo.

Agli *affreux* il generale Boboso diede la possibilità di restare per continuare a combattere per Mobutu oppure di essere pagati e di tornare nel proprio Paese. Elio capì che il proprio compito era finito. Durante quegli otto mesi aveva vissuto un'esperienza unica, che in seguito avrebbe ripetuto, ma altrove. I responsabili della strage di Kindu non erano stati trovati, ma sentiva di aver fatto la sua parte nell'arginare l'avanzata comunista nel Paese. S'imbarcò su un aereo e partì. Tornò a casa. Dopo di lui altri mercenari italiani sarebbero arrivati.

Gli chiesi che cosa fece in seguito, se tornò mai in Africa. Elio mi sorrise, facendomi intuire la risposta. Seppi poi da altri che negli anni a seguire era tornato in Africa più volte, insieme ad altri camerati, ma nessuno volle sbilanciarsi sulla natura di queste missioni.

Il mercenario viveur

Dopo la serata trascorsa con Elio, iniziai a controllare la mia casella di posta con maggiore frequenza. Sapevo di essere entrato nel giro dei reduci del Congo. Qualche giorno dopo trovai una nuova lettera: un altro ex mercenario che desiderava conoscermi per raccontare la sua storia. Poche righe: un indirizzo, una data e un giorno.

Ancora un venerdì sera di pioggia mi ritrovai a varcare la porta di un night club del centro di Milano, non lontano da piazza Diaz. Ero in netto anticipo. A parte il sottoscritto e pochi altri avventori non c'era nessun'altro. Dopo una ventina di minuti entrò un gruppo di uomini. L'ultimo della comitiva entrò insieme agli altri, ma non faceva parte della compagnia.

Di statura media, stempiato, capelli scuri, portava sul volto alcune cicatrici. Vestiva un giubbotto di pelle nera da aviatore. Si guardò intorno e puntò sul sottoscritto. Con una stretta di mano vigorosa m'invitò a starmene con le «chiappe incollate al divano». Lo ringraziai di avermi concesso un po' del suo tempo. Lui parve non ascoltarmi, intento a passare

in rassegna le ragazze. Senza distogliere lo sguardo da loro mi chiese da quanto tempo fossi sposato e se avessi figli. In pochi secondi mi aveva come radiografato. Alla mia risposta affermativa sorrise compiaciuto: «Bravo, è bello vedere un ragazzo così giovane già padre». Gli chiesi da che cosa avesse capito che fossi sposato. «Sono un po' psicologo, se permetti. Con il tempo potrei anche capire il tuo gruppo sanguigno...» aggiunse ironicamente. «Sono qui per il tuo libro. Ti posso raccontare qualcosa di quegli anni» disse con disarmante semplicità.

La sua sola preoccupazione fu quella di mantenere l'anonimato. Era disposto a raccontarmi tutto, o quasi, purché utilizzassi un nome di fantasia. Mi avrebbe parlato del Congo e della guerra. La guerra fatta di gente ammazzata per davvero, delle sue favolose mignotte, dei camerati seppelliti in Africa.

Flavio iniziò a raccontarmi del suo passato militare che lo accomunava alla maggior parte degli *affreux* italiani partiti per il Congo. Anche lui era stato un parà. Nato nel 1942, d'origine modenese, ma trasferitosi a Milano, Flavio veniva da una famiglia modesta. I suoi vent'anni erano arrivati in fretta, consumati tra le scuole serali e i lavori saltuari che trovava. Un anno prima del servizio militare aveva conosciuto l'ambiente dell'ANPDI la cui sede di allora era in viale Bligny. Le giovani leve che si avvicinavano a questo mondo elitario, ma aperto ai giovani, rimanevano colpite dal mito dell'arditismo e dal sacrificio leggendario dei giovani folgorini di El Alamein.

Flavio decise di iscriversi ai corsi di paracadutismo sportivo promossi dall'associazione conseguendo il brevetto di paracadutismo civile. Nel 1963 partì di conseguenza alla volta di Pisa per svolgere il servizio di leva nella Folgore. Una volta congedatosi come i suoi camerati, seguì un percorso abbastanza comune: rimase legato all'ambiente dei paracadutisti milanesi continuando a frequentare assiduamente l'associazione, ma non solo.

Uno dei ritrovi prediletti da Flavio e dagli altri parà era il Bar Bacco di corso Vercelli, un consolidato punto d'incontro di attivisti politici dell'epoca: vi s'incontravano, come in un porto franco, fascisti, liberali, monarchici, democristiani, socialisti e comunisti. Il bar, soprattutto dal pomeriggio fino alla sera, era una sorta di zona neutra, ideale per confrontarsi con i propri avversari politici, gli stessi con cui la mattina ci si scontrava a suon di calci e pugni durante le manifestazioni cittadine. In strada ce le si dava di santa ragione, ma al Bacco il rispetto era fondamentale. Flavio non fu mai un attivista politico nel vero senso della parola come altri suoi camerati, ma di certo ne condivideva le idee. Era schierato con l'estrema destra, anche se in quegli anni era più preoccupato a cercare un lavoro per evadere da una vita di ristrettezze che a fare comizi.

Come numerosi altri parà aveva provato a lavorare per la famosa agenzia investigativa di Tom Ponzi, anch'egli ex paracadutista e figura carismatica della destra milanese. «Passai un pomeriggio come un fesso a piantonare l'abitazione di un presunto fedifrago. Dopo tre ore presi e me ne andai. Quella roba non faceva per me!» mi raccontò.

La crisi politica del Congo portata alla ribalta dagli organi d'informazione e la possibilità di arruo-

larsi come mercenario rappresentarono per lui un'opportunità da non lasciarsi scappare. «Non avevo mai viaggiato in vita mia. Per me l'Africa erano i film di Tarzan». Flavio aveva poco più di vent'anni e l'idea di cercarsi un impiego certo e sicuro lo spaventava. Quando si trovò a scegliere tra la guerra e la prospettiva di scaricare cassette al mercato ortofrutticolo milanese non ebbe dubbi. I soldi promessi ai volontari dell'ANC e l'idea di «far fuori un po' di comunisti» lo allettavano.

«Sono i soldi alla base di tutto. Non mi vergogno a dirti che sono partito soprattutto per i soldi. Non soffro di questo tabù di cui soffriamo quasi tutti. I soldi sono alla base della nostra vita eppure ci si vergogna a parlarne. Se ti chiedessi ora quanti soldi guadagni al mese non me lo diresti per una forma di pudore. Bene, io invece partii per il Congo prima di tutto per denaro!»

Flavio s'informò all'ANPDI su come poter partire e a chi rivolgersi. Gli fu indicato uno strillone del centro, uno che vendeva per strada quei quotidiani milanesi che uscivano nel pomeriggio come «La Notte» diretta da Nino Lutrizio e il «Corriere Lombardo». Costui lavorava di fronte al Bar Zucca, uno dei locali storici della Milano che ora non c'è più.

Flavio gli si presentò un pomeriggio chiedendogli le informazioni su come «schiodare il prima possibile il culo da Milano e diventare mercenario in Congo». Dopo un attimo di diffidenza di fronte al ragazzo che candidamente diceva di voler partire anche «per ripulire l'Africa dai rossi», l'anziano gli suggerì di andare all'ambasciata del Congo a Bruxelles. Da lì sarebbe potuto partire. Flavio non perse

altro tempo. Ne parlò con un altro commilitone che in quel periodo la pensava come lui circa un'imminente partenza. Entrambi presero il primo treno per Bruxelles «con le pezze al culo e l'incoscienza dei vent'anni». Si presentarono all'ambasciata congolese e firmarono un contratto come volontari dell'ANC dopo che furono accertate le loro referenze militari. Trascorsero una settimana a bighellonare per Bruxelles, arrangiandosi, dormendo dove capitava ed esaurendo tutti i soldi. Eppure in cuor loro sapevano che in qualche modo ce l'avrebbero fatta. Vivevano alla giornata come due vagabondi. Nel frattempo avevano conosciuto un italoamericano che li invitata a mangiare *pommes frites* nel suo locale.

Sette giorni volarono. Una sera furono chiamati e portati alla stazione del treno. Nella notte raggiunsero Parigi. Da lì, con un aereo dell'Air France, partirono per Léopoldville il mattino seguente.

«L'aereo traboccava di ragazzi francesi, belgi, qualche italiano. E tutti non avevano le facce dei turisti. Facevamo parte della stessa famiglia, pur parlando lingue diverse. Ci riconoscemmo a fiuto, come un branco di cani randagi» mi raccontò volando con lo sguardo sulle curve di una ragazza seduta a un tavolo più in là del nostro. Il mercenario tornò al suo racconto.

Flavio aveva detto ai suoi genitori che sarebbe partito per lavorare come muratore in Africa. Era il gennaio del 1966 quando i due italiani si ritrovarono in rue Martyrs de la Rébellion, acquartierati in quello che era il centro smistamento delle truppe mercenarie. Finalmente ebbero il tempo di leggersi tutte le pagine del contratto che avevano firmato in Belgio: lo

avevano sottoscritto sull'onda dell'entusiasmo senza soffermarsi sulle clausole.

L'Africa da sempre sognata, quella delle belve feroci, della giungla, delle donne «dai seni pieni e dal culo di marmo», delle piste color ruggine che attraversavano chilometri di foresta, era a portata di mano. Trascorsero sei giorni nella città familiarizzando con l'ambiente mercenario, e apprezzandone la vita notturna, che offriva pochi locali dove si concentrava tutto il divertimento: il Rififi, il St. Hilaire, Le Perroquet Bleu e lo Show-boat. Dopo questa breve permanenza furono imbarcati su uno scassato aereo Dakota e partirono per Stanleyville.

Qui i due parà entrarono nel vivo del loro ingaggio. La caserma delle truppe mercenarie era ricavata in quello che era stato un istituto medico alla periferia della città. Trascorsero quindici giorni all'insegna del motto «Più sudore in allenamento, meno sangue in combattimento»: si marciava e si correva dal mattino alla sera sotto il sole impietoso del Congo. Furono aggregati al Sesto Commando composto da katanghesi, congolesi, ma soprattutto da italiani, belgi e francesi.

Nella città, in quello stesso periodo, c'era anche un gruppo di spagnoli arruolatisi come mercenari. Flavio rimase sconcertato quando vide due di loro che sfoggiavano falce e martello tatuati sul braccio. Si trattava di un gruppo antifranchista che aveva comunque deciso di partecipare alle vicende congolesi. Operavano da soli proprio a causa delle loro posizioni politiche antitetiche al resto della truppa mercenaria. Anche questo era il Congo.

«Eravamo un po' un'armata Brancaleone, ci si arrangiava come si poteva, ma era ciò che avevamo sempre voluto.» E proprio a Stanleyville Flavio vide per la prima volta il colonnello Bob Denard. La scena a cui assistette fu emblematica dello spirito che regnava tra gli *affreux*, ben diverso da quello che normalmente vige in seno ai ranghi di un qualsiasi esercito. Flavio fu testimone di uno scontro verbale tra un certo Pedersoli, uno dei primissimi mercenari giunti in Congo per mettersi al servizio di Ciombe, e il colonnello Denard. Questi aveva voluto mettere di guardia alla caserma il mercenario italiano, un compito che poco si confaceva con la sua anzianità sul campo. Nonostante i gradi maggiori di Denard, l'anzianità di Pedersoli sul campo valse più di ogni stelletta. Quest'ultimo la spuntò sul colonnello mandandolo al diavolo. Denard dovette ingoiare il rospo e ripiegò la scelta su un altro soldato.

Flavio familiarizzò subito con Pedersoli, originario di Boario Terme, combattente di lungo corso che molto probabilmente in Italia aveva vissuto l'esperienza della RSI. Divennero amici.

Risale al periodo di Stanleyville un episodio decisamente curioso: «La vita notturna della città girava intorno a due locali, il Souvenir e L'Acropole, quest'ultimo gestito da un greco. Noi mercenari ci trovavamo donne, alcool e un po' di musica. Durante una di queste serate a base di grandi bevute, mentre ero attorniato da tre mignotte congolesi già su di giri, Pedersoli mi raggiunse nel mezzo del festino chiedendomi la pistola. Ogni mercenario in libera uscita girava armato, visto che la vita in Congo non valeva nulla. Pur di togliermelo dai piedi in quel momento gli rifilai la mia Browning HP 45, impegnato com'e-

ro a tenere a bada le tre donne. Pedersoli uscì dal locale. Lo rividi la sera in caserma e mi ridiede la pistola. Mancavano due colpi. Passati i fumi dell'alcool e del sesso mi resi conto che era andato a regolare i conti con qualcuno».

Nei giorni a venire gli italiani furono dislocati e mandati in missione. Perdersoli venne assegnato sul fiume Ubanghi: qui nei mesi successivi gli fu affidato il comando del battaglione e la rispettiva cassa. A lui spettava il compito di ricevere le paghe dei soldati e di distribuirle. In seguito Pedersoli venne ucciso in circostanze misteriose quando il generale Mobutu fece arrestare i mercenari europei riportandoli nella capitale.

Flavio e il camerata con il quale era partito dall'Italia furono assegnati a zone operative diverse. Flavio iniziò l'attività di bonifica di paesi e città ancora in mano ai ribelli simba. Il suo gruppo era formato da una decina di mercenari bianchi, una novantina di soldati katanghesi più i congolesi dell'ANC. Dopo aver «ripulito» numerosi paesi, al suo gruppo fu affidata la conquista dell'ultima grande città rimasta in mano ai simba. Il nome di questa città Flavio ha preferito ometterlo. La resistenza dei simba fu debellata; pochi colpi di AK 47 sparati sporadicamente accolsero i nuovi arrivati che, forti della loro preparazione e dei nuovi FAL, fecero piazza pulita.

Gli *affreux* dal canto loro fecero diversi prigionieri e occuparono i nodi nevralgici del centro abitato: la banca, il cinema, gli uffici amministrativi. Il secondo compito fu quello di riportare in città la popolazione civile sfollata nella foresta per far sì che si tornasse a un'apparenza di normalità. I primi a tornare

in città furono i mercanti che ripresero i loro traffici approfittando della situazione di emergenza; gli stessi mercenari con i loro soldi contribuivano alla ripresa dei commerci.

I mercenari ricevevano uno stipendio mensile. «Ricordo benissimo ancora i 90.000 franchi con i quali in Congo si poteva fare la bella vita, sempre nei limiti delle ristrettezze di un Paese in guerra. A me bastavano le donne, il bere e i caricatori del FAL sempre pieni.»

In quei giorni di normalizzazione Flavio scovò un piccolo tesoro che avrebbe potuto cambiargli la vita. Durante un giro di perlustrazione, il parà italiano trovò in un magazzino abbandonato una montagna di zanne d'avorio abbandonate. Una fortuna che Flavio tentò di preservare dal saccheggio. Ingenuamente reperì una serie di lucchetti con i quali sigillò il negozio, sperando di mettere in salvo l'avorio. Bastò un giorno perché i mercenari anziani sapessero della sua scoperta. Il giorno dopo trovò i lucchetti scardinati. Le sue zanne d'avorio probabilmente erano già in viaggio su qualche camion. Qualcuno aveva pensato di farle fruttare prima di lui. «Mi ero illuso di salvare il mio tesoro e invece mi fregarono come un coglione» mi raccontò ridendo.

Conquistata la città, rimasero i ribelli catturati: pochi simba che avevano tentato una resistenza casa per casa. Arrivò il tempo per Flavio di obbedire agli ordini nonostante la sua avversione ai cosiddetti lavori sporchi; fu il momento del rovescio della medaglia che il mercenario dovette accettare, volente o nolente. I ribelli andavano eliminati.

«Un conto era ammazzarli in battaglia, un altro

dargli il colpo di grazia.» A Flavio non piacque il fatto che ad affidargli l'ingrato compito fosse un anziano… «Uno stronzo che mentre se ne stava stravaccato a bere birra mi ordinò di sistemarli. Non ebbi scelta.»

A distanza di anni Flavio non accusò sensi di colpa. «Eravamo in guerra e gli ordini andavano eseguiti. Non fu piacevole, ma lo feci.» D'altro canto finire prigionieri dei simba era molto peggio: «Se finivi nella mani dei negri eri fottuto. Ti facevano a pezzi con i loro machete e il più delle volte crepavi lentamente. Tra noi mercenari vigeva l'abitudine di tenere a portata di mano una pistola. In caso di cattura era meglio trovare il coraggio di farti saltare le cervella. La prospettiva era quella di essere torturati, sezionati vivi, evirati e consumati in qualche banchetto. La fiaba del povero negro e dell'invasore bianco funzionava per la retorica buonista, ma in Africa le cose andavano in maniera diversa. I simba s'imbottivano di droga e venivano avanti come zombie. Gli sparavi e si rialzavano invasati. La vista del sangue li eccitava come animali; non guardavano se di fronte avevano donne, uomini o bambini».

Gli stessi stregoni con un rito chiamato Dawa conferivano una sorte di benedizione ai loro guerrieri convincendoli che le pallottole sparate contro di loro diventassero acqua. E così i ribelli andavano all'assalto degli *affreux* al grido di «mulele maji, mulele maji!», che significa «le pallottole si scioglieranno in acqua!».

Flavio partecipò alla ricostruzione della città e i mercenari assunsero ruoli principalmente di polizia militare. Il governo centrale mandò un suo rappre-

sentante che si stabilì in città e gli stessi soldati contribuirono ai lavori agricoli. Per ultimi arrivarono in città i missionari.

Il rapporto tra religiosi e mercenari fu sempre conflittuale. Nella prima fase della guerra civile congolese i morti fra religiosi e suore non si contarono, così come le torture e gli stupri. L'intervento dei primi mercenari servì a mettere in salvo sia i coloni bianchi che i religiosi. Rientrata l'emergenza, in questa fase di normalizzazione la figura del mercenario tornò a essere vista dai religiosi con sospetto e viceversa.

Flavio non li vide mai di buon occhio: «Noi eravamo quelli che la gente l'ammazzavano, loro quelli che la salvavano. A ognuno il suo lavoro. I missionari sapevano che non dovevano romperci i coglioni o sarebbe stato peggio per loro». Flavio aggiunse che non concepiva il loro essere cristiani, in particolare l'esternazione della gioia nell'aiutare il prossimo: «I missionari sono per lo più degli egoisti. Come si può gioire nell'aiutare gente moribonda, malata, che puzza di carogna? Il vero cristiano aiuta il bisognoso con sacrificio ed è nel sacrificio che c'è il senso del Vangelo. Se provi piacere, c'è qualcosa che non funziona».

E in questa fase di relativa pace Flavio iniziò a sentirsi insofferente. Fu trasferito dalla città e messo a capo di un paese più distante: poche capanne sperdute nella foresta. Insieme a lui c'erano un altro mercenario belga, con un passato da croupier, e una trentina di soldati congolesi. Uno dei motti in voga fra le truppe mercenarie diceva: «Compagno d'arme, approfitta della guerra, la pace sarà terribile…». Effettivamente il parà italiano si sentì mettere a dura prova

proprio dalla pace per la quale aveva combattuto: «Mi toccava fare il poliziotto, il giudice, entrare nelle faccende della gente e stabilire chi avesse torto o ragione. Dopo un po' ne ebbi le scatole piene».

Quando si stava per compiere il suo nono mese di permanenza in Congo, la tregua finì. Erano gli ultimi giorni dell'agosto del 1966. Già da tempo serpeggiavano voci di un ritorno dall'esilio di Ciombe e della possibile indipendenza dello Stato del Katanga. I mercenari bianchi avevano sempre avuto un ottimo rapporto con i katanghesi, degni del loro rispetto. Mobutu temette che con il ritorno di Ciombe il Sesto Commando di Denard insieme agli altri gruppi di mercenari si alleasse con i katanghesi.

Un pomeriggio Flavio fu allarmato dal rombo dei motori di un camion che si stava avvicinando al paese, preceduto a sua volta da una jeep di soldati: tutti parà dell'esercito congolese mai visti prima di allora.

Flavio e il belga si presentarono ai nuovi arrivati armati, ma senza prendere particolari precauzioni visto che si trattava di uomini di Mobutu, loro alleati.

«Mi presentai sorridente ai nuovi arrivati. Poco dopo quando mi puntarono le canne dei mitra continuandomi a sorridere capii che ero fottuto. Ero stato un incauto coglione.»

I parà congolesi in alta uniforme con molta benevolenza e grandi sorrisi, ma forti del vantaggio numerico, convinsero Flavio e il belga a seguirli dopo averli disarmati. I due mercenari salirono sulla jeep e furono portati via. La fine della sua esperienza mercenaria era prossima. Sulla strada la colonna si fermò presso altri villaggi e con il medesimo stratagemma furono arrestati altri mercenari bianchi. Se Flavio e il

belga avessero tentato in qualche modo di avvisare gli altri del tranello dalle jeep sarebbero stati ammazzati.

Senza spiegazioni gli *affreux* furono trasferiti su una ferrovia ridotta, con un viaggio di quattro giorni, fino a Buta e da qui a Bumba sulle rive del fiume Congo. Trascorsero sei giorni di prigionia senza sapere nulla sulla loro sorte. «Benché fossimo nella merda, qualcosa mi suggeriva di tenere alto il morale. Cantavo, scherzavo anche se con i negri non c'era da scherzare. Da un momento all'altro potevano prenderci e farci fuori.»

Trascorsi sei giorni i mercenari furono imbarcati su un aereo e riportati a Léopoldville. Qui in rue Martyrs de la Rébellion, al centro smistamento delle truppe mercenarie dove erano arrivati mesi prima, furono accolti dal generale Boboso; costui porse loro le scuse ufficiali, le stesse che già aveva fornito ad altri mercenari per lo stesso trattamento subito. Il governo di Mobutu aveva agito ufficialmente in quei termini in via cautelativa; ora i mercenari erano liberi di rimanere in Congo o di tornare nei Paesi di provenienza. Flavio decise per il rientro in Italia. Proprio in quei giorni seppe dell'uccisione di Pedersoli, avvenuta mentre il mercenario stava ricevendo la paga per i suoi soldati. Nessuno seppe mai chi furono gli esecutori e i mandanti dell'omicidio. Flavio abbandonò il Congo e rientrò in Italia dopo nove mesi d'ingaggio.

«E dopo continuasti a fare il mercenario?» gli chiesi.

«Ho sempre avuto un debole per le donne. Non me ne fregava un cazzo di accumulare soldi, ma le donne mi sono sempre piaciute.» Così Flavio mi raccontò che per molti anni fu il proprietario di uno dei

night più in voga di Milano, frequentati da una Milano che già allora non c'era più: «Nel mio locale droga e mala non entravano, solo soldi, donne e gente interessante. Non era lontano da qui, sai? La sera, dopo l'una, venivano a trovarmi gli altri parà quando la sede dell'ANPDI era ancora in via Burigozzo. Poi vendetti e mi misi a riposo. Ogni tanto vengo qui per cercare le atmosfere di un tempo, ma le cose sono cambiate».

Gli chiesi se l'esperienza congolese gli avesse lasciato qualcosa.

Lui, prima di rispondermi, sorrise.

«Non posso dimenticare gli odori dell'Africa, della giungla, i bellissimi fiori della foresta, l'odore dei morti. E quello delle donne. Solo chi è stato là può comprendere tutto questo.»

L'ARMATA BRANCALEONE

«Se sei una persona onesta, corretta, che non ruba e che mantiene la parola data, è indifferente che tu sia un panettiere o un mercenario. Il tuo lavoro lo fai bene, con la coscienza a posto. Se sei un pezzo di merda, qualsiasi cosa tu faccia, tale rimarrai.» Così mi disse Franco, ex mercenario italiano, raccontandomi della sua esperienza congolese. Mi aveva dato appuntamento ai tavolini di un bar di piazza Riforma, nel cuore di Lugano.

Era il terzo mercenario, in ordine di tempo, che aveva acconsentito a incontrarmi, chiedendomi di raggiungerlo in Svizzera. Mi aveva lasciato un suo recapito telefonico e in breve ci eravamo accordati. Era dicembre, e Franco si trovava a Lugano da qualche giorno per un periodo di cura: «A sessant'anni vengono fuori tutte le magagne che alla tua età neanche ti sogni». Mi aveva accolto imprecando contro le medicine che gli erano state prescritte; l'accento tutto emiliano tradiva le sue origini. Classe 1944, emiliano trasferitosi a Milano, Franco aveva seguito un iter comune agli altri mercenari. Era stato para-

cadutista civile a vent'anni e poi militare durante il servizio di leva.

«Ero a Pisa, alla caserma Gamerra, sede della scuola di paracadutismo. Ero uno di quelli che sperava di essere mandato a eliminare gli assassini di Kindu, cosa che non successe mai. Una vergogna» mi confidò sorseggiando una birra e accompagnandola con una manciata di pillole. Franco a vent'anni per la sua classe di leva era un gigante: alto 1,85, vantava un peso forma di ottanta chili che attualmente erano diventati più di cento. Una volta congedatosi, il tarlo del partire per il Congo divenne una prospettiva concreta: «All'epoca i soldi non mi mancavano, stavo bene. Giravo con una Giulietta Sprint Alfa Romeo e facevo il rappresentante del salumificio Milano». Eppure la decisione di partire fu inevitabile: «Attesi che un mio amico, Sandro, finisse anche lui il servizio militare nella Folgore. Vendemmo tutto, auto comprese. Lui girava con una Lancia Flaminia coupé. Sapevamo di dover andare a Bruxelles all'ambasciata congolese. Comprammo il biglietto aereo e partimmo» mi raccontò.

Contemporaneamente altri *affreux* italiani erano già andati in Congo e alcuni erano anche già tornati. Poco prima di Franco un gruppo di loro si era messo in viaggio dal Veneto cercando di raggiungere la destinazione africana in autostop passando per la Spagna, il Marocco e altri Paesi. Molti arrivarono a destinazione, altri si persero per strada. Tra di loro c'era un certo Italo Zambon che terminato il suo ingaggio, una volta tornato in Italia, aiutò altri italiani a partire per l'Africa e poi vi fece ritorno, trovandovi poi la morte. «Arrivati a Bruxelles, cominciarono le comiche. Ci presentammo all'ambasciata come aspiranti mercenari. Dopo pochi minuti fummo messi alla porta. Ci guardammo in faccia allibiti chiedendoci se fossimo i soli pirla a non riuscire ad arruolarsi. Eppure sapevamo che la trafila era quella.»

Il caso o la fortuna corsero in aiuto di Franco e di Sandro. Quest'ultimo conosceva il direttore dell'«Express», una rivista di Parigi molto importante. In quel periodo era in città; i due italiani lo invitarono a cena. La combinazione volle che il direttore quella sera stessa avesse appuntamento con un ex volontario dell'ANC che lo aveva contattato per vendergli un servizio fotografico sul Congo. «Trascorremmo la serata in un bellissimo ristorante, offrimmo noi la cena. Il giorno dopo andammo nuovamente all'ambasciata congolese facendo il nome di questo mercenario conosciuto la sera prima che ci aveva consigliato di fare il suo nome. In pochi minuti fummo arruolati.»

Era il 28 dicembre 1966 quando i due *affreux* italiani salirono su un jumbo da centottanta persone con destinazione Léopoldville. Arrivati all'aeroporto congolese iniziò l'avventura: «Sia io che Sandro eravamo un po' diffidenti. Masticavamo il francese a fatica. Osservammo che dalla sala degli arrivi internazionali metà della gente presente in aereo se ne era andata, l'altra metà rimasta erano ragazzi come noi. Quasi tutti vestivano con giacche a vento, jeans e stivaletti da lancio. Eravamo in famiglia». Alla dogana iniziarono a controllare i documenti dei volontari, compresi i bagagli.

«Io e Sandro ci guardavamo allibiti. I congolesi perquisivano i bagagli e requisivano qualsiasi cosa

trovassero a loro piacimento, soprattutto stecche di sigarette. Anche gli altri mercenari guardavano interdetti, senza sapere cosa fare. Eravamo venuti in Africa con l'idea di darle di santa ragione e appena arrivati ci stavano già lasciando in mutande!»

I congolesi se ne stavano approfittando perché la persona che doveva far trasferire i volontari in caserma non si vedeva ancora. «Dopo un'ora arrivò un bianco, ubriaco fradicio e barcollante. Prese a calci nel culo i negri facendogli rimettere il loro "bottino" nei nostri bagagli. Ci fece caricare a turno su un pick-up e partimmo per la caserma.»

Come tutti gli altri, Franco e Sandro giunsero al centro di smistamento di rue Martyrs de la Rébellion dove furono acquartierati e aggregati al Sesto Commando. «Il Quinto Commando, di lingua anglosassone, era certamente più disciplinato del nostro e raggruppava in sé inglesi, irlandesi, sudafricani, rhodesiani. Al Sesto c'erano un po' tutti, belgi, francesi, italiani, perfino un israeliano. Una specie di armata Brancaleone.»

Franco mi raccontò che il Congo era un crocevia di storie. C'erano italiani che per arruolarsi avevano fatto carte false mentendo sul loro passato militare magari inesistente. «Vedi, l'esperienza del Congo mi servì parecchio. Negli anni a seguire sono riuscito a uscire dal meccanismo del consumismo. Di avere un Rolex al polso, una camicia di Armani non me ne è mai fregato niente. Nella giungla occorreva l'essenziale per sopravvivere; da quel momento ho capito la differenza tra necessario e superfluo» disse illustrandomi la sua personale filosofia. «Non avendo tanti soldi, muoio felice» aggiunse toccandosi scaramanticamente. Scoppiò in una larga risata prima di riprendere il racconto. «In caserma ci fecero addestrare a suon di corse e marce. Sudavo come un cammello. Mi ero congedato da un anno dai parà e, da buon emiliano, pastasciutte e tagliatelle non avevano giovato alla mia forma fisica!»

Prima di essere armati, accadde un fatto insolito. Un giorno Bob Denard chiamò nel suo ufficio, a uno a uno, una trentina di volontari appena arrivati, tra cui Franco e Sandro: «Quella chiamata ci suonò strana. Un algerino che era stato nell'OAS ci chiese che tipo di lavoro sapessimo fare. Io gli dissi che avevo studiato da perito meccanico, ma non avevo mai messo le mani su un motore. Ci suggerì di presentarci come meccanici o saremmo stai rispediti a casa. Così facemmo e Denard ci disse che potevamo rimanere. Da caporalmaggiore, Denard mi fece sergente».

Altri mercenari, una dozzina circa, furono invece rispediti in Europa. Tra quelli rimasti serpeggiava la voce che gli altri facessero parte di un gruppo addestratosi in Portogallo e giunto in Congo per ribellarsi poi a Mobutu. Nessuno seppe mai la verità.

La parte più comica della vicenda stava però ancora per venire; la nuova nomea di meccanici di Sandro e Franco stava per essere messa alla prova: «Il nostro comandante aveva una vecchia macchina da riparare e pensò bene di affidarla alle nostre cure. Io e Sandro sudammo freddo. Avevo solo poche nozioni scolastiche. Smontammo tutto il motore, pezzo per pezzo. Fu un'impresa, ma ci riuscimmo. Peccato che nel rimontare la guarnizione della testata ci dimenticammo di mettere la pasta apposita. Arrivò il comandante. L'accese. Dopo pochi istanti uscì acqua

da tutte le parti. Ci chiese se avessimo messo la pasta intorno alla guarnizione. Noi, mentendo spudoratamente, gli dicemmo che non avevamo messo la pasta perché convinti che non ci fosse. Rimontammo il tutto e portammo a termine il lavoro con successo!».

Sempre a Léopoldville Franco e Sandro furono armati con i nuovi FAL: «Aprimmo le casse e tirammo fuori i fucili nuovi di pacca. Bellissimi. Peccato che non ci fossero i caricatori. Scoprimmo che i caricatori te li dovevi recuperare da solo, magari quando qualcuno dei tuoi camerati veniva fatto fuori. Allora ci si spartiva il suo munizionamento». Questa era una consuetudine, in quanto i primi *affreux* avevano predato dalle casse tutti i caricatori per averne almeno una decina per ciascuno. Ecco perché i nuovi fucili ne erano sprovvisti.

Dopo pochi giorni i mercenari furono imbarcati su un DC3 e in tre ore di volo arrivarono a Stanleyville. Qui a Franco toccò montare di guardia alla caserma.

Ecco quello che accadde una notte: «Ero appena arrivato e la caserma la conoscevo ancora poco. Mi toccava il turno di guardia. Dentro c'erano i mercenari prossimi al congedo e pronti a rimpatriare. Erano in vena di baldoria e della disciplina non gliene fregava più niente. Altri erano fuori in libera uscita e dovevano rientrare. Quella sera si giocava nella capitale la partita Congo-Brasile, con Pelè nelle file del Brasile e il generale Mobutu in porta. A un certo punto sentii sparare. Tre colpi. Corsi fuori. Trovai Siegfried Mueller, mercenario prussiano, per terra, il FAL di fianco e lui che urlava disperato tenendosi il piede. Contemporaneamente fuori dal reticolato una

macchina lì parcheggiata mise in moto per allontanarsi e fuggire. Puntai il FAL e sparai sull'auto che andò a finire in un fosso. Poco dopo tutto si chiarì: una puttana si era fatta accompagnare da un taxista al limitare della caserma per vedere di trovare qualche cliente. Mueller era andato a vedere, ma era inciampato sparandosi al piede! In compenso ero riuscito a sparare nel sedere del taxista, mentre la ragazza aveva evitato il peggio buttandosi dalla macchina. Fortunatamente non ci era scappato il morto!».

Il giorno dopo Denard chiamò Franco a rapporto. Si guadagnò tre giorni di prigione che passarono in fretta e, finita la punizione, al comando si presentò il comandante Jean Schramme che aveva bisogno di uomini. Sandro seguì l'ex parà-commando belga e i due italiani si divisero.

Sempre a Stanleyville a Franco fu raccontata una storia molto singolare: «Una sera, parlando con quelli che erano giunti in Congo da molto tempo prima di me, mi venne raccontato di un tipo piuttosto strano, uno spagnolo, o almeno si presentava come tale, che la sera tampinava gli altri mercenari e cercava sempre di parlare di politica. Aveva un sacco di soldi e si presentava come un mercante. Si faceva chiamare Ramon de Velasquez». Negli anni a seguire, attraverso i libri, Franco scoprì che quel tipo curioso ed enigmatico era niente di meno che Che Guevara, presente in Congo nel 1965 ed entrato dalla Tanzania con passaporto falso.

Nei giorni successivi Franco iniziò le operazioni e fu mandato a portare viveri e armi a un gruppo di spagnoli che combatteva con l'ANC. «Rimasi con

loro circa tre mesi, a Bondo, acclimatandomi alla giungla. Di ribelli ce n'erano sempre meno.» Passato questo periodo in cui Franco rimaneva in comunicazione con il comando attraverso la radio, fu mandato a Bili, un piccolissimo villaggio che avrebbe dovuto rendere sicuro: «A Bili c'erano una chiesa, due negozi in croce e le capanne dove vivevano i negri. In Congo bastava che ci fosse una chiesa con un missionario perché anche il posto più sperduto fosse segnato sulla cartina come paese. Qui, come successe ad altri volontari, mi spettò il compito di far ricominciare la vita di ogni giorno. Insieme a Davide, un ex missionario, divenuto poi mercenario, ci dedicammo alle piantagioni del caffè rimaste abbandonate, alla raccolta dei semi di palma, all'allevamento di capre e polli e all'amministrazione della vita pubblica. Un gran bel casino!».

Davide morì poco dopo in un incidente stradale: la jeep sulla quale stava viaggiando, guidata da un simba passato dalla parte dei congolesi, a causa dell'eccessiva velocità si ribaltò schiacciandogli la testa. Fu Franco a seppellire il camerata morto e a dargli l'ultimo saluto.

Franco divenne il punto di riferimento per gli abitanti di Bili e dovette affrontare le tipiche situazioni africane: «Un giorno vennero da me dicendo che c'era il problema di un elefante solitario, abbandonato dal gruppo, che spesso si avvicinava al villaggio, distruggendo tutto quello che trovava e mettendo in pericolo uomini e donne. Chiesi dove si trovasse l'elefante e mi indicarono la direzione dicendomi che nel giro di poche ore ci sarei arrivato. Presi il FAL e mi misi in marcia. Camminai per una notte intera, ma

dell'elefante neppure l'ombra. Il giorno dopo tornai indietro maledicendo il senso della distanza dei congolesi. Pochi giorni dopo, in seguito a un'altra segnalazione dell'elefante impazzito, mandai un congolese. Gli ordinai di abbatterlo, farlo a pezzi, e di organizzarsi per portarne a casa le carni e le zanne».

Da quando il congolese partì da Bili passarono ben quindici giorni. Un pomeriggio tornò. Tutta Bili era in fermento; Franco uscì dalla capanna per andare incontro al suo sottoposto che aveva considerato disperso: «Uscii dalla capanna disarmato e gli andai incontro. Era senza elefante e completamente ubriaco. Avevo voglia di prenderlo a calci nel culo. Gli chiesi spiegazioni, ma blaterava frasi sconnesse. Mi disse che aveva ammazzato l'elefante, ma che ne aveva venduto le carni per poi andare a bere. Quando tentati di sbatterlo in prigione mi minacciò con il mitra. Fu la situazione peggiore della mia vita. Dovetti far finta di niente, lasciarlo perdere. Feci dietrofront con la canna del suo FAL puntata alla schiena. Vidi l'atteggiamento degli altri congolesi cambiare e passare di colpo dalla parte di quell'ubriacone. Senza un'arma la mia autorità presso di loro non valeva nulla. Da dove mi trovavo fino al mio alloggio fu la camminata più lunga della mia vita. Una volta dentro, presi il FAL ripromettendomi che non lo avrei mai più abbandonato. Il giorno dopo chiamai i sottoposti congolesi a uno a uno nella mia capanna. Una volta dentro, li disarmai. In meno di mezz'ora ero il solo armato e per di più incazzato nero. Presi tutti a calci, usai le mani e rinchiusi il ribelle dentro al forno del pane che adattai a momentanea prigione».

Quello stesso giorno Franco fu chiamato in un

altro villaggio per portare delle munizioni. Montò sulla jeep e partì. Pensava che sarebbe tornato in poco tempo, ma a causa della stagione dei monsoni e delle strade rese impraticabili dalle piogge, tornò a Bili dopo diversi giorni. «Tornai al villaggio cercando di fare meno rumore possibile. Ero certo che i congolesi avessero fatto uscire il loro concittadino dal forno. Con stupore mi accorsi che invece lo avevano lasciato dentro al forno da quando ero partito.»

Nel 1966 Franco rimase coinvolto dagli intrighi della politica congolese. In quell'anno Bob Denard e Jean Schramme iniziarono a guardare con preoccupazione al generale Mobutu e alla sua politica di africanizzazione. Mobutu aveva lasciato che i contratti come volontari della ANC del Quinto Commando, quello di lingua anglosassone, andassero a scadenza e non li rinnovò. Contemporaneamente, avendo comunque bisogno ancora degli *affreux* per riorganizzare l'esercito, decise di proporre agli uomini del Sesto Commando di Denard un contratto come tecnici esterni da affiancare ai congolesi in vari settori. In realtà il loro compito rimaneva immutato. Così Franco mi raccontò quello che apprese in quei giorni concitati: «Denard e Schramme volarono in Europa e raggiunsero Ciombe che era in esilio da qualche anno in Spagna. Organizzarono un colpo di stato per riportarlo al potere ed eliminare Mobutu. Contemporaneamente un gruppo di quattrocento mercenari sudafricani sarebbe dovuto arrivare in Congo per appoggiare il golpe. Per quello che ne seppe, all'ultimo mancarono i soldi e i sudafricani non partirono. L'aereo sul quale viaggiava Ciombe, decollato dalla Spagna, fu dirottato dalle sue stesse

guardie del corpo e fatto atterrare in Algeria dove il candidato presidente fu incarcerato e poco dopo eliminato». A quel punto la situazione in Congo per gli europei precipitò: «Quella carogna di Denard sapeva quello che stava per succedere, ma non avvisò nessuno dei suoi uomini. Mobutu diramò un comunicato alla radio congolese nel quale diceva che i mercenari europei erano dei traditori, che avevano attentato alla sua vita e invitava la gente ad ammazzarli con ogni mezzo. La mattina del comunicato, casualmente accesi la radio. Era prestissimo, tutti dormivano ed ero il solo ad ascoltarla. Rimasi di sasso. Presi con me tutte le armi che avevo, saltai sulla jeep e feci quaranta chilometri per raggiungere un altro villaggio dove c'erano altri mercenari e avvisarli. Quel giorno, non essendo stati avvisati da nessuno, morirono più di quaranta *affreux*, massacrati senza rendersi conto di quello che stava succedendo».

Quando Franco rievocò quei fatti, capii che quel giorno aveva perso diversi amici. Tra di noi scese il silenzio, un silenzio che valeva più di mille parole. Franco in un certo senso aveva scoperchiato il vaso di Pandora dei propri ricordi africani che non aveva più condiviso con nessuno. Tanti aneddoti divertenti, ma anche dolore per coloro che non c'erano più.

Da quello che sentii in seguito so che Franco insieme a Schramme partecipò alle vicende del Battaglione Léopard condividendo la stessa sorte del colonnello belga, costretto a ritirarsi dal Congo dopo la feroce battaglia di Bukavu.

Dopo questo primo incontro con Franco a Lugano ci saremmo dovuti vedere subito dopo le vacanze natalizie. Una volta rientrato dalla montagna Italo mi

telefonò dicendomi che aveva saputo che Franco era rientrato in Italia, ma prossimo di nuovo alla partenza. Da anni viveva in Brasile; in Italia, a parte alcuni vecchi amici, non aveva più nulla che lo legasse. Pochi giorni, e se ne sarebbe andato per chissà quanto tempo.

Mi ritrovai a un bivio: incontrarlo nuovamente, farlo parlare ancora o lasciar perdere e accontentarmi di quello che aveva voluto dirmi? Agii da pessimo giornalista, ma secondo coscienza. Lasciai che Franco tornasse in Brasile ripromettendomi che una volta pubblicato il libro glielo avrei fatto avere. Mi aveva raccontato abbastanza e non volevo costringerlo a svelarmi ciò che apparteneva alla sua sfera personale.

I mercenari sono uomini avvezzi alla guerra, ne hanno fatto un mestiere, ma sono uomini come gli altri. Le parole del maggiore Mueller riassumono egregiamente questo concetto: «Ma c'è stato un periodo in cui i volontari bianchi servivano d'esempio soltanto in combattimento. Si è detto che questi uomini, al servizio legittimo del governo del Congo, erano brutali, senza coscienza e che non sarebbero mai stati buoni soldati in tempo di pace. Si fa presto a dirlo. Il problema è stato discusso a lungo dai mercenari stessi. Sono un assassino perché sparo su qualcuno? Fortunatamente, dopo una serie di azioni militari, posso affermare, a nome dei miei uomini, che i lanzichenecchi moderni non sono assassini. Mai sotto il mio comando si è sparato contro donne o bambini, a meno, naturalmente, che non fossero stati armati dai combattenti ribelli, ed erano considerati ribelli soltanto quelli che attaccavano le truppe governative».[1]

Un mercenario di lungo corso

La mia ricerca degli ex mercenari del Congo mi portò in una mattina di gennaio a prendere il treno per raggiungere Trieste e incontrare un personaggio che certamente avrebbe avuto molto da raccontare. Nell'occasione lo stesso Italo decise di accompagnarmi, desideroso di conoscere e ascoltare la storia di questo reduce di molte guerre recenti, a cominciare dal Congo. In questo caso era stato Flavio, il mercenario «viveur», a indicarmi il nome di Fabio, suggerendomi di rintracciarlo perché meritava di essere ascoltato.

Non fu facile contattarlo e soprattutto convincerlo a incontrarmi. Fabio, a causa della sua professione di mercenario, aveva avuto in passato diversi problemi, soprattutto con la magistratura italiana. Prima di accettare d'incontrarmi Fabio aveva ottenuto informazioni sul sottoscritto; in questi anni diversi giornalisti avevano cercato di contattarlo in cerca di scoop e rivelazioni. A causa della sua amicizia con il colonnello Bob Denard era stato al centro di indagini e inchieste.

Il viaggio fino a Trieste fu abbastanza lungo, ma in compagnia di Italo passò in fretta. Le ore trascorse in treno furono l'occasione per tornare a parlare dell'ambiente paracadutistico milanese dal quale erano usciti i mercenari: «Tutto nacque dalla frequentazione, oltre che della sede dell'ANPDI, di un bar situato in una grande via commerciale, il Bar Bacco nominato anche da Girolamo Simonetti nel suo libro *Il bottino del mercenario* e da lui chiamato Bar Apollo per evitare riferimenti scomodi in anni ancora caldi. Eravamo un gruppo di ragazzi di diverse estrazioni sociali, il cui comune denominatore era la voglia di cambiare la società di allora che non corrispondeva alle nostre aspettative. La nostra età variava dai sedici ai trent'anni. Eravamo per lo più studenti, ma anche giovani lavoratori che ritagliavano il loro tempo libero per partecipare alle eterne discussioni. Il bar era il crocevia di ragazzi con idee politiche anche completamente diverse: socialisti, comunisti, anarchici, democristiani. E poi naturalmente c'era il gruppo di destra al cui interno militavano liberali, fascisti e anche nazisti. Il bar era una specie di zona franca, dove ci si poteva confrontare, ci si scambiava libri, si cercava di fare comprendere le proprie idee all'avversario; era buona norma sforzarsi di ascoltare il "nemico", ribattere alle altrui idee con argomentazioni anche paradossali, ma senza mai offendere la controparte. Le canzoni che ascoltavamo erano quelle di De André, di Aznavour o di Edith Piaf; i libri che ci scambiavamo oltre a quelli già nominati erano *On the road* di Kerouac, *Morte a credito* di Céline e un po' tutti i libri di Nietzsche, anche se non sempre si capivano».

Gli chiesi perché secondo lui, a differenza delle altre associazioni d'arma, i mercenari italiani provenivano in gran parte dai parà: «Franz, un nostro amico, che aveva qualche anno più di noi, introdusse me e altri nell'ambiente paracadutistico dato che diversi di noi volevano provare l'ebbrezza del volo, inteso come prova di ardimento e di palestra per future azioni. Il frequentare l'ANPDI fu salutare perché entrammo in contatto con chi effettivamente aveva partecipato alla guerra, e la maggior parte di loro erano soldati che avevano fatto nel 1943 una scelta drammatica, consci che si trattava di una scelta perdente che avrebbe compromesso per sempre la loro vita. Avevano combattuto per l'Onore d'Italia... Erano un po' i nostri maestri, personaggi che avevano fatto la battaglia di Al Alamein o che si erano arruolati nella RSI solo per mantenere fede a un giuramento di fedeltà. In poche parole erano gli eroi viventi dei nostri libri. Inoltre avevano combattuto, avevano imbracciato dei fucili e sparato.

Questo ci metteva in grossa soggezione con inevitabili e più che comprensivi desideri di emulazione. Da un punto di vista ideologico forse non erano molto preparati e vivevano soprattutto di ricordi, ma la loro vita passata li faceva apparire ai nostri occhi come degli esseri superiori.

Nell'associazione paracadutisti convivevano senza alcun problema sia quelli che avevano combattuto nella Repubblica Sociale, sia quelli che avevano aderito al Regno del Sud. Non vi era alcuna discriminazione sebbene quelli del sud quando si trattava di giudicare la classe politica di allora esprimevano giudizi estremamente negativi.

Anche nell'ambiente dei paracadutisti la politica era molto importante, ma era qualcosa di estraneo, da tenere fuori e infatti fu sempre così anche nei periodi successivi. I mercenari che partirono per il Congo portavano con sé un mondo di idee e suggestioni a loro precedenti che si riagganciava inevitabilmente al periodo bellico dell'ultima guerra».

Arrivammo a Trieste intorno alle 12,30; il tempo non era dei migliori, ma perlomeno non soffiava la temibile bora. Il cielo plumbeo prometteva pioggia e nessuno squarcio di sole. Scendemmo dal treno; sapevamo che Fabio ci avrebbe atteso all'inizio del binario.

Italo portava una sciarpa rossa, particolare che aveva comunicato a Fabio per riconoscerci. Una volta che i passeggeri si sfoltirono individuammo Fabio e di conseguenza lui riconobbe noi. Alto e ben piazzato, da giovane doveva essere stato certamente un soldato dal fisico imponente. Vestiva con un parka verde militare sul quale era appuntato un brevetto da paracadutista. Ci presentammo subito e il suo marcato accento triestino ci fece un po' sorridere. Salimmo tutti e quattro in auto, diretti al vicino confine con la Slovenia dove avremmo pranzato.

Il viaggio durò circa mezz'ora e in quel lasso di tempo Fabio e Italo parlarono delle loro conoscenze in comune e del fatto che forse in qualche occasione si erano conosciuti, essendo entrambi ex parà. Italo aveva legato a Trieste il ricordo di un lancio sulla città ancora quando era militare, in occasione della festa dei paracadutisti che si era svolta proprio nella città di confine. Ma soprattutto non aveva dimenticato il travagliato rientro a Pisa quando una parte

del carrello del G222 che li trasportava non voleva saperne di uscire e i parà a bordo non avevano neppure i paracadute, visto che li avevano usati la mattina per lanciarsi. I piloti tentarono un atterraggio di emergenza e, dopo aver sganciato il carburante in volo, atterrarono a Pisa. L'aereo toccò terra metà con le ruote, metà con la carlinga. Il tutto a tre giorni dal congedo.

A parte questa piccola disavventura conclusasi nel migliore dei modi, Italo e Fabio avevano diverse conoscenze e amicizie in comune. Il ristorante prenotato da Fabio era in Slovenia, a pochi metri dal confine, con una splendida vista sul mare. Ci accomodammo in una veranda pressoché vuota, dove riuscimmo a parlare in tutta tranquillità.

«In questi anni in diversi mi hanno chiesto di intervistarmi, dai giornali alla televisione, ma io me ne sono sempre tenuto alla larga. Non mi è mai piaciuta la categoria dei giornalisti. Ci sono in giro troppi avvoltoi e opportunisti per raccontare certe faccende» esordì.

Fabio, ex parà, aveva conosciuto presso l'ANPDI di Trieste alcuni sopravvissuti della cruenta battaglia di El Alamein, e il loro esempio di sacrificio e dedizione lo aveva convinto a intraprendere una strada simile. Loro avevano combattuto una guerra e lui non voleva essere da meno. Fu così che iniziò la sua lunga carriera di mercenario che lo portò a viaggiare e a combattere guerre in Congo, Biafra, Angola, Yemen e in qualsiasi altra parte del mondo venisse chiamato. Mi venne spontaneo chiedergli se dunque avesse combattuto su tutti questi fronti senza interessarsi alle questioni politiche dei relativi Paesi.

«Funzionava così tra di noi: i vecchi camerati mi chiamavano e mi proponevano l'ingaggio. Generalmente eravamo sempre al soldo di governi anticomunisti. Per i mercenari del mio tempo era anche una questione di ideali, non di solo denaro».

Fino al 1973 fece suo il mestiere delle armi prima di ritirarsi definitivamente. «Come vedi non porto medaglie al petto. Quelle vanno bene per i palloni gonfiati. Le mie medaglie sono le parole del *vecchio*. Eravamo diventati amici. L'ultima volta che venne a Trieste disse pubblicamente che ero stato uno dei suoi migliori soldati. Questa è la migliore medaglia che abbia mai potuto avere. Il resto non conta» mi disse riferendosi al colonnello Bob Denard, suo amico, con il quale aveva stretto un profondo legame nato sui campi di battaglia. In più di un'occasione Fabio era andato a trovarlo in Francia, nella casa in cui Denard risiedeva. L'ultima volta si erano visti a Trieste, durante l'ultima visita del mercenario francese in Italia organizzata dall'Associazione Novecento.

«Il vecchio incuteva rispetto, aveva una pellaccia dura e per certi aspetti poteva sembrare un cinico, ma in realtà non lo era. Anzi, dietro la sua aurea di soldato granitico, celava una grande umanità che solo coloro che l'hanno conosciuto personalmente hanno potuto apprezzare.»

Effettivamente il colonnello Denard costruì parte della sua leggendaria figura anche sul suo atteggiamento: «Quando andavamo in pattuglia e veniva anche lui Denard era categorico. La prima jeep che apriva il convoglio doveva essere la sua, quella più esposta alle possibili imboscate. Se qualcuno lo avesse voluto superare, diceva che gli avrebbe sparato. Lui era il comandante e sapeva di doverci dare l'esempio».

Delle foto che lo ritraggono non ne esiste una in cui sorrida. «Aveva l'aspetto del duro e certamente lo era. C'è un aneddoto significativo a riguardo. Durante la guerra d'Indocina era assegnato alle pattuglie che navigavano notte e giorno sul Mekong. A differenza degli altri soldati Denard dormiva in barca, si concedeva pochissimo riposo e raramente andava nei bordelli. Preferiva far tuonare la mitragliatrice sui nemici che concedersi altre distrazioni. Per quelle ci sarebbe sempre stato tempo.» Eppure anche il colonnello Denard amava ridere e scherzare al momento giusto.

«Il solo che lo faceva ridere ero io. A volte mi chiamava e voleva che gli raccontassi le mie barzellette. Sarà stata la mia mimica o il mio accento da laguna, questo non saprei dirlo; so solo che rideva di gusto!» mi confessò Fabio mostrando una certa nostalgia per quei tempi. Con queste premesse Fabio si addentrò nella storia del Congo di altre seguenti campagne militari alle quali aveva partecipato.

«Il Congo rappresentò il mio battesimo del fuoco. Eravamo tutti spinti dallo stesso spirito d'avventura. Poi ognuno aveva in più le sue motivazioni. Al di là degli ideali, c'era anche chi era venuto in Congo per risolvere questioni personali: chi si lasciava alle spalle un matrimonio fallito, chi era malato di cancro e piuttosto che tirarsi un colpo in testa o crepare in un letto d'ospedale cercava la fine in guerra.»

A parte i moltissimi episodi prettamente militari a Fabio premeva una cosa su tutte: «Credo che sia giunto il momento di ridare giustizia e dignità a noi

mercenari, non tanto a noi vivi, quanto ai camerati morti. Penso a Italo Zambon, tanto per fare un nome, e ad altri. Riposano tutti, seppelliti da qualche parte nel Congo, dimenticati per sempre solo perché erano mercenari. Questo è uno schifo. Non saremo stati degli stinchi di santo, ma non eravamo neppure degli stupratori e degli assassini come ci hanno dipinto i giornali. Forse esagero, ma in un certo senso eravamo una specie di Fatebenefratelli armati: ci mandavano dove c'erano coloni da salvare, donne e bambini, preti e suore».

I ricordi di Fabio affondano nelle vicende congolesi e nella tragedia della guerra civile già precedentemente ricordati da altri mercenari. «Durante la mia permanenza in Congo adottai una decina di bambini. Li avevo trovati abbandonati nei villaggi in seguito alle incursioni dei ribelli. Il loro destino sarebbe stato quello di finire prima o poi fatti a pezzi dai machete. A questo punto se noi mercenari fossimo stati le bestie che hanno sempre detto, sarebbe stato più semplice tirar loro un colpo di 9 millimetri in testa che portarceli appresso. Non credi?»

Fabio raccontò di essere riuscito a trovare i genitori di tutti i bambini, ridando loro una sistemazione. A proposito dei missionari, per Fabio non tutti erano dei modelli da seguire.

Alcuni effettivamente erano animati da uno spirito autentico, ma molti «se la godevano come meglio credevano. Un giorno ricordo ancora che andai dal parroco di un villaggio per parlargli di alcune questioni. Quando arrivai in chiesa, lo trovai in compagnia di due adolescenti nude. Come se niente fosse mi accolse finendo di farsi fare ciò che aveva iniziato. E questo era uno dei tanti che indossava la tonaca e ne approfittava per fare i suoi porci comodi. Anch'io non mi sono mai tirato indietro dall'andare a donne, ma ho sempre fatto tutto alla luce del sole, senza abusare della mia posizione. Eppure noi, per l'opinione pubblica eravamo i veri mostri della guerra civile congolese».

Fabio trascorse molti anni in Congo, partecipò alla battaglia di Bukavu e rientrò in Italia: «Bukavu rischiò di diventare un'altra Dien Bien Phu e noi presenti lo capimmo subito. I vecchi legionari, già reduci dall'Indocina, andarono da Schramme chiedendogli di poter uscire dalle postazioni per affrontare il nemico in un ultimo corpo a corpo e morire con le armi in pugno. Eravamo in centotrentadue *affreux* contro un esercito di quindicimila nemici. Tornammo in ottanta circa. Tre o quattro di noi riuscivano a tenere testa a due o tre compagnie delle loro. Quando dovemmo ritirarci in Ruanda, ci salvammo solo grazie alla presenza della Croce Rossa e degli ufficiali belgi che per un anno e mezzo di prigionia vegliarono su di noi. Ci fecero costruire il nostro campo di prigionia dove rimanemmo per più di un anno prima di rientrare nei nostri paesi. Dovemmo abbattere alberi, costruirci le baracche, le cucine, insomma un tetto dove dormire. Rientrai in Italia dopo mesi; partimmo con un aereo della compagnia svedese da Kigali, facendo scalo tecnico a Malta. Atterrammo a Pisa, nella zona militare dell'aeroporto. Eravamo noi del gruppo degli italiani e l'unico israeliano che aveva combattuto con noi. Un soldato formidabile, agilissimo, un buon combattente che però stava molto sulle sue». Mi venne naturale chiedere a

Fabio se in Italia avesse avuto problemi, visto che all'atterraggio c'era tutta la stampa italiana ad attenderli. «La Digos ci interrogò suggerendoci di addossare la colpa a Zambon che era morto. Non ci pensammo neppure, eravamo partiti volontari e Zambon era uno dei nostri camerati morti. Tutto si risolse in nulla e la faccenda si chiuse lì »

Se per altri camerati italiani si era così conclusa definitivamente l'esperienza da mercenario, per Fabio sarebbe continuata fino al 1973. Gli chiesi che cosa spinge un mercenario a ritirarsi dalle operazioni. Fabio rise: «È semplice. Quando mi accorsi di non riuscire più a portare uno zaino di quaranta chili sulle spalle e di non coprire i cento metri in dodici secondi, misi una pietra sopra e mi ritirai».

Personalmente, seppur nel suo modo di raccontare scanzonato, percepii una nota di rimpianto forse per la sua giovinezza, forse per quel modo di vivere avventuroso e spericolato. Gli chiesi come vivesse oggi, che cosa si aspettasse dal futuro. «Non mi aspetto niente da un Paese ingrato come questo. E anche il mondo che ci sta intorno non è migliore. Viviamo in un'epoca dove l'ingranaggio economico ha strangolato i sogni e le aspirazioni di molti popoli. Viviamo nell'incubo del mutuo, dei prestiti, del non riuscire a tirare la fine del mese. L'Europa di oggi è quella delle banche e dei banchieri, non certo un'Europa fondata su comuni ideali o su una storia unitaria. Ma forse anche questo alla gente non importa neanche più. Ciò che conta sono l'apparenza, l'ipocrisia, la democrazia esportata a tutti i costi. Per anni mi sono sentito trattare come un reietto, un sanguinario solo perché avevo preferito il mestiere della

guerra a un altro. Eppure la storia trabocca di personaggi che hanno combattuto spinti dalle nostre stesse motivazioni o da qualcos'altro che neppure io so…»

Fabio era un autentico fiume in piena. «Mi piacerebbe chiedere ai benpensanti di oggi, a chi sta seduto dietro a una cattedra a pontificare perché El Cid Campeador, il leggendario combattente spagnolo, autentico mercenario e icona romantica del suo Paese, non abbia le mani sporche di sangue come le nostre. E un Cristoforo Colombo assoldato dagli spagnoli non fu il primo a massacrare i nativi del Nuovo Mondo? Non lo fece per soldi e per spirito d'avventura?

Numerosi scrittori e uomini di cultura si arruolarono nella Legione Straniera; penso ad esempio a Jünger. Eppure il termine mercenario nella sua valenza più dispregiativa per loro non è mai stato usato, mentre per noi in Congo sì. Questo sinceramente non riuscirò mai a comprenderlo» aggiunse Fabio quasi rabbioso.

«Là ho lasciato troppi amici. Penso a Italo Zambon, originario di Venezia che lavorava come portiere in un albergo. Era stato istruttore di paracadutismo a Pisa e il sogno della sua vita era quello di diventare missionario. Fu il primo in assoluto a partire dall'Italia per il Congo. Fu lui che mi convinse a seguirlo e con lui condivisi molte operazioni. Era un ottimo combattente, duro, burbero per certi aspetti, ma una persona limpida. Denard, dopo molti scontri, lo pose a guardia della frontiera. Zambon soffriva nel vedere noi che tornavamo a trovarlo dalle nostre postazioni, luridi e sporchi dopo giorni trascor-

si a combattere. Lui si vergognava di trovarsi momentaneamente in una zona in apparenza tranquilla. Disobbedendo agli ordini volle venire da noi. Per recuperare uno dei nostri che era stato ammazzato decise di andare lui, insieme a dei congolesi a recuperarne il corpo. Una raffica lo falciò in due. Ora riposa seppellito nel giardino di una villa a Bukavu.» Poi una grappa e un caffè riportarono Fabio a toni più scherzosi anche se ciò che mi aveva detto era sintomatico del suo stato d'animo.

Dopo pranzo passeggiammo lungo la spiaggia; la giornata era incerta e nuvolosa. Gli chiesi come fosse la vita da «mercenario» in pensione. Lui rise e mi mandò al diavolo. «Oggi vivo tranquillamente, quel poco che ho me lo faccio bastare. Non ho pretese o desideri particolari.»

Poi tra un tiro di tabacco e l'altro aprì il suo portafoglio e mi mise in mano una tessera. «La vedi questa? È la tessera dell'Associazione ex legionari italiani. Viene data solo a quegli italiani che hanno indossato il kepi bianco. Per me hanno fatto un'eccezione; mi considerano uno di loro: quasi tutti quelli con i quali ho combattuto e con i quali in guerra ci siamo salvati la vita a vicenda erano legionari. Questa per me vale più di una qualsiasi onorificenza concessa da qualche vecchio coglione in doppio petto che magari te l'appunta sul petto da morto.»

BOB DENARD: IL CORSARO

Una sera, ricevetti una telefonata. Lo sconosciuto si presentò come René, nonostante parlasse un italiano perfetto. Mi chiese se fossi io lo scrittore che stava raccontando dei mercenari. Non ebbi il tempo di ipotizzare chi fosse o meno e non ebbi neppure il tempo di indagare sulla sua identità. Gli risposi semplicemente di sì. Mi disse che era un vecchio amico di Denard e mi chiese se fossi disposto a ricevere un suo personale ricordo del colonnello. Acconsentii e pochi giorni dopo ritrovai nella mia casella di posta la seguente testimonianza.

Vigilia di Natale '96. In un anonimo alberghetto non distante da rue Saint-Honoré a Parigi, un uomo sta per coricarsi. Ha consumato un veloce pasto in un ristorante libanese semivuoto prima di rientrare nella sua stanza da pochi franchi. È la sera in cui normalmente le famiglie si riuniscono per festeggiare, per scambiarsi i doni e il calore degli affetti. Lui ha da poco lasciato la sua famiglia, in Italia, per una scelta di vita singolare, che lo porterà, entro qualche ora, a unirsi ad altri uomini difficili con cui condivi-

dere una grande avventura d'armi in Africa, forse l'ultima pagina di un'affascinante e controversa storia iniziata secoli e secoli addietro.

La stanza è più fredda del solito. Le proverbiali luci di Parigi quasi non si vedono. Le risate di chi è in compagnia salgono dalla strada e fanno maggiormente notare il silenzio che regna invece in quella camera. Lo sguardo è fisso sul soffitto macchiato di umidità. L'uomo riflette, e sa che non tornerà indietro: il passo è stato fatto. E mentre pensa, cercando di immaginare gli scenari che lo stanno attendendo nello sconfinato Zaire sconvolto da una feroce guerra civile in cui sta per immergersi volontariamente, il telefono della stanza squilla.

«Bonsoir René, ça va?» La voce baritonale di Bob fa rizzare in piedi l'uomo.

«Sì, mio colonnello, tutto bene.»

«Bene. Senti, ti volevo salutare e dirti che anche io stasera sono solo e non faccio nulla di particolare. È una sera come tante, in fondo. Me ne sto andando a dormire. Cerca solo di riposare, eh? E di cacciare via i pensieri. Perché da domani s'inizia a galoppare. Ti auguro una buona notte.»

Anche questo era Bob Denard, l'*affreux*, il «terribile» per antonomasia. Forse la figura più leggendaria dei soldati di ventura del ventesimo secolo. Idolatrato da alcuni, odiato da altri. Descritto spesso come un assassino senza scrupoli. Un «terribile» che telefona a uno degli uomini della sua équipe, il solo a non essere un francese, per rincuorarlo, dicendogli una piccola bugia per farlo sentire meno solo in una vigilia di Natale a Parigi. Per fargli capire che la solitudine è uno stato normale, per quelli che, come

loro, hanno scelto d'imboccare il sentiero dell'avventura.

Quando, alla sua morte, i giornali di tutto il mondo hanno pubblicato i «coccodrilli», quelli che lo avevano conosciuto personalmente hanno dato una rapida occhiata alle prime righe degli articoli, per poi passare subito oltre. Il conformismo con cui la stampa descriveva Denard era scontato. Il mondo dell'informazione, quella «che conta», vive di notizie precotte, di certezze preconfezionate, di cliché inattaccabili. Molto spesso chi scrive su determinati argomenti non ha la minima idea di ciò di cui sta trattando. Una rapida occhiata a dei vecchi articoli, una superficiale navigazione in Internet, vecchi ricordi personali di qualche fantasiosa pellicola cinematografica *et voilà*, la figura del mercenario modello, brutto e cattivo, è di nuovo riportata all'attenzione dei lettori. L'importante è restare fedeli alla linea, a quella sottintesa appartenenza al mondo dei «buoni», dei valori condivisi (e imposti), delle borghesi certezze che non lasciano spazio a stravaganti impulsi indirizzati verso canoni ormai obsoleti.

Non sarò io a far invertire questa rotta: una testimonianza personale su un uomo controverso, che ho avuto la fortuna e l'onore di frequentare e conoscere a fondo è soltanto una scintilla, in questo buio. Ma è giusto ricordare Denard, al di là degli effetti che questo ricordo produrrà. La testimonianza leale è il tributo che gli devo, per avermi accolto come amico, per avermi a volte trattato come un figlio e per avermi permesso di entrare in uno straordinario mondo romantico e virile che ormai non esiste più: il mondo dei «soldati liberi».

«Detesto il termine mercenario che mi attribuiscono, lo detesto per quello che rappresenta nell'immaginazione comune: un individuo senza fede né legge, pronto a vendersi al miglior offerente, che distrugge tutto al suo passaggio e che disprezza e maltratta le popolazioni con cui entra in contatto. La verità è molto lontana da tutto questo.»

Così Bob Denard rispondeva a chi gli chiedeva se non provasse imbarazzo per la professione che esercitava. Denard si definiva un corsaro. E va detto che effettivamente assomigliava proprio a quei personaggi leggendari che si trovano sui libri di storia, il fiammingo Jean Bart, o Robert Surcouf, l'incubo delle navi inglesi, razziate a dozzine da questo giovane bucaniere di Saint-Malo alla fine del Settecento. Uomini che mettevano spada, nave e vita a disposizione del loro re, e del loro paese, mantenendo però la libertà di azione, non sottoposti alle regole e agli ordini di un esercito tradizionale, allergici alle manovre e ai capricci dei politici. Il loro compenso: il bottino di guerra.

Bob Denard ha servito soprattutto la Francia, ha creduto nella Francia, e dalla Francia è stato molte volte protetto, ma anche clamorosamente tradito. Come nel 1995, quando l'ultima sua impresa conosciuta, l'ennesimo colpo di stato alle Comore, si concluse con il suo arresto operato dalle forze armate di Parigi, sbarcate con un esagerato dispiegamento sulle turbolente isole dell'Oceano Indiano per «riportare l'ordine». «Non farò mai sparare dai miei uomini su un soldato della Francia» aveva dichiarato il Vecchio qualche giorno prima dello sbarco dei *marines* del commando Jaubert. E così l'Eliseo,

senza rischio alcuno, si libera di Denard e dei suoi ventinove volontari, ma al tempo stesso avvalla con grande prontezza la cacciata dall'isola dell'imbarazzante e corrotto presidente delle Comore, spodestato proprio dall'impeccabile operazione di Bob. Una storia già vista, nelle vicende dei mercenari. Usati, poi rinnegati e infine esposti alla pubblica condanna.

Se dovessi tracciare un profilo della personalità e della psicologia di Denard, se dovessi disegnare un'immagine che possa sinteticamente descriverlo utilizzerei le parole che egli stesso pronunciò durante un'intervista televisiva rilasciata all'inizio degli anni Novanta. Incalzato dal giornalista che gli chiedeva se non ritenesse immorale combattere e uccidere per denaro, Bob fece una smorfia, un sorriso carico di malinconia. Per qualche secondo i suoi occhi azzurri scrutarono la corrente della Senna, che lentamente scorreva sotto il Pont Neuf. Poi disse: «Non ho mai avuto l'impressione di combattere per denaro. C'è qualche cosa di più, che fa muovere un uomo verso la guerra. E questa cosa è l'onore. Ho visto molti uomini morire. Ho perduto in battaglia i miei migliori camerati, dei veri fratelli per me. E vi posso assicurare che nessuno di loro è morto per denaro, come dite voi. Chi è interessato al denaro non si fa ammazzare. Cerca soltanto di vivere per poterselo godere».

La storia di Bob Denard è già conosciuta. Prima sottufficiale in Indocina negli anni Cinquanta, imbarcato sui battelli che perlustrano il Mekong per intercettare i guerriglieri comunisti. Poi l'arruolamento nei reparti dell'antiterrorismo in Marocco. Qui la prima esperienza in carcere, per il suo coinvolgi-

mento nell'attentato al Primo Ministro francese Pierre Mendès France, sospettato dall'estrema destra di voler concedere l'indipendenza al Marocco. Poi, la grande epopea del Congo. Più tardi lo Yemen, a trasformare i coraggiosi, ma inefficaci guerrieri monarchici in veri soldati nella resistenza all'Egitto di Nasser, gli intermezzi in Angola, e in Biafra, dove i soldati di ventura si videro affibbiare l'etichetta di *mercenari della carità* per il loro sostegno alla causa indipendentista di quel piccolo e poverissimo popolo. Poi nel Kurdistan, e ancora, i colpi di mano falliti nel Benin, o nella Libia di Gheddafi. E infine le Comore, il luogo «magico» di Denard, le isole in cui secondo i suoi programmi avrebbe dovuto terminare la sua avventura terrena.

Incontrare Denard era ogni volta come percorrere quelle pagine di storia, ma non come si fa in presenza di un reduce, per il quale fatalmente le vicende sono trattate al passato. Con il Vecchio ogni Paese di cui si parlasse diventava una possibile destinazione per moderni filibustieri, come se le pagine di un racconto già letto fossero sul punto di arricchirsi ogni volta di nuove sorprese, di potenziali colpi di scena, scritti non dal caso, bensì dalla volontà e dall'intuito di quell'uomo nato per l'azione.

Il bar al piano terra del Novotel, nel quartiere di Les Halles, era il luogo abituale degli incontri con Denard. Con l'immancabile tazza di tè al limone sul tavolino, il Vecchio, sempre in elegante giacca blu e pantaloni grigi, attendeva i suoi ospiti scambiando qualche parola con il personale dell'albergo. Tutti lo salutavano con rispetto, tutti lo conoscevano. Fin troppo. Non di rado i divanetti vicini al suo tavolo

venivano occupati da agenti dei servizi segreti che recitavano di volta in volta commedie diverse. Un giorno interpretavano una coppietta di giovani sposi intenti a scambiarsi effusioni, un altro giorno erano distinti uomini d'affari che discutevano attorno a un contratto, un altro ancora turisti immersi nella consultazione di una mappa della città.

I poliziotti annotavano gli orari degli incontri, i nomi dei partecipanti (se conosciuti), spesso si prendevano la briga di pedinarne alcuni al termine della seduta.

Denard ovviamente interessava molto ai servizi. Era estremamente attivo, nonostante non fosse più un ragazzo, e su di lui appuntavano la loro attenzione diversi capi di stato, presidenti, guerriglieri, ribelli di ogni parte del mondo. Gente che aveva qualche problema da risolvere e che si rivolgeva a Bob per una consulenza. Seguirne le mosse significava per i *flic* ottenere qualche preziosa indicazione su che cosa si stesse preparando in diversi scenari africani o asiatici.

Generalmente Bob non sembrava preoccuparsi troppo per la curiosità della polizia: ritenendo di non agire mai contro gli interessi della Francia, considerava quelle intrusioni una sorta di prezzo da pagare per tenere tranquille le autorità del suo Paese e magari per ottenerne il tacito nulla osta quando fosse arrivato il momento di entrare in azione.

Ma in alcune occasioni fu particolarmente prudente, e i suoi preparativi si svolsero in totale segretezza. Questo avvenne ad esempio durante la fase di studio di un intervento da compiere in Afghanistan, al fianco di Ahmad Shah Massoud. Il leggendario

comandante dei *mujaheddin* era in quel momento arroccato nel nord del Paese e in seria difficoltà a causa delle offensive delle milizie *taliban*, da alcuni anni padrone di larga parte dell'Afghanistan.

La resistenza di Massoud era piuttosto impopolare presso il Dipartimento di Stato americano: Washington, in quel momento tra i principali sponsor del movimento talebano, pareva avesse convinto una parte del governo francese, da sempre in buoni rapporti con il carismatico leader tagiko, a raffreddare quella amicizia. Secondo uno stretto collaboratore di Massoud, una parte dei servizi segreti di Parigi lavorava di comune accordo con la CIA per controllare le attività in Francia degli uomini legati alla resistenza antitalebana. Avvertito di questo, Denard agì di conseguenza.

Il Novotel dovette rinunciare per un bel po' ai suoi abituali clienti dall'aria misteriosa. Gli incontri con un emissario di Massoud si svolsero in luoghi segreti, attraverso l'adozione di complicate precauzioni per aggirare la sorveglianza degli agenti francesi. Venne studiata nei particolari un'operazione che avrebbe portato all'addestramento di alcune unità di *mujaheddin* per compiere azioni lampo dietro le linee dei talebani, utilizzando anche i vecchi elicotteri russi da trasporto, ancora nelle mani del comandante. Costo della consulenza di Bob Denard: zero. «Sono onorato di poter fare qualche cosa per un uomo che ammiro e che rispetto profondamente. La prego di portare i miei ossequi al comandante» disse Bob congedando la persona incaricata da Massoud di trovare assistenza nella sua guerra disperata.

Massoud non ebbe il tempo di ringraziare Denard:

venne ucciso il 9 settembre 2001, due giorni prima dell'attacco alle Torri Gemelle di New York.

Nel Panjshir, la sua terra d'origine, l'impervia vallata che resistette all'Armata Rossa e all'esercito degli studenti del Corano, oggi nessuno nutre dubbi circa l'identità dei veri mandanti dell'esecuzione: i *mujaheddin* del «Leone», acquartierati lungo le brulle pendici della regione, maledicono ancora gli Stati Uniti, sostenendo che Washington abbia voluto liberarsi di un leader che non avrebbe mai permesso a truppe straniere di invadere nuovamente l'Afghanistan.

Il 9 settembre 2001 Bob mi telefonò, profondamente colpito dalla notizia dell'attentato: «Un grande guerriero ci ha lasciati – mi disse con tono grave – ma un giorno ci ritroveremo con lui. Quando puoi vieni a Parigi, ti devo parlare».

I segni della malattia forse iniziavano già a manifestarsi nello sguardo del Vecchio, e in alcuni apparentemente insignificanti vuoti di memoria. All'inizio non ci feci caso. Nonostante il subdolo morbo di Alzheimer guadagnasse un po' di terreno giorno dopo giorno, pronto a pugnalarlo alle spalle, Denard restava infatti un lucido e piacevole conversatore. Spiritoso, cordiale.

Passavamo ore a discutere sia di faccende relative alla situazione delle isole Comore, sia di episodi e ricordi personali. Così a volte raccontava di quando l'attore americano Clint Eastwood, divenuto anche regista, lo chiamò, con l'intenzione di produrre un film sulla sua vita e sulle sue imprese africane. Bob aveva acconsentito, a patto che fosse proprio Eastwood a interpretarlo sullo schermo. Il Vecchio si

era recato tre volte negli Stati Uniti, aveva passato molti giorni a Hollywood, a lavorare con Clint sul soggetto del film. Tutto era sembrato procedere a gonfie vele fino a che il progetto, improvvisamente, naufragò. «Mi dissero che la fidanzata di Clint, una pacifista molto attiva, gli aveva fatto cambiare idea – diceva ridendo – e anche il nuovo presidente, Carter, pareva avesse fatto sapere che un film che descriveva positivamente dei mercenari non sarebbe stato molto gradito». E aggiungeva divertito: «Si scusarono, firmandomi un assegno con una bella fila di zeri. Non ho mai guadagnato tanto denaro così rapidamente e rischiando così poco la pelle!».

Denard amava ricordare i soldati che avevano combattuto con lui in Congo, e stando con me era ovvio che finisse a parlare delle storie di quelli italiani. Aveva sempre un pensiero particolare per il triestino Fabio, l'unico con cui fosse rimasto ancora in contatto: «A volte un po' indisciplinato, è vero, ma Fabio è stato uno dei migliori laggiù. E, credimi, in Congo non era uno scherzo. Sì, un ottimo soldato, che mi piacerebbe avere ancora al mio fianco».

Le Comore restavano il suo chiodo fisso: aveva «regnato» sulle isole per quasi dodici anni, dal 1978 al 1989, assistendo il presidente Abdallah e divenendo di fatto ambasciatore itinerante del piccolo Stato africano. Aveva creato la Guardia Presidenziale, un'efficientissima unità comandata da ufficiali europei che, oltre a occuparsi dell'incolumità del presidente, si dedicava alla costruzione d'infrastrutture fondamentali per la vita della popolazione. La Guardia Presidenziale utilizzava le proprie autobotti per rifornire di acqua i villaggi più sperduti, aveva realizzato una fattoria sperimentale per l'allevamento di polli destinati a sfamare gli abitanti delle Comore, aveva costruito una gigantesca cisterna di raccolta per l'acqua piovana, per sopperire alla cronica scarsità idrica delle isole. Bob si era convertito all'Islam, aveva preso il nome di Said Mustapha M'Hadjou, si era unito a una comoriana dalla quale aveva avuto due figli.

Le prime basi per lo sviluppo turistico del Paese erano state poste, e grazie a Bob due confortevoli alberghi di alto standard erano stati costruiti. Le Comore erano divenute la seconda patria del Vecchio. La popolazione lo aveva soprannominato Bako, ossia il saggio. Il sogno della Tortuga pareva sul punto di realizzarsi. Quando però nel 1989 la Guerra Fredda venne considerata ufficialmente conclusa, il ruolo delle Comore cambiò, e soprattutto la presenza di soldati di ventura nel Paese venne considerata inaccettabile. Il pericolo rosso era scemato. Non c'era più la necessità da parte del Sudafrica di mantenere una centrale di ascolto e ricognizione sulle isole di Denard. Il Mozambico, monitorato fino a quel momento dalle antenne piazzate sulle Comore, non rappresentava più la base per i guerriglieri comunisti che s'infiltravano per portare attacchi contro le fattorie dei boeri. E poi, il mondo non tollerava l'idea che un Paese africano potesse essere gestito direttamente da un uomo come Denard, *l'affreux*.

Gli Stati «democratici» non guardavano certo alle reali condizioni di vita dei comoriani, al consenso che questi esprimevano nei confronti di Bob e del suo presidente, allo sviluppo ottenuto dalle isole, bensì al dogma violato. L'ipotesi di un Paese gover-

nato da «filibustieri» proprio non andava giù alle diplomazie internazionali. Inoltre, il progressivo miglioramento delle loro condizioni economiche rischiava di rendere le Comore indipendenti rispetto all'assistenza e al conseguente controllo esercitato dalla cooperazione francese.

Durante un tentativo di putsch da parte di elementi delle forze armate comoriane contro Abdallah e contro la Guardia Presidenziale, il presidente rimase ucciso. Denard venne paradossalmente sospettato dell'omicidio, grazie alle voci fatte circolare immediatamente dopo l'incidente da chi voleva liberarsi dei mercenari (saranno poi gli stessi figli di Abdallah a testimoniare in favore di Bob al processo che subirà in Francia qualche anno dopo). Il clima pesante che si creò era esattamente ciò di cui avevano bisogno Francia e Sudafrica per intervenire, «consigliando» a Denard di lasciare l'isola. Venne imbarcato con i suoi ufficiali su un Hercules sudafricano: a bordo trovò posto una bandiera della Guardia Presidenziale, qualche souvenir, e la grande tristezza per la fine del sogno dello «stato mercenario». Da quel giorno del dicembre 1989 Denard continuerà a pensare al momento del suo ritorno sulle isole.

Nel 1992 i figli di Abdallah tentarono di rovesciare il corrotto presidente Djohar. Il colpo di mano fallì. I giovani vennero imprigionati. Per lunghi mesi subirono numerose violenze, senza che queste abbiano destato il minimo interesse da parte dei democratici consiglieri militari francesi che lavoravano fianco a fianco con l'esercito comoriano responsabile delle sevizie. Denard pose fine al trattamento inumano alzando il telefono e chiamando direttamente il comandante Azalì, responsabile delle forze armate delle Comore. Telefonata di poche parole, ma molto chiara: «Se continui così verrò io stesso a tagliarti le palle!».

Tre anni dopo Bob tenne fede alla parola data alla famiglia di Abdallah: sbarcò di nuovo sulle «sue» isole e libera i prigionieri politici. Azalì fuggì per un soffio alla cattura e al «chiarimento» con Denard, che aveva da poco compiuto sessantasei anni. L'impresa, come abbiamo detto all'inizio, finì in una cella del carcere della Santé, dove Bob trascorse dieci mesi. Passa ancora qualche anno e, nel 2002, voci di un nuovo tentativo di colpo di stato alle Comore portarono all'iscrizione di monsieur Robert Denard nel registro degli indagati della Procura della Repubblica di Verona. La vigilanza della polizia italiana permise, secondo l'accusa, di far naufragare la preparazione di un golpe contro il regime militare del colonnello Azalì da parte di mercenari italo-francesi.

Non c'è da meravigliarsi se l'inchiesta parla di un'azione che Denard avrebbe organizzato per... compiere speculazioni edilizie una volta giunto al potere! Infatti, cos'altro potrebbe spingere degli uomini a rischiare la loro vita in uno sbarco notturno, occupare un Paese, neutralizzarne le forze armate che stanno opprimendo la popolazione, se non la pura brama di denaro!? Difficile spiegare che c'era anche dell'altro per cui valeva la pena di battersi... Difficile far comprendere a una società che aveva fatto del denaro e del profitto gli unici suoi valori, che vi erano ancora uomini disposti a perdere tutto per un gesto motivato da ragioni ideologiche, dall'amore per l'avventura, dalla convinzione di essere

dalla parte giusta di una guerra, dall'impegno di onorare una parola data.

Quanti tra i soldati che prestano il loro servizio in un'armata regolare possono sinceramente sostenere che lo fanno per questi nobili motivi? Quanti di questi possono compiere una libera scelta, ovvero ascoltare la propria coscienza per decidere da quale parte stare in un conflitto? Non sono forse proprio questi, i soldati regolari, a corrispondere maggiormente alla descrizione del «mercenario» comunemente accolta?

Parto per l'Iraq, perché Saddam ha le armi di distruzione di massa. Poi vengo a sapere che quelle non le ha mai avute. Allora mi raccontano che l'Iraq collabora con il terrorismo internazionale. Bene, allora sto facendo comunque la cosa giusta. Poi però mi dicono che anche su questo si erano sbagliati. Mi hanno mentito. Mi accorgo che questa guerra non ha senso. Ma resto a combattere in un Paese straniero. Perché ricevo un buono stipendio. Perché qualcuno deve trarre profitto da questa guerra, dalla sofferenza dei civili che i nostri aerei colpiscono ogni giorno.

So che è sbagliato, ma non posso scegliere. Non sono un «soldato libero», come lo era Denard, che si sceglieva amici e nemici sulla base delle sue convinzioni morali e politiche. Non sono come il corsaro Surcouf, che getta i soldi in faccia agli arroganti ufficiali del re. Sono uno che prende un bel gruzzolo per stare qui. Sono uno che per quel denaro farà ciò che qualche politico, pronto a saltare da un partito all'altro per pura convenienza, avrà deciso per me. Voi, allora, come mi chiamereste?

Il mondo di Denard è finito con lui. Spariti i soldati di ventura, oggi ci sono i *contractors* superpagati, che lavorano per aziende che a loro volta rispondono agli ordini di governi impegnati in conflitti impopolari. Gli uffici di queste compagnie sono luoghi impersonali, lindi e tecnologici. Alle pareti, diagrammi sul profitto atteso dal prossimo contratto firmato con il Dipartimento di Stato.

Denard inventava le sue operazioni nei bistrot fumosi del Trocadero, assieme ai compagni di tante imprese. Negli occhi dei suoi uomini brillavano scintille quando il Vecchio pronunciava la fatidica frase, *on bouge*, si parte. C'era Le Bosco, vecchio fuciliere di marina, piantatore di cacao nelle Nuove Ebridi, ardimentoso lupo di mare, con Denard fin dalle prime avventure. C'era l'anziano comandante Pierre Guillaume, personaggio straordinario, veterano di Indocina e Algeria, la cui vita aveva ispirato il romanzo *Le Crabe-tambour* di Schoendoerffer. Nessuno chiedeva quale fosse il budget a disposizione. Se Bob dice *on bouge*, allora *on bouge*.

I suoi ufficiali leggevano libri di storia e di letteratura riguardanti i Paesi in cui sarebbero sbarcati. Volevano comprendere quel mondo in cui avrebbero combattuto, vissuto e costruito qualche cosa. Lo scontro di civiltà non era un concetto preso in considerazione: lo «stato mercenario» prevedeva integrazione tra elementi europei e società locale.

Gli psicopatici erano banditi. Alla larga mitomani ed esaltati. E in giro ce n'erano parecchi. E, al momento della formazione dell'équipe, capitava non di rado che un civile senza specifica preparazione militare, ma con una forte motivazione ideologica e spirituale venisse preferito a un ex legionario dalla non cristallina personalità. I contratti erano strette di mano.

Gli *affreux* di Bob Denard tornarono a calpestare la terra del Congo alla metà degli anni Novanta. In quel momento si chiamava Zaire, e la ribellione, condotta da Laurent Desiré Kabila, stava per far crollare il governo di Mobutu e le ultime speranze di mantenere qualche residuo di influenza francese sul grande Paese africano. Kabila godeva dell'appoggio di Washington, e del sostegno sul terreno di numerosi consiglieri militari statunitensi e israeliani. Denard conosceva bene lo Zaire e, sebbene abbia avuto una pessima considerazione di Mobutu, accettò di schierarsi dalla parte «europea» e francese del conflitto. L'intervento dei «terribili mercenari» di Bob si tradusse in una serie di duri combattimenti in cui, per la prima volta dall'inizio della guerra, l'avanzata delle truppe ribelli venne contenuta. Alla lunga, però, il sostegno economico e l'assistenza militare garantiti a Kabila fecero pendere la bilancia a favore di quest'ultimo. I satelliti inviarono ai suoi consiglieri militari immagini e informazioni sui movimenti delle truppe guidate dai volontari di Denard. Un gioco da ragazzi aggirarle e colpirle alle spalle. Come in ogni guerra civile, la popolazione si trovò a pagare un alto prezzo. Ma come avvenne in passato, gli *affreux*, pur in difficoltà a causa dello sbandamento dell'esercito di Mobutu, risulterono l'unica forza in grado di garantire l'incolumità della gente che numerosa corse a chiedere la loro protezione.

L'équipe di Bob impedì stupri e devastazioni. Gli ufficiali europei minacciavano di punire esemplarmente i soldati in rotta che si fossero lasciati andare a razzie e saccheggi, pratica generalmente molto diffusa in Africa. Venne totalmente impedito l'uso di

mine antiuomo. Vennero scortati verso zone più sicure i civili che abbandonarono terrorizzati i villaggi all'arrivo dei ribelli.

Denard ha saputo insegnare uno stile e ha avuto il grosso pregio di sapersi attorniare di uomini che possedevano una visione etica della guerra.

Charles, comandante dell'équipe in Zaire, ex ufficiale dei paracadutisti, un passato da militante dell'estrema destra parigina. Con altri camerati del gruppo Denard trascorse anni nella giungla della Birmania, a combattere con l'esercito di liberazione dei Karen, un popolo che difese la propria terra dalla persecuzione del regime militare di Rangoon. Lavorava sodo in Francia come insegnante alle scuole serali, per racimolare il denaro che gli consentì di pagarsi viaggi e permanenza in quell'angolo di Asia in cui divampò la più lunga guerra di liberazione della storia.

I soldati liberi affrontarono la malaria, le mine antiuomo, gli scontri con l'esercito birmano. Non ricevettero naturalmente alcun tipo di compenso. Alcuni di loro morirono dando l'assalto a postazioni nemiche, altri nella difesa di villaggi in cui la popolazione viveva sotto la minaccia delle incursioni della soldataglia del regime. Charles addestrava i Karen al combattimento notturno, formava dei reparti di tiratori scelti in grado di fermare da soli l'avanzata delle colonne birmane per alcune ore. Il tempo necessario affinché gli abitanti dei villaggi riuscissero a nascondersi in aree remote della giungla, e a salvarsi.

Bob Denard era orgoglioso di questi suoi ragazzi, che incarnavano al meglio lo spirito che secondo lui doveva animare chiunque esercitasse «il mestiere delle armi».

Una sera di un inverno molto rigido Bob e io andammo a cena in un ristorantino che si trovava a due passi dalla sua modesta casa, nella *banlieue* orientale di Parigi. Prima di uscire avevamo salutato Marie Elise, la devota moglie. Di padre greco e madre congolese, Marie Elise stava con Bob dal giorno in cui, a Kisangani, l'*affreux* l'aveva chiesta in sposa ai genitori, secondo il costume africano. Da allora erano passati quarant'anni. Mi chiesi come avesse potuto stare accanto a un uomo così, sopportarne le lunghissime assenze, accorrere al suo capezzale in ogni parte del mondo quando veniva ferito, accettare le altre donne che si erano prese un pezzetto di Bob e che gli avevano dato numerosi figli.

«Una donna straordinaria – disse Bob una volta seduti a tavola, quasi avesse letto nei miei pensieri. – Dolce e dura come l'Africa. Senza di lei ora non sarei qui.»

Dopo cena c'incamminammo di nuovo verso casa. Il colonnello trascinava vistosamente la sua gamba, conseguenza di una vecchia ferita ricevuta nello Zaire. Mi chiese ancora una volta se avevo visto recentemente Fabio, il suo soldato di Trieste, e se rimanevo in contatto con Charles e con gli altri dell'équipe. Ricordammo il comandante Guillaume, che si era spento da poco, consumato dal cancro.

«Ricordati – mi disse stringendomi la mano prima di congedarmi – non rimpiangere mai nulla. Non guardarti mai indietro con tristezza. Le nostre scelte e il nostro destino hanno avuto un senso, per quanto imperscrutabile questo ci possa sembrare. Lo capiremo soltanto una volta arrivati nel paradiso dei guerrieri.»

Non lo avrei più rivisto.

Una volta a casa andai a rileggere l'ultima pagina di un'autobiografia di Bob, nella quale, mi pareva di ricordare, Bako parlava proprio di quel luogo fantastico in cui un giorno anche i «soldati liberi» comprenderanno appieno il senso della loro vocazione: «Nel paradiso dei guerrieri, secondo una leggenda araba, nel mezzo di una piana infiammata dal sole, sorge un'oasi circondata da alte mura invalicabili. C'è una sola porta che permette l'accesso all'oasi, e soltanto colui che ne possiede la chiave riesce ad aprirla. Questa chiave però, il combattente può riceverla soltanto da un compagno d'armi che lo ha preceduto, se quest'ultimo lo riterrà degno di entrare. In quel caso, allora, oltrepasserà la volta. E a mani nude, dopo aver piegato la schiena e aver deposto le sue armi a terra, scoprirà finalmente la grandezza di Allah. Sono sicuro che, giunta la mia ora, uno dei miei vecchi soldati, tutto raggrinzito, tutto cotto dal sole, mi attenderà davanti alla porta e mi consegnerà quella chiave, accompagnandomi con un sorriso bonario».

I capi mercenari del Congo

Bob Denard

Durante la sua lunga carriera adottò spesso nomi diversi, ma per tutti era sempre e solo il colonnello Bob Denard, conosciuto in tutto il mondo per le sue imprese da soldato di ventura. Si può considerare a tutti gli effetti l'ultimo capitano di ventura del secolo scorso. Era nato a Bordeaux il 7 aprile 1929, figlio di un impiegato statale. Fin da ragazzino si era messo in luce per il carattere ribelle e turbolento che certamente lo spinse a intraprendere la carriera militare dove incanalò il suo spirito guerriero. Si arruolò tra le fila dell'esercito francese e fu uno di quei soldati della marina che combatté valorosamente in Indocina.

Una volta tornato in patria, Denard scelse di proseguire la carriera militare optando per svariati teatri di guerra: Vietnam, Marocco e Algeria. Strinse rapporti con i servizi segreti francesi che fecero di Denard il loro uomo nelle zone più calde del globo dove servivano personaggi determinati a fare i lavori più sporchi. La carriera di mercenario iniziò ufficialmente nel 1961 con il Congo e precisamente nel Katanga al servizio di Roger Faulques. Qui iniziò a crearsi la leggenda intorno al colonnello Denard a cominciare dal suo inconfondibile portamento: corporatura massiccia, baffi folti, il Patek Philippe d'oro al polso e una sigaretta Gitane sempre accesa. Denard, tra tentativi di colpi di stato più o meno riusciti e incursioni varie fece la sua comparsa in numerosi Paesi del Terzo Mondo: Zimbabwe, Yemen, Iran, Nigeria, Benin, Gabon, Angola, Zaire e nelle isole Comore.

Gli episodi che assunsero il sapore della leggenda furono numerosi, a cominciare dall'ultima fase della guerra del Congo quando Denard, ferito alla testa e impossibilitato a camminare, non rinunciò a ribellarsi alle forze dell'ANC del generale Mobutu e s'impegnò in una controffensiva per aiutare l'agricoltore belga Jean Schramme, che era assediato insieme ai suoi Leopardi nella zona di Bukavu. Denard tentò il colpo di mano e senza mezzi motorizzati, ma a cavallo di biciclette requisite all'ultimo momento, tentò l'ultima sortita che comunque non servì contro le soverchianti forze dell'esercito congolese. Denard e i suoi uomini superstiti riuscirono a fuggire.

Nel 1967 ricomparve come consigliere militare del presidente del Gabon Omar Bongo con un seguito personale di ex legionari. Nel 1975 andò in Angola e un anno dopo, con l'appoggio della Francia, tentò un colpo di stato nel Benin che si trasformò in un fallimento. L'opinione pubblica mondiale seppe di Denard come uomo impiegato dalla Francia per operazioni non convenzionali e il capo mercenario fu costretto alla fuga. Per tre anni rima-

se in Africa vagando da un Paese all'altro e godendo della protezione dei governi e della Francia stessa, conscia che prima o poi sarebbe ritornato utile.

Fu il 1978 l'anno del suo ritorno in guerra; alle due del mattino del 13 maggio scattò l'operazione Atlantide guidata da Denard. Con una sortita da manuale il suo esercito privato depose il presidente delle isole Comore Alì Soilih mettendo al vertice del Paese Ahmed Abdallah. In breve le isole Comore divennero la base d'appoggio di Denard e dei suoi *affreux*. Il colonnello s'installò nell'isola apprezzandone la vita rilassata, le belle donne, il clima favorevole. Girava a bordo di una lunga Citroën sempre accompagnato da belle ragazze. Il sogno di una «Tortuga» mercenaria svanito nel Katanga sembrò per un periodo realizzarsi alle Comore.

Qui Denard si convertì all'islamismo tramutando il suo nome in Said Mustapha M'hadjou e diventando il marito di più mogli e padre di molti figli. Il vento inizialmente favorevole al mercenario iniziò a cambiare direzione quando gli altri Stati africani fecero pressioni sul governo delle Comore che ospitava apertamente i soldati di ventura colpevoli di numerosi crimini. Il nuovo governo decise di sbarazzarsi dell'ingombrante presenza di Denard che insieme ai suoi fedelissimi fuggì dalle Comore come in un film, a bordo di un vecchio Dakota con destinazione il Kenya.

Dalla fine degli anni Ottanta in poi Denard fu protagonista di alcune inchieste giudiziarie aperte a suo carico, proprio per le azioni compiute da mercenario ai danni di vari Stati. Nel 1989 fu processato con l'accusa di aver ucciso il presidente delle Comore Ahmed Abdallah, ma in seguito, per volere dei famigliari del defunto stesso, l'accusa fu ritirata e Denard prosciolto. Nel 1995 tentò l'ultima impresa, un nuovo colpo di stato alle Comore, ma questa volta il capo mercenario fu arrestato dai soldati francesi. Fu processato e anche in Italia, nel 2002, il procuratore di Verona Guido Papalia aprì un'inchiesta a suo carico per aver reclutato mercenari nel mondo dell'estrema destra. La sentenza definitiva di Denard, emessa dal procuratore francese Olivier Bray, che lo condannò a cinque anni di reclusione, arrivò nel 2006. Nel corso del procedimento emersero comunque tutte le responsabilità del governo francese nelle operazioni affidate a Denard e precisamente venne alla luce il ruolo determinante di Jacques Foccart, il responsabile delle politiche africane all'Eliseo.

Denard si è spento il 14 ottobre 2007. Era affetto da anni dal morbo dell'Alzheimer. Così Gabriele Adinolfi ha descritto i funerali di Bob Denard: «La chiesa parigina di St. François Xavier era affollata: sulla sinistra del feretro la famiglia di Bob Denard, alla destra gli amici, quasi tutti ex combattenti ai suoi ordini in Africa. Sono i "mercenari" che avevano conteso palmo a palmo l'avanzata sovietica, quella cinese, quella britannica e, talvolta, anche quella americana in una "guerra sporca" che la Francia non ha mai combattuto apertamente ma a lungo non ha cessato di sostenere. Non per nulla Brzezinski la considerava, ai tempi di Denard, come l'unico attore geostrategico fastidioso per lo strapotere americano. In Africa, sul terreno, dove le cose sono più nude e, quindi, anche più contraddittorie, la Francia è stata varie volte a lato di Washington e più spesso ha

invece agito contro. Come in tutte le storie che si rispettino quando ci sono di mezzo le compagnie di ventura, gli schieramenti sono davvero fluidi e gli equilibri fragili. E a fare da protagonisti, da carne di macello, da punta di diamante nei continui rovesciamenti di fronte e di alleanze in cui si giocavano i destini del loro popolo, c'erano solo i mercenari. Quelli che si ritrovavano, orfani e commossi, ieri mattina a salutare il loro condottiero. La messa è stata solenne, con canti di sottofondo. Il prete ha parlato di "giudizio sospeso", ha detto che solo Dio può giudicare. Poi il figlio di Denard ha letto la poesia di Kipling *If* nella bellissima versione francese arrangiata a suo tempo dal Grece. Ha concluso dicendo: "Mio padre era un uomo. Ora ha raggiunto altri uomini morti combattendo con lui. Mio padre aveva un motto a cui si è sempre rigorosamente attenuto: Onore e Fedeltà. E se qualcuno oggi lo ignora, lo dimentica o fa finta di nulla, tanto peggio per lui".

Poi c'è stata la benedizione della spoglia con l'aspersorio da parte di tutti i conoscenti, a uno a uno: un'usanza francese che noi purtroppo non seguiamo. Infine il feretro è uscito tra due ali di mercenari seguito dai veterani, tutti con il berretto di parà in capo e le decorazioni sul petto; il corteo era accompagnato da due bandiere.

Nel sagrato, mentre il picchetto d'onore salutava militarmente, i mercenari hanno intonato la loro canzone di addio: *Les oies sauvages*. Così è stato reso l'estremo saluto all'ultimo degli uomini liberi, emblema di un'altra epoca quando mercenario non era un insulto, ma un titolo di merito. Oggi anche questo è impossibile, anche le compagnie di ventura non

esistono più; al loro posto agenzie di killeraggio legate alle multinazionali e impegnate sempre dalla parte dei più forti, esattamente all'opposto degli uomini di Denard. Le oche selvagge sono volate via, hanno emigrato: non nello spazio, nel tempo, verso il passato. Beati quelli che hanno fatto in tempo a viverlo e peccato per tutti gli altri!».[1]

Mad Mike Hoare

Della vita di Mad Mike Hoare, imprese belliche a parte, si seppe sempre ben poco. D'origine irlandese e arruolatosi giovanissimo negli Irish Rifles dove si guadagnò il grado di capitano, proseguì la sua carriera militare durante la Seconda guerra mondiale sempre tra le file dell'esercito di Sua Maestà combattendo nella giungla birmana e indiana. Alla fine della guerra Hoare affinò la sua esperienza di combattente in Malesia nella caccia ai guerriglieri.

Rientrato in Inghilterra Mad Mike tentò la carriera di assicuratore alla quale non poté resistere che per un lasso di tempo brevissimo. Il fascino della guerra e dell'avventura erano per lui irresistibili. Il soldato inglese approfittò della guerra in Congo per impegnarsi nuovamente al fronte. In terra africana conquistò fama e notorietà per le imprese del suo Quinto Commando, il cui emblema era la mitica oca selvaggia di antiche origini irlandesi. Con i suoi uomini mercenari, per lo più inglesi, si rese protagonista della spettacolare liberazione di più di duemila coloni bianchi in Congo assediati dai ribelli. Dopo una marcia forzata di mille chilometri nella giungla,

gli uomini dell'Oca selvaggia arrivarono in aiuto dei civili salvandoli dalla carneficina.

Un'altra famosa impresa che lo vide protagonista insieme a un manipolo di mercenari ben addestrati fu il tentativo di colpo di stato alle isole Seychelles. Era il 1982 e Mad Mike insieme ai suoi uomini era giunto a Mahé con un jet della compagnia sudafricana all'aeroporto sotto le mentite spoglie di un turista. Con una quarantina di uomini al seguito arrivò alla dogana dell'aeroporto presentandosi come l'allenatore di una squadra di rugby giunta in trasferta per il torneo. Si dice che la sua faccia poco raccomandabile e il colore rubizzo del volto, sintomo della sua passione per il buon bere, giocarono a suo sfavore. La polizia s'insospettì e procedette al controllo dei bagagli della squadra. A quel punto Mad Mike e i suoi uomini tirarono fuori dai propri borsoni tutte le armi che avevano e ingaggiarono un durissimo scontro a fuoco con i locali. Il colpo di stato si trasformò in una carneficina e i mercenari tentarono la fuga inseguiti dall'esercito locale che aveva prontamente risposto con numerosi rinforzi a quella sortita. La maggior parte degli uomini di Hoare fu massacrata, mentre i superstiti presero il possesso di un jumbo dell'Air India dirottandolo per il Sudafrica.

Tutta la vicenda finì sotto gli occhi dell'opinione pubblica e anche il governo sudafricano presso il quale Mad Mike godeva di forti appoggi si vide costretto ad arrestarlo insieme ai suoi mercenari. Fu accusato di dirottamento d'aereo e dovette rimanere in carcere fino all'8 aprile 1985 quando con l'amnistia gli fu restituita la libertà. Da questo momento la fortuna iniziò a volgergli le spalle.

Un annuncio emblematico comparve sulla rivista americana «Soldier of Fortune»: «AAA vendesi villa con giardino, garage e bunker. Se interessati scrivere a Mike Hoare, Durban Sudafrica». Con questo annuncio si concluse ufficialmente la carriera di Hoare e di lui si persero le tracce, almeno ufficialmente...

Jean Schramme

La vicenda di questo ex agricoltore belga riassume in modo esemplare che cosa fu il Congo prima e durante la sanguinosa guerra civile. Schramme era originario di Bruges, una tranquilla località belga, dalla quale partì nel 1947 dopo aver terminato gli studi liceali. È lo stesso Schramme nel suo libro autobiografico a parlare delle vicende della sua famiglia, in parte travolta dagli eventi della Seconda guerra mondiale: «Nella mia famiglia, che ha contato molti uomini di legge, le parole giustizia e diritto sono sempre state una ragione di vita o di morte. La repressione si abbatté rapidamente e duramente sugli Schramme, che sono sempre stati patrioti. Mio padre, in qualità di avvocato, aveva spesso visitato prigionieri e fu arrestato a sua volta. Il mio padrino, il coloniale, partì per un'ultima spedizione lontana. Quest'uomo, che avrebbe risvegliato in me il grande desiderio dell'Africa, non avrebbe rivisto più il paese in cui aveva condotto un'esistenza tanto avventurosa. Arrestato dalle truppe di occupazione, Joseph Muylle fu deportato nel campo di Mauthausen e un giorno, quando giunse la notizia della sua fine nel marzo del 1945, la campana suonò a martello per

lunghe ore. In quel periodo mio fratello combatteva con i volontari belgi della Brigata Piron, e io avevo sedici anni».[2]

La storia vuole che questo ragazzo in partenza per il Congo portò con sé solamente un anello sul quale era incisa la scritta: «Vai senza paura, torna senza macchia». La sua avventura congolese iniziò a Stanleyville dove fu introdotto nella comunità belga presente e si arruolò nei parà-commando di stanza a Kamina. Dopo l'esperienza militare Schramme decise che non avrebbe più fatto ritorno nel Paese d'origine. Ereditò una fattoria nei pressi di Bafwakwandij alla quale si dedicò anima e corpo. Per lui iniziarono a lavorare numerosi bianchi, ma anche tanti congolesi, e la fattoria divenne un esempio di produttività e di benessere per tutti.

Con l'inizio della guerra civile e il precipitare della situazione causata dalla dichiarazione d'indipendenza del Congo del 30 giugno 1960, Schramme corse ai ripari. I suoi dipendenti diventarono il suo esercito personale con il quale difese fin da subito la fattoria dall'assalto dei ribelli. I camion e i mezzi della fattoria vennero modificati e trasformati in blindati; questo piccolo esercito inflisse numerose sconfitte ai ribelli fino alla resa finale, quando Schramme fu costretto a fuggire in Uganda abbandonando ogni avere. Da qui l'agguerrito colono belga raggiunse il Katanga dal quale si preparò a tornare in possesso dei suoi beni.

Nel 1962 si mise al servizio di Ciombe che gli affidò il compito di creare un esercito katanghese e di prepararlo dal punto di vista militare. L'ex parà-commando belga, forte della sua esperienza, si mise

all'opera amalgamando tra loro katanghesi, legionari francesi, mercenari vari e dando vita al mitico Commando Kanshiba che in seguito prese il nome di Battaglione Leopardo. Schramme con i suoi Leopardi si batté aspramente sia contro i soldati dell'ONU che contro i congolesi dimostrando tutto il valore dei suoi uomini.

Quando Ciombe fu messo da parte dalla scena politica, l'epopea congolese del colono belga si concluse con un'ultima disperata battaglia a fianco di Bob Denard. Schramme e Denard furono sconfitti dai soldati congolesi di Mobutu dopo l'eroica resistenza di mesi che culminò con la grande battaglia di Bukavu. Dopodiché il 5 novembre 1967 Jean abbandonò per sempre il suo amato Congo attraversando la frontiera con la Rhodesia per non farvi più ritorno.

Così Schramme scrisse di quei giorni di guerra e di eroismo: «Durante la lotta all'interno di Bukavu avevamo perduto un centinaio di uomini. Nei combattimenti erano caduti ottanta katanghesi e venti europei. L'ANC aveva avuto almeno settemila morti, ma noi avevamo perso un decimo dei nostri effettivi. I Leopardi caduti a Bukavu e a fianco dei mercenari venuti da ogni dove: Belgio, Francia, Italia, Portogallo, Sudafrica, Inghilterra, Grecia, Spagna, Germania, Svizzera, Rhodesia, persino da Israele, quei Leopardi, non erano caduti invano. Essi avevano dato testimonianza della fedeltà e del coraggio dei soldati katanghesi».[3]

Dai mastini della guerra al mercenario di Lucera

Nulla è più bello dell'uomo quando avanza. Il soldato che esce dalle file e si dichiara volontario. Il torero che si strappa fuori dal burladero*, scaccia i suoi* peones *e si spiega la cappa. E l'immagine ingenua del cowboy che entra nel saloon, fende l'adunanza pietrificata e si dirige verso il bar. Tutto scricchiola nel cuore degli altri uomini quando uno di loro si fa avanti di due passi, si stacca dalla fila e così foggia intorno a sé una barriera invarcabile di rispetto. Le madri e le fidanzate supplicano e non capiscono che possono avere per rivale la morte. «Non farti avanti! Torna indietro.» È tardi. Il figlio o l'amante ha udito l'incredibile appello di un altro amore e volge verso le donne un viso d'ombra, uno sguardo vuoto. «Non ci conosce più» urla la madre. È vero. Lui non è più lo stesso, da quando si è fatto avanti. Non ha più un passato. Donne, vi è straniero perché egli ha scelto di nascere una seconda volta ed è uscito, in quell'istante, da se stesso e non dalle vostre viscere. L'eroismo: selvaggia creazione di sé a opera di se stesso, dell'uomo a opera dell'uomo.*[1]

Così scriveva lo scrittore francese Jean Cau nel suo libro *Il cavaliere, la morte e il diavolo* cogliendo lo spirito più autentico del guerriero di ogni tempo, di colui che al di là delle bandiere, abbandona le certezze del vivere quotidiano per andare incontro a un destino incerto, che presagisce come foriero di morte, ma al quale non può resistere.

Questo atteggiamento inconscio, dominato dall'oscuro fascino esercitato dalla signora con la falce, è lo stesso che ispirò probabilmente due romanzi che per la prima volta portavano all'attenzione del grande pubblico le imprese dei mercenari del secolo scorso e del loro mondo.

Il primo di questi fu *I mastini della guerra* (*The dogs of war*) di Frederick Forsyth uscito nel 1974. La storia parte dalla scoperta di un ricco giacimento di platino nelle viscere di una montagna nella nazione immaginaria africana dello Zangaro, posizionata da Forsyth sulla Costa d'Avorio. La scoperta del giacimento viene fatta da una multinazionale europea che decide di appropriarsene e il solo modo è quello di ingaggiare un professionista, il migliore che ci sia sulla piazza per rovesciare l'attuale governo del Paese.

Viene dunque assoldato il mercenario Charles Alfred Thomas Shannon, soprannominato Cat per le iniziali del nome, il quale inizia a reclutare in Europa altri mercenari per formare un piccolo esercito privato e svolgere la missione affidatagli.

Molti dettagli della storia raccontata da Forsyth affondavano le radici nella realtà delle guerre africane di cui s'interessò per diverso tempo. Il libro menziona dall'inizio una guerra africana che ricorderebbe da vicino quella del Biafra; ad esempio, il generale di cui

Forsyth non fece mai il nome poteva essere Chukwemeka Odumegwu Ojukwu, governatore militare del Biafra che riuscì a sfuggire alle truppe federali nigeriane. Inoltre il generale del libro era nato in una zona della Nigeria chiamata Zungeru. Anche al mercenario Shannon lo scrittore decise di dare un passato specifico, quello di essere stato presente durante la rivolta dei mercenari in Congo e di essere stato al servizio del capo mercenario inglese Mike Hoare.

Il libro fu un successo e ispirò l'omonimo film diretto da John Irvin con Christopher Walken, nel ruolo di Shannon e di Tom Berenger che fu proiettato nelle sale nel 1981.

Al suo arrivo nello Zangaro, Shannon trova un Paese che da poco ha trovato la sua indipendenza alla guida del feroce dittatore Kimba che viene venerato come un dio dalla sua gente. Shannon per aver corteggiato la ragazza sbagliata che fa parte dell'harem personale di Kimba viene quasi subito imprigionato e sospettato di spionaggio. Durante la prigionia viene a sapere che l'unico a fare opposizione al regime dittatoriale è il moderato dottor Okoye.

Shannon riesce a tornare negli Stati Uniti grazie all'intervento del reporter North che s'interessa alle vicende del Paese. Qui viene contattato dal misterioso Endean che gli offre l'ingaggio per tornare a Zangaro e rovesciare Kimba per sostituirlo con il colonnello Bobi, un altro pretendente alla carica. Shannon vorrebbe evitare il suo destino, quello di combattere l'ennesima guerra, ma non riesce.

Il sogno di una vita normale non fa per lui e inizia a rintracciare altri mercenari e a pianificare l'intera missione, recuperando armi, soldati, equipaggiamenti. I mercenari con un'azione magistrale rovesciano Kimba e instaurano all'insaputa di Endean e del colonnello Bobi un governo con a capo il dottor Okoye.

Il film termina con la fuga precipitosa dal Paese di Shannon e dei suoi mastini della guerra che s'imbarcano su un aereo e sotto il fuoco d'artiglieria nemico riescono a fuggire per salvarsi in qualche altro Paese africano. Il film, seppur datato, metteva in luce molti aspetti dell'ambiente mercenario sforzandosi di essere il più realistico possibile, sia nelle fasi di preparazione della missione che durante le scene di guerra.

La pellicola fu accusata inevitabilmente di razzismo; medesime illazioni si mossero contro il romanzo omonimo alle quali Forsyth così rispose: «*I mastini della guerra* non è un libro piacevole. Non è un libro alla moda. Puzza di cordite, di corruzione, di avvoltoi. Ma a voi la scelta. Il solo altro odore è quello del fariseismo, dell'ipocrisia, delle preoccupazioni di comodo».[2]

Il secondo romanzo con il quale si tornò a parlare del mondo dei mercenari fu *I quattro dell'Oca selvaggia* (*The Wild Geese*) di Daniel Carney pubblicato nel 1977. Cambiano gli scenari, alla spada e all'usbergo del cavaliere medievale che lo scrittore Cau elegge a immagine universale del guerriero di ogni tempo, si preferiscono bombe a mano e mitra, e si va a «cercar la bella morte», possibilmente lontano da casa.

Anche i mercenari di Carney come i mastini della guerra di Forsyth rifuggono la vita borghese e rigettano l'illusione di potersi sottrarre al destino mettendosi al sicuro; il solo modo che hanno per vivere è quello di non fermarsi mai, di non mettere radici. Carney con *I quattro dell'Oca selvaggia* mise in scena

la figura dei soldati di ventura europei, i famosi *Les affreux* (I terribili) che ben conosceva anche attraverso le sue vicende personali.

Lo scrittore infatti era nato in Libano nel 1944 e, dopo aver condotto i propri studi in Inghilterra, si stabilì nella tormentata ex Rhodesia, oggi Zimbawe. Il quadro psicologico che egli adottò per i protagonisti della sua storia era dominato da un profondo disadattamento nei confronti della vita civile che tutti avevano intrapreso dopo il mestiere delle armi.

Il tema dell'atavica difficoltà dell'inserimento dei reduci nella cosiddetta società civile è un qualcosa di reale di cui si è parlato storicamente fin dalla Prima guerra mondiale. Fu lo scontento dei reduci a caratterizzare il tormentato periodo italiano e tedesco tra le due guerre, e ancora molti reduci del Secondo conflitto mondiale proseguirono il mestiere di soldati nella Legione Straniera francese o nel Tercio spagnolo. Quasi tutte le guerre africane del secondo dopoguerra diventarono una fucina di combattenti riutilizzati poi in diversi conflitti. Su questo stesso sentimento d'inadeguatezza alla vita di ogni giorno lo scrittore americano David Morrell baserà la figura del reduce più popolare del mondo, John J. Rambo, interpretato per la pellicola cinematografica da Sylvester Stallone. Rambo entrò a far parte dell'immaginario popolare prima come reduce che viene rifiutato dal suo stesso Paese e poi come soldato di ventura assoldato dal suo governo per missioni segrete.

Lo stesso maggiore Siegfried Mueller nel suo *I nuovi mercenari* racconta le vicissitudini di uno dei suoi camerati, già reduce di molte guerre: «Il volontario Georg Krahal, in seguito maresciallo, è tutto un

altro tipo. È nato nel 1930 a Troppau, una volta in Austria, oggi in Cecoslovaccia. Suo padre era cecoslovacco, sua madre tedesca. Nelle due guerre mondiali, ha perso cinque zii tedeschi. Durante la Seconda, essendo la Cecoslovacchia annessa al grande Reich, fu arruolato come tutti i tedeschi nella Gioventù hitleriana. Dopo la guerra, frequentò le scuole cecoslovacche e a diciotto anni fu chiamato sotto le armi. Prestò servizio nei carri armati, dei quali il famoso T34 russo costituiva l'arma principale, e divenne caporale. Nel 1950, ne ebbe abbastanza e passò la frontiera tedesca a Eisenstein. Fu ferito per la prima volta. I proiettili delle guardie russe gli penetrarono nella coscia. Fu curato benissimo nel campo americano per i rifugiati. Krahl è un attivista. Quando comparvero i reclutatori della Legione Straniera francese a Offenburg, firmò una ferma e fu mandato a Marsiglia, poi a Sidi Bel Abbès, al Primo Reggimento paracadutisti stranieri. Partì poi per l'Indocina dove, due anni di guerra nel delta del Tonchino, ne fecero uno specialista della guerra sovversiva. Poi venne la guerra di Algeria. Ebbe la fortuna di cavarsela con una ferita di pugnale. Alla fine, era diventato istruttore».[3]

Anche Carney però, influenzato da decenni di guerre sul suolo africano, ipotizzò una storia che non si discostava di molto dalla realtà: un uomo d'affari inglese, Sir Edward Matherson, che rappresenta gli interessi di un gruppo bancario, chiede al colonnello Allen Faulkner (Richard Burton) di mettere insieme una forza mercenaria per liberare Limbani, deposto capo politico congolese e avversario dell'attuale generale golpista Ndofa che con la sua politica

di statalizzazione delle miniere di rame sta nuocendo agli investimenti anglosassoni.

Inizia così la prima parte della storia, segnata dall'incontro con i vari personaggi che faranno parte della missione. L'universo dei mercenari è variopinto: si va dallo scapestrato playboy Shawn Fynn, tenente pilota e assiduo frequentatore di night (interpretato da un giovane Roger Moore), al capitano Rafer Janders, che sopravvive facendo il corriere per un'organizzazione malavitosa alla quale si ribella, uccidendone atrocemente il rampollo, quando scopre di trafficare in droga. Quest'ultimo poi si porta appresso il peso di un matrimonio fallito e la responsabilità di un figlio ancora piccolo che mantiene in una scuola svizzera. Il rapporto tra padre e figlio, le difficoltà a comunicare l'affetto, mutano con l'imminente partenza del padre per la missione e la sua ultima visita al ragazzo.

I mercenari di Carney sfuggono ai dolori della vita andando in guerra; i soldi diventano un pretesto. Ci si commuove nel leggere del mal d'Africa provato dal mercenario Peter Coetzee, con un passato da esploratore nella valle dello Zambesi che lo ha portato sull'orlo della follia: «Sono vissuto in una grotta, con poche interruzioni per diciotto mesi. Non uscivo mai quando faceva chiaro, strisciavo solo al buio. E uccidevo, uccidevo. Quasi sempre da molto vicino: così li vedevo, sentivo l'odore della loro paura. Poi ritornavo nella grotta e fissavo le pareti».[4] Queste le parole che dice al suo commilitone davanti a una birra in una bettola londinese.

In questi uomini però, dietro la spietatezza mostrata in battaglia, si annida una profonda umanità: è

sempre Coetzee a rifuggire la sua condizione di predatore di uomini rimpiangendo il ruolo iniziale di guardacaccia al quale era destinato: «Mi ero sempre visto come uno che protegge le cose, non uno che le distrugge».[5]

Ognuno di loro ha in tasca un sogno che lo aiuta a rimanere a galla: Coetzee spera solo di rivedere la sua Africa, Janders con i soldi dell'ingaggio vorrebbe comprare una fattoria e con essa l'illusione di una vita tranquilla insieme al figlio. Lo stesso tenente Finn, prossimo alla missione, durante una delle libere uscite, s'innamora di una prostituta che rischia di compromettere la sua determinazione. Il distacco dalla donna è sofferto, ma in questo caso il nuovo amore sarà la motivazione necessaria per riportare a casa la pelle.

Nella realizzazione cinematografica il regista Andrew W. McLaglen si affidò alla supervisione di uno che la guerra la conosceva bene e ce l'aveva nel sangue: Thomas Michael Bernard Hoare, soprannominato Mad Mike, celebre mercenario irlandese, al quale Carney s'ispirò anche per il titolo del libro: infatti il Quinto Commando, composto dai mercenari agli ordini di Hoare, aveva per emblema un'oca selvaggia, già adottata dai mercenari irlandesi del XVIII secolo.

Se Carney per scrivere la storia non dovette ricorrere alla fantasia, allo stesso modo le vicende cinematografiche s'intrecciarono con la realtà, con risvolti incredibili. Il set del film cementò l'amicizia tra Mad Mike Hoare e l'attore italiano Tullio Moneta; i due, nel 1981, tre anni dopo le riprese, s'imbarcarono in un tentativo, andato poi a vuoto, di colpo di stato alle isole Seychelles. Lo stesso Hoare, inter-

vistato a proposito, ironicamente disse: «Avrei dovuto portare con me Richard Burton e Roger Moore, e avremmo avuto un lieto fine».[6]

Naturalmente non si può non guardare a un'altra figura leggendaria che senz'altro influenzò Carney con le sue vicende rocambolesche: il mercenario Bob Denard, classe 1929 che, dopo aver combattuto tra le fila dei *marines* francesi in Indocina, costruì la sua fama di eroe portando in salvo la popolazione bianca presente nel Congo Belga nel 1961 durante la secessione. La sua epopea mercenaria toccò l'apice con la conquista delle isole Comore nel 1976 sui cui mantenne il potere fino al 1989.

Carney per i suoi mercenari scelse un'ulteriore prova carica di significato simbolico, ovvero il lancio con il paracadute sul campo di battaglia. Il portellone dell'aereo che si apre nel vuoto: l'affidare la propria vita a un pezzo di stoffa tenuto insieme da cordicelle è fin dall'inizio della nascita della specialità paracadutistica sinonimo di una scelta che non ammette ripensamenti.

Lo storico Dominique Venner, combattente d'Algeria, riassume in poche parole la metamorfosi spirituale che si conquista attraverso il lancio con il paracadute: «Il parà è un iniziato. Ha subito delle prove che fanno di lui un altro uomo. Ha scoperto il segreto dell'ordine. È il depositario del Graal».[7]

I mercenari di Carney cadono in combattimento uno dopo l'altro, uniti dal medesimo destino, traditi da Mattherson che, in nome di repentini mutamenti politici, decide di annullare la missione e di lasciarli al loro destino. Soli e braccati dai sanguinari guerrieri simba agli ordini del generale Ndofa, scelgono

la morte in battaglia. Si battono con sprezzo fino all'ultima pallottola, contro le forze nemiche soverchianti per numero. I pochi superstiti che riescono a mettersi in salvo hanno negli occhi la morte dei camerati; tra loro, nella carlinga del Dakota pilotato da un capitano Fynn morente, c'è Limbani, il leader politico, obiettivo della missione; gravemente malato, è sopravvissuto alla morte grazie al sacrificio del mercenario McTaggart che dopo l'iniziale diffidenza razzista abbraccia la causa di Limbani giurandogli fedeltà. Sarà proprio quest'ultimo a veder morire il mercenario razzista e a piangerne la morte con «grandi lacrime silenziose».

La versione cinematografica del romanzo ha la sua conclusione nel ritorno a Londra di Faulkner deciso a vendicare i suoi uomini (lo farà uccidendo Sir Matherson). Carney invece, fedele alla filosofia mercenaria, rifuggì il lieto fine lasciando morire Faulkner sul campo di battaglia. In ambito letterario non sono mancate neppure le memorie degli stessi protagonisti di queste guerre africane: Mike Hoare scrisse *Congo Mercenary* e un altro mitico soldato di ventura, il belga Jean Schramme, scrisse *Il Battaglione Léopard*.

L'edizione italiana di quest'ultimo uscì per la Sperling & Kupfer con una prefazione di Maurizio Chierici che lascia il lettore decisamente perplesso e che risulta in stridente contrasto con le stesse dichiarazioni del belga nella sua biografia congolese. Razzista, violento, repressivo sono solo alcuni dei termini usati da Chierici per introdurre il libro nel quale il presunto militarista Schramme dice: «Oggi posso confessarlo: l'esercito non mi attirava molto,

direi anzi che ero alquanto antimilitarista. Il fatto di mettersi continuamente sull'attenti nel corso della giornata mi appariva come il colmo della sciocchezza. Ciò che m'interessava era costruire strade e ponti e non perdere tempo in marce affardellate».[8]

Naturalmente il suo atteggiamento dopo essersi arruolato nei parà-commando di stanza a Kamina cambiò, ma il suo solo desiderio era quello di vivere in pace e serenità nella sua tenuta: «Trascorsi dunque otto mesi presso i parà-commando, effettuando i nove lanci regolamentari. Gli aerei dai quali ci lanciavamo erano DC3 o C119, ma il paracadutismo rappresentava solo una parte del nostro addestramento e della vita militare: dovevamo imparare tutto, comprese le tecniche della guerriglia. I berretti verdi del Congo formavano una truppa entusiasta, disciplinata e sorridente. Nel lasciare l'unità, dopo un anno e mezzo di servizio, sapevo bene di non aver sciupato il mio tempo e, pur non essendo divenuto un militarista, conoscevo il mestiere delle armi. [...] Ritornai nella provincia orientale dove la mia famiglia aveva nel frattempo acquistato una piantagione. Finalmente avrei vissuto da sovrano su una terra di cui ero proprietario e la mia piantagione si chiamava Bafwakwandji».[9]

Nel 1966 grazie alle Edizioni del Borghese giunse in Italia il romanzo *I nuovi mercenari* del maggiore tedesco Siegfried Mueller che combatté con l'uniforme tedesca sul fronte orientale durante il Secondo conflitto mondiale e che negli anni Sessanta andò nel Katanga. Emblematico questo passaggio del suo libro: «Sono passati vent'anni. Ci sono quarantacinque gradi all'ombra, sono sotto l'equatore e sguazzo in un sudore appiccicoso di polvere rossa. Ho ancora la mia croce di ferro, ci sono anche i partigiani, non c'è più il mio Führer. Un chleuh che comanda un francese, un belga e un ebreo in una battaglia dove noi, i razzisti, difendiamo un popolo di colore contro i piccoli uomini gialli della rivoluzione rossa. Tutto è possibile!».[10]

Anche l'italiano Girolamo Simonetti ne *Il bottino del mercenario* si soffermerà più volte sul profondo cameratismo che unì fin da subito i volontari europei giunti in Congo: «Ma qui, nel cuore dell'Africa nera, poche centinaia di europei d'ogni nazionalità si sentono uniti da qualcosa di trascendente, da una comunanza di motivazioni che supera le artificiose barriere dei popoli dell'Europa borghese. Ci sfiora la sensazione di essere gli eredi di un'idea sacra e antica, un'idea démodé che noi soli, tra tutti, vogliamo far rivivere».[11]

Andrea Valcamonica, altro mercenario andato in Congo, in *Mulele Maji* descrive così questa presenza mercenaria multinazionale: «Il tenente Meunier, alto, biondo e compassato, belga di Liegi; Franchie, francese, ma residente da lunghi anni in Sudafrica, capelli e baffoni rossi che arriccia continuamente, sguardo torvo e cattivo; da come tratta i negri è evidente che ha assimilato dai sudafricani l'odio razzista; prepotente e spaccone è il classico tipo del lanzichenecco; l'italiano Tazio, anch'egli emigrato in Sudafrica, occhiali con lenti molto spesse, ex seminarista, ha lasciato la tonaca per il fucile; magrissimo e altissimo il belga Roger, naso a becco d'aquila e occhi storti; il piccolo e biondissimo Ted, figlio di belgi, ma nato in Congo, proprietario di una piantagione di caffè a Bukavu. Ha visto i simba distruggere e devastare la sua proprietà e, riuscito a salvarsi

per un vero miracolo, si è unito alle truppe mercenarie che risalivano il Congo verso Stan».[12]

Gli ambienti della destra italiana subirono il fascino della figura del mercenario in modo complesso e profondo. Diventare mercenario significava abbandonare le comodità della vita di ogni giorno, rifiutare i presunti valori morali e materiali imposti dalla società per trovarne altri. Sempre Girolamo Simonetti così scriveva a proposito della sua imminente partenza per il Congo insieme al volontario Robert Muller: «Ma in realtà tra un bicchiere di Barbera e l'altro, tra i fumi dell'elisir di Bacco, si librano i nostri sogni, gli entusiasmi di una giovinezza piena d'ardori, di voglia di dare; dare qualcosa che l'Italia di oggi non chiede più, una merce d'altri tempi: il coraggio, il desiderio di confrontarsi per un'ideale, eredità dei nostri padri, che Coca-Cola, Beatles e benessere non sono riusciti a soppiantare in tanti giovani come noi. Già, il benessere. La Fiat 850, il mutuo, le cambiali, il cartellino da timbrare, la cravatta, il "Corriere della Sera" e poi... venti giorni in pensione a Rimini. No, grazie. Preferiamo una foresta africana, una pozza d'acqua salmastra per dissetarci, una logora divisa kaki che rappresenti qualcosa di nostro in questo mondo di comparse stralunate che non sanno da dove vengono, né dove vanno. Un mondo nel quale gli ideali sono da identificarsi nella tredicesima, nel passaggio di categoria, nel posto al ministero... E noi, pecore nere, a rifiutare la putrescenza del tran tran quotidiano sognando...».[13]

E dei sogni dei mercenari parla ancora il già citato Andrea Valcamonica: «Nel primo AM8, Aldo, italiano di Trento, e Tazio, il seminarista, fanno progetti su

come impiegheranno la loro parte di bottino: Aldo sogna una bella villa in riva al Garda con la moglie e i cinque figli che ridono felici: non più le tenebrose miniere del Belgio, ma il bel sole italiano. Tazio pensa alla fattoria e a quanto bestiame potrà comprarsi con tutti quei soldi. Nel secondo AM8, due fratelli dai caratteri diametralmente opposti: Renzo, calmo e calcolatore, vede avanzare attraverso il polverone rosso due o tre camion recanti la scritta: "Renzo F. Impresa autotrasporti Tamines". Bruno, accanito bevitore e donnaiolo, sente sovrapporsi al rombo dei motori la dolce musica di un tango, una bellissima bionda... gli offre una coppa di champagne».[14]

Se la sinistra italiana in quegli anni guardava a Che Guevara come modello di combattente e rivoluzionario, nel 1968 Pino Caruso, dal palco del Bagaglino cantava *Il mercenario di Lucera*, l'inno antiborghese per eccellenza che così recitava:

Son morto nel Katanga
venivo da Lucera
avevo quarant'anni e la fedina nera.
(in un'altra versione «*e la camicia nera*»)

Di me la gente dice
ch'ero coi mercenari
soltanto per bottino
soltanto per denari.

Ma ora che sono steso
guardate nel mio sacco
c'è solo una bottiglia
e un'oncia di tabacco.
Invano cercherete

soldi nel tascapane
li ho spesi proprio tutti
assieme alle puttane.

Evviva la morte mia
evviva la gioventù
lai lalalalala
lai, lalalala.

Amavo un'entraîneuse
di razza congolese
però l'ho perduta a dadi
con Jimmy, l'irlandese.

Salvai monache e frati
dal rogo del ribelle
ma l'ONU se ne frega,
se brucia la mia pelle.

Se la mia pelle brucia
è perché son mercenario
ma il papa se ne frega
e sgrana il suo rosario.

Evviva la morte mia
evviva la gioventù
lai lalalalala
lai, lalalala.

Addio amiche mie
dai fiori nei capelli
addio dolci compagne
trovate nei bordelli.

Addio verdi colline
ormai scende la notte
i fuochi sono spenti
addio dolci mignotte

Con le vostre guêpières
ho fatto una bandiera
portatela agli amici
che invecchiano a Lucera.

Evviva la morte mia
evviva la gioventù
lai lalalalala
lai, lalalala.

Se rimanevo a casa
là nella mia Lucera
ora sarei arrivato
coi figli e la pancera.

Avrei la moglie grassa
le rate e la seicento
salotto, televisione,
mutua e doppio mento.

Invece sono andato
in giro per il mondo
e adesso sto crepando
quaggiù nel basso Congo.

Evviva la morte mia
evviva la gioventù
lai lalalalala
lai, lalalala.

La filosofia dei mercenari è la stessa dei pistoleri de *Il mucchio selvaggio* del regista Peckinpah che, di fronte alla prospettiva di andare incontro alla morte, rispondono: «Perché no?». Ed è sempre il mercenario prussiano Siegfried Mueller a svelare la psicologia del soldato di ventura: «Si batte… non tanto perché crede ai fini ideologici, agli slogan… alle chimere, sogni… Le sue idee non interessano che lui… Non sono molto diverse da tutto quello che si sente, si legge. È già un ribelle… Prima di essere, e per molto tempo, un reprobo… Reprobo della resistenza… la vera… quella che è clandestina e lo rimane quando non lo sarà più».[15]

A volte però i mercenari hanno anche storie dolorose alle spalle che li costringono a intraprendere una determinata strada. Così Andrea Valcamonica racconta una vicenda particolarmente significativa dal punto di vista personale: «Robert Charpentier è un mercenario un po' diverso dagli altri. La sua è una storia particolarmente dolorosa. La famiglia si era stabilita in questa regione da quindici anni dedicandosi alle piantagioni di caffè e avviando un fiorente commercio. Bert, secondo di quattro figli, aveva trascorso tutta la sua giovinezza nell'Uele, di cui conosce a fondo gli usi, i costumi e la lingua. Sposatosi, aveva acquistato una nuova piantagione a Wamba trasferendovisi con la bella moglie europea e lasciando i genitori, gli altri fratelli con le loro mogli nell'immensa piantagione di Rangù. Nel 1964, presentendo il dramma imminente, inviò in Europa la moglie e il figlio di pochi mesi ed esortò i genitori, ormai vecchi, a fare altrettanto portandosi appresso nuore e nipoti. Purtroppo, queste

sue esortazioni non vennero prese in considerazione e, quando scoppiò la rivolta Bert, venne fatto prigioniero e sottoposto a torture da parte dei simba. Una notte, elusa la sorveglianza dei suoi aguzzini, riuscì a fuggire e dopo una settimana, esausto, venne raccolto da una pattuglia di mercenari sulla strada per Paulis; dopo alcuni giorni, ancora debole e ferito, ottenne di poter guidare un gruppo di mercenari alla ricerca dei suoi parenti a Rangù. Là trovò la piantagione distrutta, i fratelli, le cognate e i nipotini orribilmente massacrati. Sulla tomba ove i mercenari raccolsero i miseri resti della sua famiglia Charpentier giurò vendetta. Si recò in Belgio per rassicurare la moglie sulla sua sorte. Ma quindici giorni dopo era di nuovo in Congo: mercenario. Il suo odio lo spinge e lo sorregge, la sua ferocia è implacabile, la caccia agli assassini spietata».[16]

Particolarmente interessante risulta essere un articolo apparso sul settimanale italiano «L'assalto» del 15 giugno 1969, nel quale il già citato Girolamo Simonetti racconta il suo incontro in Congo con un altro mercenario italiano più anziano di lui: «Si chiama Giovanni, è lombardo. Fraternizziamo immediatamente. Ostenta sulla propria uniforme verde-oliva il nastrino della croce di ferro di II classe: tenente dei bersaglieri, mi spiega, RSI, naturalmente. Discorriamo a lungo dell'Italia, dei motivi che ci hanno portato, io a ventitré anni e lui a quasi cinquanta, nel cuore dell'Africa, per combattere la lunga mano del comunismo».[17] Ancora in Italia nel 1982 il giornale della destra giovanile «La voce della fogna» così parlava del fascino dei mercenari:

«Quello del mercenario è stato per quindici anni un mito acquisito nel nostro ambiente. Si poteva anche andare alle assemblee maoiste dei sessantottini, plaudire alla lotta senza tregua al sistema borghese, ma quando si sentivano i nomi dell'ex agricoltore belga Jean Schramme o dell'ex legionario d'Indocina Bob Denard un velo di commozione scendeva sui nostri occhi e solo la paura di un sacco di legnate ci impediva di versare in pubblico una furtiva lacrima. Arrivati a casa ci s'infilava però il basco rosso e ci si guardava allo specchio. Saremmo stati dei magnifici mercenari».[18]

Nonostante le numerose imprese positive dei mercenari che nel Congo caduto in mano ai ribelli portarono in salvo centinaia di famiglie di coloni e religiosi, essi non godettero mai di una buona fama.

Così lo storico Anthony Mockler ne *Gli ultimi mercenari* conferma questo dato: «Non hanno mai goduto di buona stampa. Ma non ne hanno mai avuta una peggiore di quella del 1960, quando all'improvviso, e con allarme generale, ricomparvero in Congo come spiriti infernali liberati da qualche disgustosa e anacronistica bottiglia medievale... D'altronde, nel caos del Congo, in quella iniziale confusione, sia i politici che il pubblico avevano bisogno di furfanti ed eroi. Gli eroi tendevano a cambiare (o a morire) con spaventosa rapidità. Ma i furfanti senza volto furono scovati con successo: i mercenari».[19]

Anche lo stesso Andrea Valcamonica nelle sue memorie non ha pudori nel denunciare le violenze di alcuni mercenari bianchi in guerra, in particolare dei sudafricani: «Ogni casa, ogni villa è teatro di violenti

corpo a corpo e i sudafricani, vere belve scatenate, non risparmiano nessuno; metro per metro avanzano inesorabili, incuranti delle perdite, spinti dal loro cieco odio razzista: granate prima, mitra e pugnale poi. I ribelli che hanno la sfortuna di arrendersi subiscono una sorte tremenda, rimpiangono di non essere morti prima».[20]

Lo stesso protagonista del libro si oppone ai sudafricani costringendoli a interrompere la carneficina che stanno facendo. Sui fatti del Congo fu particolarmente interessante il film documentario *Africa addio* del 1966 diretto da Franco Prosperi e Gualtiero Jacopetti; quest'ultimo, noto regista, già al centro di aspre polemiche per altri documentari e per le proprie vicende personali, con *Africa addio* raccontò le vicende del continente nero prossimo all'africanizzazione e al relativo tracollo.

Il termine «mercenari» balza nuovamente agli onori delle cronache in tempi più recenti diventando nuova occasione di scontro e di polemica. Siamo nel 2004 e in Iraq si sta consumando il secondo conflitto che vede protagonisti americani ed europei coalizzati contro il regime di Saddam. Parallelamente alla guerra ufficiale, organizzazioni che operano nel campo della sicurezza offrono contratti a personale di ogni nazionalità per un ingaggio in Iraq. Si tratta per lo più di mansioni che riguardano il settore della vigilanza e della sicurezza d'infrastutture di multinazionali e della protezione di obiettivi civili.

È in questo frangente operativo che quattro italiani, ingaggiati dalla Presidium Corporation, vengono rapiti da un commando di ribelli della resistenza ira-

chena: Fabrizio Quattrocchi, Umberto Cupertino, Maurizio Agliana e Salvatore Stefio. La notizia della presenza d'italiani in Iraq pagati da compagnie private scatena la polemica che prosegue poi quando Fabrizio Quattrocchi viene giustiziato dai suoi carcerieri. In Italia c'è chi gli rende omaggio e chi invece lo considera un mercenario e per questo non degno di alcuna considerazione.

La polemica si trasferisce sul piano politico dove la sinistra risfodera il mito del mercenario come l'ennesimo rigurgito di un fascismo mai morto. Le ultime dichiarazioni di Quattrocchi un istante prima di morire sembrano poi un monito proprio a chi in seguito fomenterà odi e discussioni sulla sua morte: «Adesso vi faccio vedere come muore un italiano».

Successivamente, con un decreto contrastato del 13 marzo 2006, a Quattrocchi verrà concessa la Medaglia d'Oro al Valor Civile con la seguente motivazione: «Vittima di un brutale atto terroristico rivolto contro l'Italia, con eccezionale coraggio ed esemplare amor di Patria, affrontava la barbara esecuzione, tenendo alto il prestigio e l'onore del suo Paese». L'atteggiamento verso questi nuovi mercenari, chiamati in gergo *contractors* è lo stesso di sempre nonostante i tentativi politici di mettere d'accordo tutti con risultati più o meno discutibili. Il mercenario rimane una figura scomoda, incomprensibile in molti suoi aspetti.

Sono davvero i soldi a spingerlo in scenari di guerra o cos'altro? Le risposte potrebbero essere sempre le stesse, diverse e uguali nel tempo. Di certo la storia si ripete e, come ne *Il mercenario di Lucera,* anche il tascapane di Fabrizio Quattrocchi non è traboccante di soldi. Questi interrogativi rimangono però marginali a tutta la vicenda in cui vengono privilegiate le faziosità politiche.

Il mondo dei mercenari torna così nel buio fino alla notizia della morte del leggendario colonnello Bob Denard, avvenuta il 14 ottobre 2007. Il famoso capo mercenario, protagonista di tante imprese, dalla vita spericolata e turbolenta, si è spento in un luogo non precisato all'età di 79 anni. Con Denard e i suoi mastini della guerra si chiude idealmente l'epoca dei professionisti della guerra che hanno ispirato scrittori e cantanti lasciando il posto ai moderni *contractors*. Ma il fascino di questo ambiente sembra destinato a durare.

La psicologia del mercenario

Riassumere in poche righe la psicologia del mercenario non è cosa semplice, a meno che non si ceda alla tentazione di ricorrere a facili etichettature di circostanza. In questo breve viaggio compiuto finora nell'universo dei soldati di ventura emergono sicuramente delle caratteristiche tipiche, degli atteggiamenti che accomunano la categoria e la rendono in qualche modo riconducibile a un'unica filosofia di vita. Un primo dato che si evince dalle storie di molti mercenari, non di tutti, ma della maggioranza, sicuramente è il loro primo passo nel mondo militare. Quasi tutti sono paracadutisti, cioè hanno svolto il servizio militare nelle truppe aviotrasportate del proprio Paese. La scelta in sé potrebbe risultare di poco conto, considerato che non tutti i congedati paracadutisti nel corso degli anni sono divenuti poi dei mercenari. Certamente però la filosofia del parà combacia e si allinea sotto molti profili con quella del mercenario.

Innanzitutto, il primo fattore che entra in gioco è il carattere volontario della scelta. Di fronte alla chiamata alle armi, l'aspirante paracadutista mette subito in luce un aspetto del suo carattere che lo differenzia dal gruppo: all'obbligatorietà della chiamata lui risponde candidandosi a un reparto che richiede coraggio, sacrificio e spirito di abnegazione. Non sono queste però le sole tre caratteristiche che il paracadutista ha in comune con il mercenario.

Il nocciolo della questione è tutto nell'atteggiamento che da passivo diventa attivo. Fino a qualche anno fa chi chiedeva di entrare nei paracadutisti doveva fare una domanda specifica durante quelli che una volta erano chiamati i fatidici *tre giorni*, ovvero la visita alla quale i ragazzi maggiorenni venivano sottoposti presso i rispettivi distretti militari per essere poi giudicati abili alla leva. Quello era il primo passo, estremamente significativo. Alzare la mano in mezzo alla truppa, farsi avanti per sottoporsi alla prova riassumeva in sé già tutto il carattere di un percorso successivo.

Il mercenario decide di partire, di accettare la sfida dell'ingaggio, l'allievo paracadutista pure. Dunque in quel preciso momento si apre già un divario tra i pochi volontari e la massa che per sua stessa natura cerca la via più semplice, più tranquilla, lontano dai rischi. Passando oltre però il binomio tra le due mentalità, diventa ancora più univoco quando si entra nel merito dei comportamenti sul campo di battaglia. Il paracadutista è di per sé un soldato addestrato alla guerra non convenzionale, capace di improvvisare, inventare, sopperire con l'ingegno alla realtà avversa.

Un esempio lampante è il comportamento dei paracadutisti della Folgore tra le dune infuocate del

deserto di El Alamein nel 1942. Addestratisi duramente alla specialità lancistica in Italia, presso la storica scuola di Tarquinia, in Egitto non furono mai impiegati propriamente come paracadutisti, ma come fanti. Eppure i parà della Folgore mostrarono una tenacia e un ardimento unici e irripetibili. Alla base di questa forza, oltre al puro e semplice addestramento, sta lo spirito di corpo. Se da una parte il borghese chiamato alle armi prova insofferenza e repulsione per la disciplina ferrea e cieca della vita militare, il parà ne fa una scelta consapevole a tal punto da superarla considerandola in certi momenti quasi inutile.

Senza mai venire meno al codice militare, il paracadutista si differenzia spesso dagli altri militari per lo spirito irriverente, scanzonato, anche provocatorio. Tutti coloro che hanno indossato il basco amaranto in Italia possono raccontare aneddoti dissacranti e dal sapore goliardico sulla loro esperienza con le stellette, episodi in cui emerge anche lo spirito individualista del parà. Spirito che si fonde perfettamente con i propri camerati, ma che gli permette di rimanere un individuo pensante, osservante delle regole, ma capace anche di una lungimiranza e di un'autonomia di comportamento che gli altri militari non hanno. Il parà osserva la disciplina, ma è anche un goliardo per natura, sa sorridere di fronte alle difficoltà, mostra uno spirito di adattamento alle diverse situazioni che gli capitano. Anche durante le cerimonie ufficiali il parà mette spesso in luce la sua avversione alla retorica, alla medaglia "facile" da portare sulla divisa, al servilismo di circostanza alle istituzioni.

Il 26 maggio 1996, durante il raduno nazionale dei paracadutisti a Bologna, al quale parteciparono l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e Romano Prodi, i parà delle sezioni di Milano e di Monza contestarono duramente le due autorità giunte in ritardo, pur sapendo che alla manifestazione partecipava l'allora Medaglia d'Oro al Valor Militare e capitano dei paracadutisti Gianfranco Paglia, rimasto gravemente ferito durante la missione in Somalia.

Il parà presta dunque un giuramento a un ideale, sacrifica se stesso alla patria o a chi per essa, ma dimostra di non avere il paraocchi. Compie il suo dovere, ma sa anche far sentire il suo dissenso quando lo Stato gli si dimostra ingrato.

Un altro esempio su tutti è quello della famosa marcia su Pisa della Folgore: «E, negli anni Settanta, in particolare la Scuola paracadutisti di Pisa finì nel mirino della sinistra extraparlamentare. Basta sfogliare la collezione del "Manifesto" e "Lotta Continua" di quella stagione. E anche per questo i parà di Pisa venivano spesso aggrediti per le strade con l'accusa di essere squadristi e fascisti. Furono talmente tante le provocazioni, le strumentalizzazioni giornalistiche e le aggressioni dirette che il 18 gennaio 1981 quattrocento parà della Scuola militare di paracadutismo Gamerra arrivarono a un gesto eclatante: sfilare in abiti civili per le strade gridando: "Boia chi molla"».[1]

Il parà dunque, seppur inquadrato nella gerarchia militare, è anche capace di ribellarsi. Si ribella non all'ordine di andare a morire in guerra quanto allo sprezzo dimostrato nei confronti del suo modo di concepire la vita. Presso l'opinione pubblica i para-

cadutisti sono spesso stati etichettati dei fanatici, delle teste calde o più semplicemente dei fascisti, ma essere parà significa anche essere poeti, sognatori, vuol dire saper unire una grande capacità in combattimento a una generosità e sensibilità fuori dal comune: i paracadutisti sono sempre stati i primi a essere mandati a portare aiuti alle popolazioni vittime sia di catastrofi naturali che di guerre. Il paracadutista è un innamorato della vita nel significato più ampio possibile, un libertario nel suo modo di pensare.

Un'altra testimonianza di questa apertura mentale dei paracadutisti ha un riscontro nella storia del nostro Paese. Con la caduta del fascismo e la nascita della Repubblica Sociale Italiana, l'Italia nel 1943 si divise in due blocchi. Nella RSI si costituirono nuovi reparti di paracadutisti e nell'Italia del Sud sotto il controllo degli Alleati altri paracadutisti italiani, quelli della Divisione Nembo, parteciparono alla lotta di liberazione. A guerra terminata, pur avendo combattuto su fronti opposti, i parà italiani tornarono subito uniti in seno a un'unica associazione d'arma cancellando la momentanea rottura.

E il mercenario? Il mercenario segue il parà in questa filosofia di vita votata a una spregiudicatezza mentale prima che bellica. Un episodio fra i tanti raccontati da Girolamo Simonetti nel suo libro evidenzia questa comune natura tra parà e mercenari, natura che sfocia nella consapevolezza di appartenere, più che a un semplice reparto di un esercito, a una congrega d'iniziati, di persone accomunate da un qualcosa dettato più dall'istinto che dalla ragione. Si ha la consapevolezza di ragionare in modo differente, di condividere valori che ai più farebbero storcere il

naso, di combattere per una causa forse persa in partenza, ma per la quale comunque vale la pena di combattere.

Nella sua ottica estrema il mercenario, come il parà, subisce il fascino del combattente romantico, di colui che va incontro alla sconfitta con onore, anzi c'è come un'attrazione di fondo per le imprese impossibili, quelle che vedono una minoranza contro un numero soverchiante di nemici. Si va dunque, come facevano i giovani repubblichini, *a cercar la bella morte* con la sfrontatezza dei vent'anni. E poco importa dunque da quale nazione si provenga, quali idee politiche si professino, ciò che conta è la volontarietà dell'individuo: «Durante il tragitto ci salutano le acclamazioni e le grida d'incitamento dei coloni, schierati ai bordi della strada che da Stanleyville porta alla route. Le donne lanciano fiori e… baci. Per un istante, quasi quasi, speriamo che la colonna si fermi… È una sensazione tonificante. Dunque non siamo soli e rappresentiamo il braccio armato di qualcosa che non vuole morire senza combattere. Esaltati, cominciamo a cantare: un vero caos. È il peana più babelico di questo mondo. I francesi cantano nel proprio idioma, così pure gli italiani e tutti gli altri. Stanno mescolandosi assieme *Come Folgore dal cielo*, la *Chanson du Légionnaire*, *Les paras-commandos marchent* e... chi più ne ha più ne metta».[2] In queste poche righe è evidente la comunanza di matrice spirituale tra i combattenti confluiti in Congo.

E, se ancora ciò non bastasse, ecco come recita una preghiera del paracadutista francese André Zirnheld, morto nel 1942: «Dammi, mio Dio, quello che ti resta, quello che nessuno chiede mai. Io non ti

chiedo il riposo o la tranquillità... Io non richiedo la ricchezza, né il successo e nemmeno la salute... Io voglio il rischio e l'inquietudine, il tormento e la battaglia, e voglio che tu me li dia definitivamente».[3] Queste poche ma significative parole riassumono entrambe le filosofie che hanno una comune radice antiborghese e ribelle, fatta dal rifiuto dei valori imposti dalle masse.

Non si tratta più quindi di bandiere, di contrapposizioni storico-politiche; l'azione e l'ideale di vita diventano un modello da inseguire. Lo stesso status di soldato alla mercé del migliore offerente decade nel senso che la buona paga ricevuta non fa del mercenario un avido. Il mercenario si rapporta al denaro come a un mezzo per soddisfare i propri bisogni: il denaro lo si gioca a carte con i propri camerati durante le pause fra un combattimento e l'altro, lo si spende in alcool e in donne nei locali notturni e nei bordelli, ma di certo non lo s'investe in azioni. Rari sono i casi di mercenari che misero da parte delle fortune in quanto la mentalità del risparmio non è contemplata. La vita è una sola e va vissuta fino in fondo, senza risparmiarsi; e poco importa se da vecchi non si avrà una pensione o un'assicurazione sulla vita, tanto nell'altro mondo ci si va senza soldi in tasca. Questa è la filosofia del mercenario, perlomeno della vecchia generazione.

Ecco che allora, seppur contestualizzati in un ambito politico e storico italiano, i mercenari esulano dalla semplice etichettatura di fascisti o peggio di nazisti. Al di là della fede anticomunista intesa come antitesi ai valori di un'ideologia che annienta l'individuo nella sua volontà, la politica vissuta come un co-

lore ha poco rilievo per il mercenario. Tutto ciò che è esteriorità, simbologia, retaggio di esperienze storiche come possono essere state quelle fasciste decade nel loro aspetto più superficiale.

Il mercenario è per uno stile di vita radicale, sceglie per chi combattere perché ha un'idea della patria non più ancorata ai vecchi canoni. La canzone *Ho chiuso* del cantautore milanese Fabrizio Marzi rende bene questo concetto tipico dei mercenari: i mercenari s'identificano nel loro mondo, in una fratellanza d'armi quasi universale, in un insieme di affinità mentali che solo loro possono comprendere. «Credevo nella patria, mi accorgo che non c'è, la trovo dove vive chi pensa come me» cantava Marzi riferendosi ai militanti dell'estrema destra negli anni Settanta, gli stessi che subivano il fascino dell'avventura da mercenari. L'Italia come concetto risorgimentale di patria decade: la patria sono i camerati morti in guerra o nelle strade, il vessillo del reparto o un simbolo che racchiude un'idea, le gesta eroiche che non hanno nulla a che fare con la democrazia e con le diplomazie internazionali.

E ancora a conferma di questo, molti mercenari italiani giunti in Congo sulle loro divise appuntarono il brevetto da paracadutista italiano e indossarono il basco della Folgore, ma nessuno fece sfoggio del tricolore. Così lo studioso Erwan Bergot scrive a proposito dei parà in una serie di libri intitolati *Corps d'Élite*: «Rosso o verde, o color kaki, il berretto resta il simbolo dei paracadutisti. Indossarlo significa accettare contemporaneamente la costrizione e i rischi, cambiare contemporaneamente di pelle e di mentalità. Quando si ha quel berretto in testa, non si ha bisogno di farsi domande...».[4]

Il discorso si potrebbe allargare anche ad altri reparti d'élite dell'esercito come gli incursori della marina, i lagunari, i marine del Battaglione San Marco in cui lo spirito di corpo porta il soldato ad avere una visione della vita militare diversa da quella che può avere un altro militare. Questo discorso di visione spirituale e quasi mistica dell'appartenenza a un gruppo con una filosofia di vita comune e per pochi sta alla base della Legione Straniera francese e dei suoi uomini che da più di un secolo sono al servizio della Francia. Dalla stessa Legione provengono numerosi mercenari e anche in questo caso la psicologia mercenario-paracadutista-legionario collima su ogni punto. Lo stesso legionario, pur servendo specificatamente la Francia, sente la Legione come un'entità spirituale, un clan che accoglie chiunque, purché degno di entrarvi, e non fa distinguo di razza, religione, colore della pelle. Il codice del legionario è severo, non lascia scampo, ma anche qui il cameratismo all'interno del corpo elimina la disciplina nei suoi aspetti più ottusi. La Legione diventa una famiglia, i legionari sono tra loro dei fratelli e una volta anziani la Legione non li abbandona, ma offre loro una casa di riposo. La Legione Straniera è da sempre sinonimo di avventura, di eroismo, di lotta.

Gli stessi legionari si resero protagonisti di una ribellione durante la guerra d'Algeria, mettendo in luce tutto il loro spirito anticonformista che in molti poi pagarono con la vita. In seno alla Legione esiste un vero e proprio culto per gli eroi del passato, un simbolismo quasi di stampo templare che ne fa ancora oggi, non solo un formidabile strumento militare, ma anche un mito. Ed ecco che allora nella giungla africana parà italiani, ex legionari francesi, ma anche incursori italiani cercano l'avventura, il pericolo e, perché no, l'amore e il sesso. C'è chi cerca, e trova, moglie e figli e non si fa problemi a mescolarsi con gli africani.

I mercenari al battesimo del fuoco mostrano la loro vera natura di soldati formidabili, pronti alla guerra, ma sanno anche dimostrare generosità e pietà verso le popolazioni civili. Come in ogni guerra, le qualità e i difetti dei singoli individui emergono con prepotenza, ma certamente l'impronta del soldato di ventura è questa, eroe, sanguinario, spericolato, ribelle, ma anche capace di aiutare il prossimo, di preservare il senso dell'onore, d'inseguire un ideale, giusto o sbagliato che sia, ma comunque pur sempre un ideale.

Tra i mercenari vige un motto abbastanza diffuso divenuto anche motivo stampato su molte magliette vendute tra gli appassionati di militaria: «Mercenaries, never die. They just go to hell to regroup», ovvero: «I mercenari non muoiono mai, ma sono destinati a ritrovarsi fra loro, anche all'inferno».

NOTE

Capitolo Primo

[1] Lazzaro C., *Kindu l'orrore che nessuno ha mai raccontato*, «Sette», supplemento del «Corriere della Sera», n. 19, 1997, p. 58.
[2] Valcamonica A., *Mulele Maji*, Stamperia della Frontiera, Caneggio 1985, p. 122.
[3] Ibidem, p. 123.
[4] Schramme J., *Il Battaglione Léopard*, Sperling & Kupfer, Milano 1973, p. 45.
[5] Ibidem, p. 51.
[6] Ibidem, p. 61.
[7] Ibidem, p. 66.
[8] Ibidem, p. 73.
[9] Ibidem, p. 126.
[10] Ibidem, p. 132.
[11] Ibidem, p. 226.
[12] Ibidem, p. 332.
[13] Ibidem, pp. 336-337.

Capitolo Quarto

[1] Mueller S., *I nuovi mercenari*, Edizioni del Borghese, Milano 1966, p. 81.

Capitolo Settimo

[1] Adinolfi G, *Il congedo parigino a Bob Denard*, in «Secolo d'Italia», 19 ottobre 2007.
[2] Schramme J., *Il Battaglione Léopard*, Sperling & Kupfer, Milano 1973, p. 18.
[3] Ibidem, p. 336.

Capitolo Ottavo

[1] Cau J., *Il cavaliere, la morte e il diavolo*, Ciarrapico, Roma 1985, p. 20.
[2] Lanna L.-Rossi F., *Fascisti immaginari*, Vallecchi, Firenze 2003, p. 349.
[3] Mueller S., *I nuovi mercenari*, Edizioni del Borghese, Milano 1966, p. 18.

[4] Carney D., *I quattro dell'Oca selvaggia*, Longanesi, Milano 1977, p. 67.
[5] Ivi.
[6] Lanna L., Rossi F., *Fascisti immaginari*, Vallecchi, Firenze 2003, p. 349.
[7] Ibidem, p. 371.
[8] Schramme J., *Il Battaglione Léopard*, Sperling & Kupfer, Milano 1973, p. 26.
[9] Ibidem, p. 27
[10] Mueller S., *I nuovi mercenari*, Edizioni del Borghese, Milano 1966, p. 12.
[11] Simonetti G., *Il bottino del mercenario*, Ciarrapico, Roma 1987, p. 30.
[12] Valcamonica A., *Mulele Maji*, Stamperia della Frontiera, Caneggio 1985, p. 35.
[13] Simonetti G., *Il bottino del mercenario*, Ciarrapico, Roma 1987, p. 10.
[14] Valcamonica A., *Mulele Maji*, Stamperia della Frontiera, Caneggio 1985, p. 44.
[15] Mueller S., *I nuovi mercenari*, Edizioni del Borghese, Milano 1966, p. 192.
[16] Valcamonica A., *Mulele Maji*, Stamperia della Frontiera, Caneggio 1985, p. 41.
[17] Simonetti G., *Un mercenario racconta*, in «L'Assalto», Roma 15 giugno 1969.
[18] Lanna L.-Rossi F., *Fascisti immaginari*, Vallecchi, Firenze 2003, p. 351.
[19] Ivi.
[20] Valcamonica A., *Mulele Maji*, Stamperia della Frontiera, Caneggio 1985, p. 116.

Capitolo Nono

[1] Lanna L.-Rossi F., *Fascisti immaginari*, Vallecchi, Firenze 2003, p. 373.
[2] Simonetti G., *Il bottino del mercenario*, Ciarrapico, Roma 1987, p. 40.
[3] Lanna L.-Rossi F., *Fascisti immaginari*, Vallecchi, Firenze 2003, p. 370.
[4] Ivi.

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare va a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del presente volume, primi fra tutti i mercenari che hanno reso testimonianza delle loro esperienze chiedendo di rimanere anonimi.

Altri ringraziamenti, non meno sentiti, vanno all'Associazione Nazionale Paracadutististi (Sezione di Milano) nella persona di Mauro Melchionda, al Centro Studi l'Araldo di Torino, a Gabriele Adinolfi, a Guido Giraudo, a Luciano Lanna, a Franco Nerozzi. Non ultimo, a Pierpaolo Aimo, paziente e attento correttore di bozze.

Bibliografia

Cau J., *Il cavaliere, la morte e il diavolo*, Ciarrapico, Roma 1985.

Carney D., *I quattro dell'Oca selvaggia*, Longanesi, Milano 1977.

Forsyth F., *I mastini della guerra*, Mondadori, Milano 1986.

Lanna L.-Rossi F., *Fascisti immaginari*, Vallecchi, Firenze 2003.

Mueller S., *I nuovi mercenari*, Edizioni del Borghese, Milano 1966.

Schramme J., *Il Battaglione Léopard*, Sperling & Kupfer, Milano 1973.

Simonetti G., *Il bottino del mercenario*, Ciarrapico, Roma 1987.

Valcamonica A., *Mulele Majï*, Stamperia della Frontiera, Caneggio 1985.

Indice dei nomi

Abdallah Ahmed Mohamed Sambi, 124
Adinolfi Gabriele, 125
Agliana Maurizio, 152
Almirante Giorgio, 48
Azalì (comandante), 115
Aznavour Charles, 19

Baldovino (re), 24, 30
Bart Jean, 106
Berenger Tom, 134
Bergot Erwan, 161
Bernard (tenente), 44, 45
Boboso (generale), 64, 77
Bomboko Justin, 32
Bongo Omar, 123
Borghese Junio Valerio, 53
Bray Oliver, 125
Brizzi Enrico, 14
Burton Richard, 137
Buttazzoni Nino, 53
Campeador El Cid, 101
Carney Daniel, 15, 135, 137, 140, 141
Carter James Earl, 112
Caruso Pino, 14, 145
Cau 133, 135
Céline Louis-Ferdinand, 19, 92
Celli Sergio, 25
Chierici Maurizio, 141
Ciombe Moise, 27, 28, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 76, 88, 130, 131
Colombo Cristoforo, 101
Coste (capitano), 33
Cupertino Umberto, 152

D'Hulster (capitano), 44
Dalmas Edvino, 55
De André Fabrizio, 19, 92

De Luca Onorio, 26
Denard Bob, 15, 16, 17, 36, 40, 42, 43, 44, 45, 59, 71, 83, 85, 88, 89, 96, 97, 101, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 117, 118, 119, 122, 123, 124, 125, 131, 140, 153
Desbles (sottotenente), 45
Di Giovanni Filippo, 26
Djohar Said Mahamed, 114

Eastwood Clint, 111
Egge Djiorn, 35

Fabi Armando, 26
Farneti Gianni, 15,16
Faulques Roger, 123
Foccart James, 125
Forsyth Frederick, 15, 133

Garbati Giulio, 26
Gbenye Christophe, 32
Giorni Dario, 25
Gizenga Antoine, 27, 28, 32, 33
Graziani Rodolfo, 51
Guevara de la Serna Ernesto (Che), 85, 145
Guillaume Pierre (comandante), 117
Hammarskjold Dag, 25
Hilliard Bob, 17
Hoare Mike, 15, 16, 37, 127, 128, 129, 134, 139, 141
Hussein Saddam, 151

Iléo Joseph, 34
Irvin John, 134

Jacopetti Gualtiero, 15, 151
Junger Ernst, 101

Kabila Laurent-Désiré, 41, 42, 118
Kabila Joseph, 42
Kalondij Albert, 33
Kasavabu Joseph, 37
Kasavubu 31, 32, 34, 36, 38, 39
Kayibanda Grégoire, 46
Kerouac Jack, 19, 92
Kimba Evariste, 39, 134
Kipling Joseph Rudyard, 126

Laboudigue (capitano), 45
Lamponi Mario, 25
Le Bosco, 117
Leleup (tenente), 45
Lucarelli Carlo, 13
Lumumba Patrice, 31, 32, 33, 34, 35, 36
Lundula Victor, 33

Lutrizio Nino, 68

Mamone Antonio, 26
Manfredi Gianfranco, 14
Marcacci Martano, 26
Marchesi (generale), 53
Marino Antonio, 56
Martinez (tenente), 45
Marzi Fabrizio, 161
Massoud Ahmad Shah, 109, 110
Maud (maggiore), 28
Mbemba Jean-Pierre, 42
McLaglen Andrew W., 139
Mendès France Pierre, 108
Michelini Arturo, 48
Mobutu Sese Seko, 32, 34, 36, 39, 40, 41, 46, 59, 63, 72, 76, 84, 88, 89
Mockler Anthony, 15, 150
Monelli Giorgio, 26
Moneta Tullio, 139
Monga (colonnello), 44
Moore Roger, 138
Morrell David, 136
Mpolo Maurice, 34
Mueller Siegfried, 15, 84, 85, 90, 136, 142, 148
Mulamba (generale), 39
Mulele Pierre, 33, 36, 38
Muller Robert, 58, 144
Munongo Godefroid, 38
Mussolini Benito, 51
Muylle Joseph, 129

Nendaka Viktor, 38
Nietzsche Friedrich, 19, 92
Nkrumah Kwme, 39

Ojukwu Chukwemeka Odumegwu, 134
Okito Joseph, 34
Olenga, 33
Omonolè (capo di polizia), 33
Ortolani Riz, 15

Paga Francesco, 26
Paglia Gianfranco, 157
Papalia Guido, 125
Parmeggiani Amedeo, 26, 28
Pascal (tenente), 44, 45
Pedersoli, 19, 71, 72, 77
Pelè (Edison Arantes do Nascimento), 84
Piaf Edith, 19, 92
Ponzi Tommaso, 67
Possenti Silvestro, 26
Prodi Romano, 157
Prosperi Franco, 15, 151

Quadrini Italo, 25
Quadrumani Nazareno, 26
Quattrocchi Fabrizio, 152

Raymond (capitano), 44, 45
Re Mario, 55, 56
Remoti Paolo Francesco, 26, 28, 29
Ronchey Alberto, 28

Sala Edoardo, 55
Scalfaro Oscar Luigi, 157
Schoendoerffer Pierre, 117
Schramme Jean, 15, 16, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 40, 42, 43, 44, 45, 85, 88, 123, 129, 130, 131, 141
Shannon Thomas, 133, 134
Simonetti Girolamo, 16, 58, 92, 143, 144, 149, 158
Sigman Carl, 17
Soilih Alì, 124
Soru Raffaele, 29
Spadoni Ampelio, 53
Stallone Sylvester, 136
Stefio Salvatore, 152
Steiner Rolf, 15, 16
Stigliani Nicola, 26
Sumialot Gaston, 33, 36, 38
Surcouf Robert, 106

Tampelli Vito, 53
Tchatchi (capitano), 29

Valcamonica Andrea, 29, 143, 144, 150
Venner Dominique, 140

Walken Christopher, 134

Yuma Risasi (caporale), 29

Zambon Italo, 19, 80, 98, 101
Zirnheld André, 159

Indice generale

Introduzione 9

Prefazione 13

Capitolo Primo
Gli aviatori italiani divorati a Kindu 21

Capitolo Secondo
Il mercenario che adottò un bambino 47

Capitolo Terzo
Il mercenario viveur 65

Capitolo Quarto
L'armata Brancaleone 79

Capitolo Quinto
Un mercenario di lungo corso 91

Capitolo Sesto
Bob Denard: il Corsaro 103

Capitolo Settimo
I capi mercenari del Congo 122

Capitolo Ottavo
Dai mastini della guerra al mercenario
di Lucera 132

Capitolo Nono
La psicologia del mercenario 154

Note 165

Ringraziamenti 167

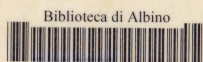
Bibliografia 169

Indice dei nomi 173

I conflitti del dopoguerra nel catalogo Mursia

«Non posso dimenticare gli odori dell'Africa, della giungla, i bellissimi fiori della foresta, l'odore dei morti. E quello delle donne. Solo chi è stato là può comprendere tutto questo.»

Giovani, indipendenti, ribelli, coraggiosi: negli anni Sessanta del secolo scorso lasciarono la famiglia e l'Italia per raggiungere l'Africa nera. Destinazione: l'ex Congo Belga. Erano mercenari, professionisti della guerra, che seguendo i loro ideali si sono trovati a combattere in un Paese straniero dilaniato al suo interno da un terribile conflitto armato. Per la loro condizione di soldati di ventura l'opinione pubblica li ha sempre marchiati con l'appellativo di *les affreux*, ovvero gli orrendi, i terribili, e le loro azioni, seppur volte a salvaguardare la vita della popolazione civile, passarono in secondo piano rispetto all'immeritata fama di militari sanguinari e senza scrupoli. Ma chi erano davvero i mercenari italiani che combatterono agli ordini del colonnello Bob Denard o del maggiore Jean Schramme? Lungi dall'essere dei semplici professionisti della guerra alla mercé del migliore offerente, i vecchi mercenari, dopo quasi cinquant'anni, si raccontano in queste pagine senza ipocrisia e senza peli sulla lingua, parlando di sé, della propria giovinezza, dei propri sogni che inseguirono imbracciando il fucile sotto il sole africano.

Ippolito Edmondo Ferrario, classe 1976, scrittore e giornalista del «Secolo d'Italia», vive e lavora a Milano. È autore del saggio *Triora Anno Domini 1587. Storia della stregoneria nel Ponente Ligure* e dei romanzi *Il pietrificatore di Triora, Il collezionista di Apricale, Le notti gotiche di Triora*. Con Mursia ha pubblicato, insieme a Gianluca Padovan, *Milano sotterranea e misteriosa* (2008).

ISBN 978-88-425-4109-7
9 788842 541097
12999L